LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

AL

REALE GOVERNO.

OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO
FIORENTINO.

VOLUME NONO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.

COMMEDIA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

AMERIGO, *vecchio Padrone.*

CATERINA, *giovane sua donna.*

MARGHERITA, *serva.*

ALFONSO, *compare.*

FRATE ALBERIGO, *amico.*

COMMEDIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Margherita sola.

Egli non fu giammai femmina peggio arrivata di me. L'uno mi preme e stimola, l'altro mi stringe e sollecita; questo mi promette, quello mi vuol donare; ed io per non saper negare, tuttadua tengo in speranza. Il mio padrone è innamorato della Comare, e credesi adoperarmi per messaggiera, e ch'io procuri per lui. Io, per farmelo il più ch'io posso amico, gli fo credere come la lo ami, e come per lui farebbe ogni cosa, ma che solamente resta per non aver ella tempo; ed egli sempliciotto se lo crede, e io non ho mai, per temenza della moglie sua e mia padrona, favellatone. L'altra è di Frate Alberigo, che sendo

della padrona mia innamorato, si pensa ch' io lo favorisca, e io non le ho mai detto cosa alcuna: nondimeno senza loro utile tuttadua di fraude e di mie favole pasco. Ma, oh! oh! ecco il vecchio appunto, che avendomi fatto una lunga diceria di questo suo amore in casa, di fuora me lo viene a replicare.

SCENA II.

Amerigo, e Margherita.

Amer. Dove sarà ella fittasi ora mo! Oh! oh! non è ella quella, ch' io veggo? Olà, tu non odi, Margherita?

Marg. Messer, che volete?

Amer. Dimmi, dove vuoi tu andare così per tempo?

Marg. In mercato a comprare il cavolo, e delle cipolle per desinare.

Amer. Lascia un po' il desinare e le cipolle da parte. Io voglio, che tu faccia ad ogni modo quello, che pur or ora ti dissi. Tu vedi, io mi ti sono scoperto, e tu dì, che la mi vuol bene da maladetto senno. Chè non ajuti tosto lei e me, che sto mal daddovero?

Marg. Duolvi nulla?

Amer. No, no.

Marg. Avete la febbre?

Amer. Intronata! tu lo sai bene.

Marg. Che cosa?

Amer. Colei, che m'ha morto.

Marg. Dunque, sendo morto, non vi può giovare cosa alcuna.

Amer. Non dico, ch' io sia morto, come chi non alita, ma come chi è davvero innamorato, e che ha perso il libero arbitrio, e non è più signore di sè stesso.

Marg. Padrone, io non v' intendo.

Amer. Anch' io sono un bufolo, che, non me ne accorgendo, con una fante cascava a poco a poco nel sopraccapo della Filosofia. Or dico, che mi bisogna il tuo ajuto, e che quello, che per sua parte m'hai promesso mille volte, una sola mi attenga.

Marg. Padrone, io me ne ingegnerò, e lasciato indietro le bietole e i porri, pure or ora andar voglio a casa sua per conto vostro.

Amer. Deh! sì, ch' io te ne prego; sappile pur dire le virtù soprattutto e le gentilezze mie, come testè in casa ti dissi: ancora, come per lei lascio mogliema, ch'è pure giovane e bella: offeriscile danari, catene, vesti: e tu se vuoi niente, fammelo intendere. Ma sopra tutte le cose, fa che mogliema non n'abbia sentore, per quanto tu hai cara la vita tua e la grazia mia.

Marg. In quanto a cotesto lasciatene pur la cura a me.

Amer. Orsù, io voglio andare insino alla mercatanzia per certe faccende, e tornerò tosto quanto più potrò; tu in questo mentre andrai a lei, e riferirale il tutto, e dipoi tornando mi ragguaglierai della risposta.

Marg. Così farò: ma prima voglio andare in casa a lasciar questa sporta, e pigliare i zoccoli, e torre uno sciugatojo grosso, acciò che non m' immollassi s' e' piovesse.

Amer. Va via tosto, spacciati; intanto io mi avvierò in verso piazza.

Marg. Andate in buon' ora. Dio mi ajuti: che far debb' io ora? Uh! uh! gli è la gran passione il viverci.

SCENA III.

Caterina, e Margherita.

Cat. Margherita, tu non odi, Margherita?

Marg. Oh! oh! io sento la padrona, che mi chiama.

Cat. Margherita, se' tu sorda?

Marg. O Madonna, che vi piace?

Cat. Vieni un po' quà a me.

Marg. Che volete?

Cat. Ch' è quel ch' io ho udito? Che hai tu col mio marito ragionato? Che amore è questo, che l' ha sì malconcio? Non si vergogna, vecchiaccio rimbambito, voler bene alla Comare? E tu, rozzetta, gli prometti d' ajutarlo, e di già, secondo il parlar tuo, n' hai fatto ogni sforzo. Merita questo il bene, ch' io t' ho fatto?

Marg. Uh! ohimè! Padrona mia, perdonatemi.

Cat. Voi non sete già buone ad altro.

Marg. Io vi dico, che già sono più di duoi mesi, ch' egli cominciò a stimolarmi di questa cosa, e io per amor vostro non n' ho mai ragionato.

Cat. Ahi! ribalda, non intes' io quel che dianzi in casa, non credendo che io t' udissi, dicesti?

Marg. Io gli dissi solamente per mantenermelo amico; e sappiate certo, che di quelle cose non è alcuna vera.

Cat. Come no?

Marg. No certamente.

Cat. Dunque gli dai queste cose a credere, come se fosse uno allocco. Ma che dich' io? Gli è peggio d' un barbaggiani. Ben fui male arrivata, che i miei zii per miseria mi dessino a questo vecchio senza cervello, che ardisce innamorarsi della Comare. Ma dimmi un poco, tu che gli hai promesso?

Marg. Andare a favellare, e raccomandarglielo.

Cat. E s'io non t'interrompeva, che far volevi?

Marg. Niente: arei finto d'esservi andata, e di poi datogli qualcosa a credere.

Cat. Povero Uomo! Non maraviglio, che da un pezzo in quà non mi rompe più, come soleva quasi ogni notte, il sonno, nè più mi fa quelle carezze solite; ma alla croce di Dio, si vorrebbe noi donne sotterrarci vive come nate semo. Dunque io sendo giovane patirò di stare a denti secchi, e che il marito mio vecchio cerchi di provvedersi altrove? Non sarà mai vero. E poi ch'io veggo la cosa in tale stato, voglio da qui innanzi procacciarmi anch'io.

Marg. Ah! Voi dite bene il vero, padrona mia. Ora che voi siete fresca, giovane e bella, operate di modo che non abbiate poi nella fine a dolervi di voi, e che la carne non abbia che rimproverare allo spirito.

Cat. Come vuoi tu ch'io faccia? Io non sono anche atta a gittarmi alla strada, e proferirmi.

Marg. Ah! Se voi sapeste, padrona mia dolce, quel che so io.

Cat. Che cosa sai? Dimmelo tosto.

Marg. Dio me ne guardi, uhimei! No, no; non vorrei poi, che voi l'aveste per male, e ve l'ho celato più mesi per paura.

Cat. Ohimè! Fa, ch'io lo intenda tosto, ch'io mi consumo di saperlo, io mi struggo, tosto.....

Marg. Un giovane, il più bello di questa terra, è mal concio de' fatti vostri.

Cat. Buone novelle: e salo certo?

Marg. Più che certo vi dico.

Cat. E quant' è, che questa cosa incominciò?

Marg. Una gran pezza.

Cat. Perchè non me lo aver detto?

Marg. Mi peritava, e temeva di voi, che mi parete una Santa Lisabetta, che fu parente del Salvatore.

Cat. Non sai tu, che non si può far maggior piacere alle donne, che dir loro, che le sieno amate e ben volute? E massime alle nostre pari; e benchè alcuna volta noi ce ne mostriamo adirate di fuore e sdegnose, nientedimeno nel segreto noi l'avemo carissimo. Ma vienne in casa tosto, che chicchessia non sopraggiugnesse, perch' io voglio di questa cosa a bell' agio intendere ogni particolarità, e chi è costui, e quello ch' e' t'ha detto, e ciò che tu gli hai risposto.

Marg. Andiamne, ch' io vi farò lieta e contenta, padrona mia, e buon per voi, se farete a mio senno.

Cat. Vienne, ch' io non so dove io mi sia per l'allegrezza.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Caterina, e Margherita.

Cat. Certamente, ch' io mi pensava di questa cosa averne miglior partito assai.

Marg. Perchè cagione?

Cat. In fine, questi frati non m'andarono mai per la fantasia, e dubito, s'io m'impaccio seco, di non perdere la divozione.

Marg. Mi par bene divozione. Con chi volete voi impacciarvi? Con qualche giovane, che lo ridica? E sapete, che non è loro usanza; e di poi che voi siate in voce di tutta la Città?

Cat. Io guarderei molto ben chi egli fusse, prima ch' io facessi altro.

Marg. Tutti sono d'una buccia, e ne restereste ingannata. E più vi vo' dire, che si vantano spesse volte di quel che mai non feciono. Pensate quando fusse davvero, quel che farebbono. Dei frati almeno state sicura, che più di voi hanno caro, ch' egli stia segreto.

Cat. Odi, in quanto a cotesta parte tu di la verità; ma quello odore, ch'egli hanno poi di salvaggiume, non ch'altro, mi stomaca a pensarlo.
Marg. Eh! eh! Poveretta voi! I frati eh? Non si trova generazione più abile ai servigi delle donne. Voi dovete forse avere a pigliarvi piacere col naso? Ohimè! Io sbaviglio ogni volta ch'io mi ricordo d'un frate mio amico, e della sua buona natura. So ben io, che differenza fusse da lui al mio marito.
Cat. Che ne fu?
Marg. Morì di peste. Ma lasciamo: provatelo una volta, e di poi mi favellate.
Cat. Tu me ne hai fatto venire una voglia, ch'io spasimo, io mi consumo. Va, truovalo tosto, e vedi, ch'egli m'ajuti levare il marito mio dall'amore della Comare, e quando ch'egli lo faccia, disponga poi di me secondo la volontà sua.
Marg. Ora vi conosco io, padrona mia, savia e prudente, come sempre vi stimai.
Cat. Intendi; e' non paja che venga totalmente da me; ma che del benefizio ricevuto ristorar lo voglia.
Marg. Voi avete mille ragioni, e non credo, che si truovi oggi al mondo la più accurata e saggia femmina di voi.
Cat. Va; spacciati, trovalo tosto, e sappia dire.
Marg. Lasciate pur fare a me, padrona mia, che Dio vi benedica.

Cat. Orsù, io voglio tornarmi in casa, aspetterotti. Vedi, torna tosto a riferirmi.

Marg. Così farò. Oh! oh! Vedi veh! dove io l'ho condotta per la non pensata. Io so, che da questo fratacchione sono per cavarne di buon danari. Lascialo pure imbertescare a me. Ma, oh! Eccolo appunto, che ne vien di qua, e solo per ventura. Frate Alberigo, voi siete così scoppiato: dove ne andate voi sì furioso?

SCENA II.

F. Alberigo, e Margherita.

F. Alb. Vengo da visitare un malato. Ma, dimmi, che è della padrona tua, anzi della mia vita?

Marg. Ohimè? Se voi sapessi, ell'è mezzo disperata.

F. Alb. Che cosa ha ella?

Marg. Naffe! Mille guai.

F. Alb. Che guai sono? Dillo, che tu mi fai spasimare.

Marg. Il marito suo, ch'è innamorato della Comare.

F. Alb. Come, della Comare?

Marg. Non sapete voi? Della moglie d'Alfonso.

F. Alb. Ah! ah! sì, sì, deh! Odi bestia pazza; lascia il gran di pan calvello per ir dietro a quel di saggina. Ma ell'è ben dappoca, s'ella non sa vendicarsene a misura di carboni. Va, dille da mia parte, che se la pensa, ch'io possa nulla per lei, che mi disponga.

Marg. Oimè! La vi si raccomanda.

F. Alb. Dio il volesse. Dì tu davvero?

Marg. Bembè, io dico del miglior senno, ch'io ho.

F. Alb. Che vuole ella, ch'io faccia?

Marg. Che in qualche modo l'ajutiate.

F. Alb. In che cosa?

Marg. Di liberarla da questo fastidio per qualche via, e levarle il marito dall'amor di colei.

F. Alb. Tutto ho compreso. Ma se io la contento, che premio ne aspetto?

Marg. Ho commissione d'offerirvi, quando questo si faccia, tutto quello, che voi stesso saprete addomandare, e che possibile le sia.

F. Alb. Lascia fare a me: torna a colei, confortala e dille, che innanzi sia sera farò tale opera per lei, che sempre arà da lodarsi di me.

Marg. Così le dirò.

F. Alb. Sì, che Dio t'accompagni.

Marg. Padre, datemi la benedizione.

F. Alb. Va in nome del Signore. Se io ho bene inteso le parole di costei, farò un bel tratto oggi a venire allo intento mio;

perchè questo Alfonso, marito della innamorata del suo Amerigo è molto amicissimo mio: ma, oh diavolo! Eccolo di qua appunto. Ohimè! ch'io non ho avuto spazio uno attimo di pensare a questa faccenda! Pure ho non so che nella fantasia, ch'io m'ingegnerò di mandare ad effetto. Lasciamegli fare incontro e salutarlo. Dio vi dia pace, Alfonso caro.

SCENA III.

Alfonso, e F. Alberigo.

Alf. Oh! Frate Alberigo, ch'è di voi?

F. Alb. Bene al piacer vostro.

Alf. Dove n'andate così solo?

F. Alb. Cercava d'uno, che da lui voleva un servizio, nè l'ho potuto trovare.

Alf. Se l'è cosa, ch'io vaglia, adoperatemi da fratello.

F. Alb. Tu sarai forse il proposito. Ma, dimmi, è la tua donna per sorte in casa?

Alf. No, Padre, che jer l'altro se ne andò a casa la madre, e staravvi parecchi giorni.

F. Alb. E tu?

Alf. Io mi sto là seco.

F. Alb. E la casa vostra?

Alf. È sola.

F. Alb. O buono! Non potrebbe esser più a proposito.

Alf. Servitevene, e di me ancora, se nulla posso.

F. Alb. Io ti dirò. Una mia sorella è venuta da Fegghine con la suocera per istarsi, come solite sono quasi ogni anno, con un mio parente tessitore; ma perch' egli ha mutato casa, ed è tornato insieme con un altro pigionale per manco spesa, non le può accettare come prima soleva; ond' esse sono ricorse a me, e voi sapete, che nel Convento il tenervi le donne, non par che si convenga, oltre ch' egli è vietato: vorrei, che per un dì o dua il più della casa tua mi servissi.

Alf. Sì bene, e della buona voglia; e mi sa male non vi aver la brigata. Pure, se voi volete, io manderò la serva.

F. Alb. Niente, non bisogna.

Alf. Come farete, che non vi è pane?

F. Alb. Porteremvene.

Alf. Ma olio, sale, vino, legne e simili cose vi sono abbondantemente.

F. Alb. Gran mercè! A me basta solamente il ricetto, perciocchè di cotesto manderò loro tutto quel che bisognerà.

Alf. Io non so far molte parole; eccovi la chiave.

F. Alb. Io l'accetto, per rimunerarti quando io possa; per uno o dua giorni solamente la voglio.

Alf. Come vi piace: per una settimana non importa, nè anche ho bisogno di venirvi per cosa alcuna, Togliete di ciò, che v'è; le letta sono in punto, fate voi, accomodatevi.

F. Alb. Non più parole, ora mai va alle faccende tue.

Alf. A rivederci.

F. Alb. Va col nome di Dio. La fortuna comincia a prosperarmi, e mi par certo, che l'intento mio sia per succedermi. Vedi che pur l'amicizia di costui mi potrebbe giovare qualche cosa. Ma oh! ecco appunto la fante, che ritorna.

SCENA IV.

Margherita, e F. Alberigo.

Marg. O Padre, avete voi pensato alcuna cosa in benefizio della padrona mia?

F. Alb. Sta bene, purchè la voglia fare a mio modo.

Marg. La farà ogni cosa, non dubitate.

F. Alb. Va, chiamala un poco, e così standosi in sulla porta le mostrerò quel che far debba.

Marg. Ecco, ch' io vo.

F. Alb. Fortuna, siemi propizia questa volta, perchè se io mando ad effetto quel che io ho nella fantasia, sarò il più felice e contento uomo, che si trovi sotto le stelle.

SCENA V.

Margherita, F. Alberigo, e Caterina.

Marg. O Padre, olà, o Padre?
F. Alb. Chi mi chiama?
Marg. Io, Padre. Fatevi in quà: ecco, che l'è venuta a voi.
F. Alb. O Madonna Caterina, io ho inteso, e duolmi molto della sciagura vostra.
Cat. Naffe! Questo mondo è pien d'inganni.
F. Alb. Pure in così fatte cose bisogna aver pazienza, e ricorrere al Signore; e di poi avere animo soprattutto a fuggir sempre il male, e seguitare il bene. Fuggire il male è cercare, che lo sposo vostro si levi da questa sua comare: seguitare il bene, è che voi siate quella, che ne facciate ogni opportuno rimedio: il che vi fia agevole, se voi mi crederete, e che far vogliate a mio senno.
Cat. Ohimè! Padre, pur che mi sia possi-

bile, siate certo, ch' io n'ho maggior voglia di voi.

F. Alb. Non dubitate.

Cat. Ascoltatemi. Qui bisogna, Padre, che noi andiamo in casa, acciocchè noi non dessimo da pensare a qualcuno.

Marg. La dice il vero anche la mia padrona dabbene.

F. Alb. Andiamo.

Marg. Passate qua. Or così, ben aggia Dio.

SCENA VI.

Amerigo vecchio solo.

Oh come verrebbe a proposito, s'io mi potessi oggi trovar con la Comare! In fine, gli è vero il proverbio che si dice, che le male compagnie conducono altrui alle forche. Io ho fatto questa mattina quello ch'è più di duoi anni, che mai non feci, e solo a requisizione de' compagni; e se non fusse, ch' io non voglio farmi aspettare tutta mattina, non tornava altrimenti a desinare; perchè la nostra è stata colezione assai ben grossa, ed anche la malvagìa riempie molto, e so dir, che per una volta io me ne ho

pieno il corpo; pur son tornato principalmente, perchè mi par mille anni di saper quello ci abbia operato la fante, ma che tostó lo intenderò. Lasciami picchiare; perch' egli è tanto, ch' io mi partii, che non può far, che la non sia tornata. Tich, tach, ohimè! Tich, tach; domin, che le sien morte!

SCENA VII.

Margherita, e Amerigo.

Marg. O Padrone, voi siete il ben venuto.
Amer. Quant' è, che tu tornasti?
Marg. Or ora.
Amer. Che risposta mi porti?
Marg. Buona.
Amer. Dio il volesse!
Marg. Ottima vi dico; la vuol far ciò che voi volete: in modo l'ho mal concia della grazia vostra.
Amer. O beato me! Narrami, narrami, contami ogni cosa.
Marg. Udite. Madonna Caterina è su, che si mette in ordine, perchè la vuole, ch'io l'accompagni a casa Madonna Vaggia, che ha mandato per lei, e là vuol desinare;

e m' ha detto, che io vi dicessi, perchè voi non l' aspettaste.
Amer. Infine, che vuoi tu dire?
Marg. Non vorrei, che la mi chiamasse, ed in sul buono ci guastasse i ragionamenti.
Amer. Che ti par da fare?
Marg. Andatevene in Santa Croce, e mi aspettate, ed io, tosto che l'abbia accompagnata, verrò là e ragguaglierovvi.
Amer. Tu l' hai trovata appunto. Senza pensare altro io mi avvierò là, ed io t' aspetto. Vedi, non badar troppo.
Marg. Subito spedita ne vengo a voi.
Amer. Orsù, ricordatene.
Marg. Lasciate fare a me. Fatevi fuora, Padrona, gli è sparito. Uh! uh! Ringraziato sia l'Arcangiol di Tobia, che se n' è ito via.

SCENA VIII.

Caterina, Margherita, e F. Alberigo.

Cat. Vienne in casa, Margherita.
F. Alb. Passa là tosto.
Marg. Uh! uh! Eccomi in buon' ora.
Cat. O Padre, non vi sdimenticate la cosa.
F. Alb. Non dubitate. Certamente gli è più che vero, che le donne sono senza cer-

vello, credule, mutabili, e molto più che non si dice ancora, come ti giungerò io questa sempliciotta tra l'uscio e il muro. Lasciami andar tosto, sì che io giunga là prima di loro. Tosto, ohimè! che mi par sentire, tosto, che le non mi vegghino.

SCENA IX.

Caterina, e Margherita.

Cat. Andiam via, che mi par mille anni di giungere a questa festa.

Marg. Padrona, il Frate di poi vi sia raccomandato.

Cat. Io me ne ricordo più di te, e mi sa male, che non ha detto parola alcuna.

Marg. Al nome di Dio, gli aspetta dopo il servizio di richiedervi.

Cat. In buon' ora: tu non ti dimenticare quel tanto, ch'io t'ho detto, e che s'è ordinato.

Marg. Non abbiate paura, fate pure il debito voi.

Cat. Non più parole, voltiam di qua per la più pressa.

Marg. Madonna sì.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Margherita sola.

A questo modo eh? Chi mai l'avrebbe pensato? I Frati ah! son più viziati, che 'l fistolo. Guarda un poco orrevolezza, odi tristizia, per qual via egli l' ha condotta, e tirata alle sue voglie! Egli ci disse in casa, come aveva trovato uno ottimo modo per liberar la padrona, e ritrarre il marito dall' amore della Comare; e fu questo: che noi dovessimo andare a casa Alfonso, e detteci la chiave di casa sua, la qual disse avere avuta da lui per altra faccenda, e che Madonna Caterina dovesse entrare nel letto, dove solita era giacersi la Comare: e rimanemmo, che io dovessi dire ad Amerigo, come fusse oggi il tempo accomodato, e che la lo voleva far contento, perchè il suo Alfonso se n'era ito di fuori, nè prima tornerebbe, che di notte. E del vecchio eramo come certissimi, che presta-

tomi indubitata fede, ne dovesse andar là senza pensare altro; e che la moglie così nel letto, socchiusa la finestra, così al buiccio in cambio della Comare lo ricevesse; e che di poi, avendole quello scosso una volta il pelliccione, dovesse scoprirsi, e manifestare, riprendendolo, rimproverandolo, e dicendoli una villania da cani, seco se ne uscisse fuori gridando sempre. Il Frate disse, che del restante si lasciasse la cura a lui. La padrona ed io ci mettemmo in via, giugnemmo all' uscio, aprimmo, entrammo, saliti prima in sala, di poi in camera non vedemmo persona nata. La padrona subito si spoglia, e senza pensare ad altro nel letto si corica, e a me comanda, che lasci la finestra socchiusa, in modo che v' entri tanto lume, ch' egli scorga il letto, e lasciato l' uscio socchiuso, trovi il marito; e con diligenza mandi ad effetto il rimanente dell' opera. Io obbeditola, mi parto. Ma come io sono a mezzo la scala in sul pianerottolo appunto, riscontro il santo Padre tutto giojoso e ripien d'allegrezza. Io per la paura, vedutomelo così improvviso avanti agli occhi, che io non m'aspettava, fui per gridare; ma egli subito con una manata di grossoni mi chiuse la bocca, dicendomi, che 'l tempo, che tanto desiderato avea, era quel giorno venuto; e mi fece intendere, che tosto mi partissi, e stessi un'ora

almeno a trovare il padrone, per avere agio. camminare più di dua miglia. Io, lasciatolo, finsi d'andarmene, ma non mi sarei partita, che io non avessi veduto la fine, e quel che la padrona mia ne dicesse. E come io pensai il frate essere in camera, subito ne venni in sala, e così pian piano mi accostai all'uscio, e per il fesso, che non ben suggellava, vidi il fratacchione, che s'era di già cavato la tonica, e ne andava appunto alla volta del letto. La Padrona mia buona non fece mai parola, anzi pareva porchetta grattata; se non che ivi ad un pocolino si sentì mugolare di sorte, che simigliava un di questi gattoni, che vanno la notte in fregola. Allora mi partii, che tutta mi sentiva consumare, e dimorato una mezza ora, dopo me ne andai a trovare Amerigo in Santa Croce, che mi aspettava, e li dissi quel che far dovesse. Egli, parendogli toccare il ciel col dito, si messe in cammino, e fate conto, debbe appunto ora essere in su le mene; ma, ohimè! Se trovasse il Frate a cavallo, ed in sulla sua bestia, come anderebbe la cosa? Ah! ah! Io sono bene scimunita a pensare a ciò; però che i frati sono i maestri di fare simili involture. Ma lasciami entrare in casa oramai, che io mi sento mancar per la fame, e mangiare un poco.

SCENA II.

F. Alberigo solo.

A fatica, ch' io ebbi tanto spazio, che mi mettessi la tonaca. Ogni poco più, che egli giugneva innanzi, mi trovava in sul letto col furto. Pur, ringraziato sia Dio, ne sono uscito a bene; perciocchè, entrando per l'uscio dell' anticamera, arrivai in su 'n un verrone, indi per una scala me ne scesi in una corte, e di quivi per un terreno camminando, arrivai all' uscio, e me ne uscii fuora. Quella balorda ebbe la fretta maggiore. Sgraziata! Ma, oh! oh! Ecco, vedi costui. Che vorrà egli ora? Dove sei tu inviato, Alfonso?

SCENA III.

F. Alberigo, e Alfonso.

Alf. O Padre, a trovar vi veniva, per insegnarvi la chiave della volta, acciocchè

voi poteste trar del vino, che dianzi mi sdimenticai di dirvelo.

F. Alb. Avete fatto bene, e ve ne ringrazio, quantunque non sia accaduto.

Alf. Che vuol dire? Non sono ancora venute?

F. Alb. Madesì: ma ne aveano da loro un fiaschettino, che per desinare è stato abbastanza.

Alf. Orsù, se stasera bisognasse, la detta chiave l'è in su l'acquajo di sala a lato a quel mezzo quarto, che ha dipinto l'arme delle palle.

F. Alb. Gran mercè a te! Quando mai potrò ristorarti di così fatti beneficj?

Alf. Questo è niente, rispetto a quel ch'io farei per voi. Ma sieno omai finite le parole. Per dirvi, io voglio andarmene e lasciarvi, perchè ancora non ho desinato, e so, ch'io tengo a disagio molte persone.

F. Alb. Va, ohimè! Gli è troppa gran villania a farsi aspettare fuor d'otta: addio.

Alf. Voi dite il vero.

F. Alb. Mi ti raccomando sempre. Hai tu veduto, se per disgrazia costui giugneva prima, o non mi avesse riscontro? Dove mi trovava io? Che maledette sieno le chiavi e le volte. Pur, la Dio grazia, insino a qui la cosa va prospera.

SCENA IV.

Margherita, e F. Alberigo.

Marg. Oh! oh! Io veggo il Frate.
F. Alb. E così spero, che l'abbia ad aver buono e lieto fine.
Marg. Lasciami chiamarlo: o Padre?
F. Alb. Chi mi chiama? O Margherita.
Marg. Ponetela su: buon pro vi faccia.
F. Alb. So dir, che tu sei gentile, per Dio, una discreta femmina; gli è da confidarsi. Ho pur troppa fidanza ne' casi tuoi.
Marg. Oh! Che ho io fatto? Non ho io fatto il debito mio?
F. Alb. Sì, ma tu lo mandasti troppo presto, ed enne stato per uscire. Pur poi le cose sono ite bene.
Marg. Naffe! Io badai pure un pezzetto, prima ch' io andassi a trovarlo in Santa Croce, e mi messi a dire innanzi la corona, e l'aveva mezza detta, quando mi vide, e chiamommi. Io, avvisatolo del tutto, gli mostrai la chiave per segno: egli conosciutola, mi prestò più fede, che se io fossi la bocca della verità.
F. Alb. Oh! Poi che tu dì della chiave, tu non sai quel ch' io feci?

Marg. Che faceste?

F. Alb. La maggior castroneria del mondo. Come tu sai, io vi lasciai la chiave della casa della Comare, e di poi volendo intrare innanzi a voi, non mi avvidi mai di non potere, se non quando fui all'uscio, e ch' io lo trovai serrato.

Marg. Come faceste ad entrare?

F. Alb. Volle la fortuna, ch' io m' abbattei fra questo mazzo di chiavi a una, che aperse.

Marg. Ventura aveste certamente. Appunto il vecchio debbe essere ora alle mani, poco può stare a sentirsi il romore. Ma ditemi cento cose: come ella è ita? Che vi par della padrona mia?

F. Alb. La migliore, e la più prudente femmina di Firenze.

Marg. Mi piace assai. La vi debbe aver soddisfatto.

F. Alb. Io le ho messo nel capo un modo, che se la lo osserverà, che lo credo, buon per lei.

Marg. E per voi sarà ancora.

F. Alb. Tu puoi pensarlo; perchè io non studierei al ben suo senza l' utile mio.

Marg. Io son tanto lieta, Padre, di questa cosa, che io non vel potrei mai dire.

F. Alb. È per tua grazia.

SCENA V.

Caterina, Amerigo, Margherita, e F. Alberigo.

Cat. A questo modo, eh! O uomo vecchio! Andar dietro agli amori?
Marg. Uditela, che sento io?
F. Alb. Tosto fuggi, ohimè! Che non ci veggano.
Cat. E massime della Comare: andate a sotterrarvi.
F. Alb. Vanne in casa tu. Io darò così un po' di volta, e giugnerò in sul fatto.
Cat. Passate qua in malora. Vedi pur, che tanto operai, che io vi giunsi al boccone.
Amer. Sia col malanno per te, femmina del diavolo.
Cat. Che? Credevate forse che io dormissi?
Amer. Fatto sarebbe tu t'addormentassi per sempre.
Cat. E sapete come si mostrava gagliardo! Questa era la cagione, che voi non potevate più patirmi.
Amer. Tu fosti sempre, e sarai sempre importuna, dispettosa, invidiosa, rincrescevole, e nimica del ben mio.

Cat. Deh! Presso che io non vi dissi una mala parola. Ma alla croce di Dio, che si vorrebbe farvi quel, che voi meritate.

Amer. Togli, la si adira anche.

Cat. Io mi adiro per certo: non vi par, ch'io n'abbia cagione?

Amer. Lascia dire a me, che mi pensava avere il più felice giorno, che io avessi giammai alla mia vita, ed io l'ho avuto il più infelice.

Cat. Gli ha anche tanta faccia, che lo conferma.

Amer. Lo confermo per certo.

Cat. O valent' uomo! E sapete, con che affezione ed allegrezza ne venne fresco cavaliere in giostra. Solamente bello in campo di parole e di paci. Quell' altra cosa, che più importa, bisognò all' usanza fargli le fregagioni. E nel vero gli è da dolersene, perchè ci servì poi a doppio.

Amer. Vedi dove io son condotto, e quel che mi dice, e che m'ha fatto costei.

Cat. Questo è un zucchero: aspettate pure, ch' io lo facci intendere al marito di lei ed a' miei zii, che vi parrà un altro giuoco.

Amer. Ohime! Moglie mia, vuoi tu però rovinarmi, e vituperare affatto?

Cat. Ohimè! Marito mio, volete voi però farmi stentare, e viver disperata in questo modo? Che non ci è donna più

fedele, e peggio trattata di me in questa terra?

Amer. Come hai tu fatto a giugnermi a questa rete? Dimmelo, se ti piace.

Cat. Al nome di Dio, ben ne patirà le pene quella sciagurata della Margherita.

Amer. Io ti domando, e vorrei sapere il modo, che tu hai tenuto a cormi a questo laccio. Non fostù strega, o incanta diavoli?

Cat. Io sono stata per dirvi quel ch' io sono.

SCENA VI.

F. Alberigo, Caterina, e Amerigo.

F. Alb. Lasciami fare innanzi, acciocchè tosto gli metta d'accordo.

Amer. Io non posso pensare, in che modo, senza malíe, m'avessi scoperto.

Cat. Doh! Che possiate morir di mala morte. Dunque credete questo di me?

F. Alb. Che cosa è? Che romore è questo? Sete usciti del seminato?

Amer. O Padre, voi vedete, costei è una bestia.

Cat. E voi siete un presso ch' io non ve l'ho detto.

Alb. Orsu, Amerigo, si vuole aver qu che considerazione in simili cose, e ha più cervello, più ne adoperi.

mer. Fr. Alberigo mio, l'è tanto imp tuna e dispettosa, che non reggerebbe seco gli angeli.

it. Ah! ah! Se non ch' io ho reveren a voi Padre, io direi pure il bell' onor ch' ei mi ha fatto.

mer. Bello onore hai fatto a me tu.

Alb. Che cosa è questa?

it. Io ho voglia di dirlo, e farli l'onor ch' ei merita.

mer. Quando tu lo dica, in mal'ora, cl sarà poi?

it. Basta, ch' io lo dirò a' parenti su e miei.

Alb. Non vi lasciate così sopraffar dal collera.

it Io non mi terrei mai, ch' io non dicessi. Pensate, gli è innamorato del Comare.

Alb. Come? Della moglie d'Alfonso?

it. State pure ad udire.

mer. Di pur, che mi puoi tu mai fare

it. Era il valente uomo tanto con la c sa innanzi, che si pensava oggi venir all' ultimo effetto. Ma io con la mi industria ho tanto adoperato, e con tar ti mezzi, che lungo sarebbe a raccontare ch' io lo scopersi, e lo condussi in luc go, dove credendosi con la Comare, :

trovò meco abbracciato; e pur testè uscimmo, donde era ordinato la trama.

Amer. Ombè! È egli però questo peccato in Spirito Santo? Voi avete inteso, Padre. Son io però il primo?

F. Alb. Oimè! Che dite voi? Quando questa cosa si risapesse, voi sareste vituperato sempre.

Cat. I miei zii voglio, che lo sappino.

F. Alb. Non dite così; perchè poi certo ve ne pentireste.

Amer. Che ne sa ella?

F. Alb. Ah! ah! Voi dovreste, Amerigo, da qui innanzi lasciare andare queste ciance e baje da giovani, mal convenevoli all' età vostra; e così voi, Madonna Caterina, per benefizio della casa vostra, e per non dar voi cattiva fama, di questo fatto mai più non parlerete; ma voglio che voi stiate uniti, e d'accordo più che prima.

Cat. Ciò che voi volete; ma con questo, che io non senta mai più nulla della Comare.

F. Alb. Or in buon' ora. Voi sappiate, Amerigo, che il peccare è cosa umana, lo emendarsi è cosa angelica, ma il perseverare è ben diabolica. E perchè vivendo in questo modo sempre starete in peccato mortale, voglio, che voi siate contento prima per l'amor di Dio, e poi di me, e per l'utile ancora, e per l'onor vostro, lasciar questa pratica, ed atten-

dere alla donna vostra, che in verità è onesta e dabbene, e vi ama sopra ogni altra cosa, e tienvi caro.

Cat. Lo sa Dio l'amor, ch' io gli porto, ingrataccio, e come io gli osservi la fede.

F. Alb. Non piangete, Madonna Caterina. Certamente, Amerigo, che voi potete vantarvi d'aver la più saggia e casta giovane, non vo' dir di Fiorenza, ma di tutto 'l mondo.

Amer. Io ne ringrazio Dio. Pure tuttavolta voi sapete, Padre, noi siamo fragili. Infine io vi confesso d'avere errato, e sono contento fare quella penitenza che vorrete, e sdimenticarmela in tutto, e per l'avvenire attendere a casa. Ma dicami prima il modo, ch' ella ha tenuto a scuoprirmi.

F. Alb. Sarebbe fuor di proposito, e disforme molto allo intendimento nostro. Ma fatemi una grazia, e da tutt'a dua la voglio.

Amer. Pur che mi sia possibile.

F. Alb. Quel tanto ch' io voglio è, che di questa cosa vi disponiate non favellar mai, e facciate conto, che la non sia successa, e che ognuno attenda alle faccende sue ordinarie. Siete voi contenti?

Cat. Contentissimi.

Amer. Di grazia; ma con questo, che la non dica nulla alla Margherita.

F. Alb. Ben sapete. Non me lo promettete voi?

Cat. Padre sì, pur ch' io esca di cotanti affanni.

F. Alb. E così rimettendo l' un l' altro le ingiurie, con voi si rimanga la pace.

Amer. Benedetto siate voi mille volte! Che se non era la santità vostra, io era a mal partito.

Cat. Ed io, uh! uh! Signore, che Dio ve lo meriti.

Amer. E da qui innanzi, poi che io ho visto in voi tanta dottrina e bontà, voglio, che come d'Alfonso, ancora siate nostro famiIiare.

Cat. Ad ogni modo.

Amer. E voglio, che siate anche mio confessore.

Cat. Ed io ancora vo' confessarmi da lui.

Amer. Voi non rispondete? Che vi par delle parole nostre?

F. Alb. Benissimo; e sono sempre apparecchiato, per l'amor del Signore prima, e poi per l'obbligo mio, di fare tutte quelle cose, che sieno la salute delle anime vostre.

Cat. Dio vel meriti per noi. Venitene oggimai voi, ch' egli è passato l'otta del desinare.

Amer. Guarda, come tu l'aresti invitato a ber con esso noi.

Cat. Gli è tanto tardi, che io mi penso, che massime i Frati abbiano desinato. Pure, se voi non avete mangiato, Padre, degnate far culazione con esso noi.

F. Alb. Io ho avuto certe faccende partic
lari questa mattina fuori del Convent
talchè sono ancor digiuno.

Amer. E però venitene.

Cat. Voi non potete capitare in luogo, d
ve siate meglio veduto.

F. Alb. Io non potrei, nè potendo saper
mai disdirvi, poichè sì cortesemente
pregate. Andiamne.

Amer. Seguitatemi in buon'ora.

Cat. Ringraziato sia Dio.

F. Alb. E la sua Madre ancora. Se v
volete, Spettatori, badar tanto che n
riuscissimo fuori, troppo stareste a di
gio; perciocchè dopo alla colazione l
disegnato far loro una predichetta, m
strando loro per ragioni, per esemp
per autorità, e per miracoli, come n
sia cosa più necessaria alla salute de
anime, quanto la carità; conferman
con Pagolo Apostolo, che chi non
carità, non ha nulla. Pertanto, se f
vorrete a senno mio, ve ne andrete c
la pace del Signore. Valete.

Fine della Commedia.

NOVELLA PIACEVOLISSIMA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Belfagor Arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno, che ricongiugnersi seco.

Leggesi nell' antiche memorie delle fiorentine cose, come già s' intese per relazione d' alcuno santissimo uomo, la cui vita appresso qualunque in quelli tempi viveva era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro, che per aver tolta moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos e Radamanto, insieme con gli altri infernali giudici n' a-

vevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femineo davano, esser vere, e crescendo ogni giorno le querele, ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato d' avere sopra questo caso con tutti gl' infernali principi maturo esamine, e pigliarne di poi quel partito, che fusse giudicato migliore per iscuoprire questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità. Chiamatigli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: Ancor che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile possegga questo regno, e per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio o celeste o mondano; nondimeno, perch' egli è maggior prudenza di quelli che possono più, sottomettersi alle leggi, e più stimare l' altrui giudizio, ho deliberato essere da voi consigliato, come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare. Perchè dicendo tutte l' anime degli uomini, che vengono nel nostro regno, essere stata cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo, che dando giudizio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli, e non dando, come manco severi, e poco amatori della giustizia. E perchè l' uno peccato è da uomini leggieri, e l' altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi, che dal-

l' uno e dall' altro potrebbono dependere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci ajutiate, e siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l' avvenire viva. Parve a ciaschedano di quelli principi il caso importantissimo, e di molta considerazione, e concludendo tutti, come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva, che si mandasse uno, a chi più, nel mondo, che sotto forma d' uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con varj tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s' indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno, che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella, che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor arcidiavolo, ma per l' addietro, avanti che cadesse dal cielo, Arcangelo; il quale ancora che mal volentieri pigliasse questo carico, nondimeno costretto dallo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio s' era determinato, ed obbligossi a quelle convenzioni, che fra loro solennemente erano state deliberate: le quali erano, che subito a colui, che fosse per questa commissione deputato, fossero consegnati centomila ducati, co' quali doveva venire nel

mondo, e sotto forma d'uomo prend
moglie, e con quella vivere dieci anni;
dopo, fingendo di morire, tornarsene,
per esperienza far fede a' suoi superiori
quali sieno i carichi e le comodità del m
trimonio. Dichiarossi ancora, che, durant
detto tempo, e' fusse sottoposto a tutti g
disagi, e a tutti quelli mali, che sono so
toposti gli uomini, e che si tira dietro l
povertà, le carceri, la malattia, ed og
altro infortunio, nel quale gli uomini sco
rono, eccetto se con inganno o astuzia s
ne liberasse. Presa adunque Belfagor la co
dizione e i danari, ne venne nel mondo
ed ordinato di sue masnade cavalli e com
pagni, entrò onoratissimamente in Firenze
la qual città innanzi a tutte l'altre eless
per suo domicilio, come quella che gli pa
reva più atta a sopportare chi con arte usu
raja esercitasse i suoi danari, e fattosi chia
mare Roderigo di Castiglia, prese una cas
a fitto nel borgo d'Ognissanti. E perch
non si potesse rinvenire le sue condizioni
disse essersi da piccolo partito di Spagna
e itone in Sorìa, ed avere in Aleppe gua
dagnato tutte le sue facultà; donde s' era
poi [illegible] per venire in Italia a prende
donna in luoghi più umani, e alla vita ci
vile e all' animo suo più conformi. Era Ro
derigo bellissimo uomo, e mostrava un
età di trent'anni; ed avendo in pochi gior
ni dimostro di quante ricchezze abbondas-
se, e dando esempi di sè d'essere uman

e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale n'aveva tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d'una nobilissima famiglia, e di lui fosse in Firenze tenuto buon conto; nondimeno era, rispetto alla brigata che aveva, e alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose, che in simili feste si desiderano, essendo per la legge, che gli era stata data nell' uscire dello inferno, sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d'essere laudato tra gli uomini; il che gli recava spesa non picciola. Oltre a questo, non fu dimorato molto con la sua monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, ed avere alcuno dispiacere. Aveva monna Onesta portato in casa Roderigo insieme con la nobiltà seco, e con la bellezza tanta superbia, che non n'ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l' una e l' altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dell' amore, che il marito le

portava; e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto li comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane ed ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d' incredibil noja. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l' obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciare le grandi spese, che per contentarla faceva in vestirla di nuove usanze, e contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato, volendo stare in pace con lei, ajutare al suocero maritare l' altre sue figliuole; dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un dei fratelli in Levante con panni, ed un altro in Ponente con drappi, all' altro aprire un battiloro in Firenze; nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo nei tempi di carnesciali e di san Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con splendidissimi conviti si onorano, per non essere monna Onesta all' altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopraddette cagioni sopportate, nè gli sarebbono, ancora che gravis-

sime, parute gravi a farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, e s'egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl' interveniva l' opposito, perchè con l' insopportabili spese l' insolente natura di lei infinite incomodità gli recava, e non erano in casa sua nè servi, nè serventi, che non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi per non poter tenere servo, che avesse amore alle cose sue; e non che altri, quelli diavoli, i quali in persona di famigli aveva condotti seco, più tosto elessero di tornarsene in inferno a star nel fuoco, che vivere nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, e avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza dei ritratti, che di Ponente e di Levante aspettava; e avendo ancor buon credito, per non mancare di suo grado prese a cambio, e girandogli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli, che in simili esercizj in mercato si travagliano. Ed essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente novelle, come l' uno dei fratelli di monna Onesta s' avea giocato tutto il mobile di Roderigo, l' altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, senza essersi altrimenti as-

sicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi, per non essere venuto il tempo dei pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo dall' altra parte non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai Magistrati, non solamente con i cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio, in modo che vedendosi a mal partito, deliberò per fuggire più secreto, uscire di strada, e a traverso per gli campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse, che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa Gio. Matteo del Bricca lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo, che

recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli, che se lo salvava dalle mani dei suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversarj. Era Gio. Matteo, ancorchè contadino, uomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un monte di letame, il quale avea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce e altre mondiglie, che per ardere avea ragunate. Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui, che l' avesse visto. Talchè passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l' altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque, cessato il rumore, e trattolo del luogo dov' era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo soddisfare, e perchè tu creda ch' io possa farlo, ti dirò ch' io sono: e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all' uscire d' inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo, col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo,

che come si sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse, lui essere quello che gli fosse addosso, nè mai se n' uscirebbe, s' egli non venisse a trarnelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella: e rimasi in questa conclusione, sparì via. Nè passarono molti giorni, che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di mess. Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonajuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedj, che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di S. Zanobi, e il mantello di S. Gio. Gualberto, le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciascuno, come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava latino, e disputava delle cose di filosofia, e scopriva i peccati di molti; tra i quali scoperse quelli d' un frate, che s'aveva tenuta una femmina vestita ad uso di fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto mess. Ambrogio mal contento, e avendo invano provato tutti i rimedj, aveva perduta ogni speranza di guarirla; quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò mess. Ambrogio il partito, dove Gio. Matteo, fatte prima dire certe

Messe, e fatte sue cerimonie per abbellire la cosa, s'accostò agli orecchi della fanciulla, e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu m' osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch' io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo Re di Napoli, nè mai uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo; nè poi mi darai più briga. Detto questo, s' uscì d' addosso a colei con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo, che per tutta Italia si sparse l' accidente venuto alla figliuola del Re Carlo, nè trovandosi il rimedio dei frati valevole, avuta il Re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui, il quale, arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo prima che partisse, disse: Tu vedi, Gio. Matteo, io t' ho osservate le promesse d' averti arricchito; e però sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè dove io t' ho fatto bene, ti farei per l' avvenire male. Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal Re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente; non credendo però che Roderigo pensasse d' offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne, come

una figliuola di Lodovico VII. Re di Francia era spiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all' autorità di quel Re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il Re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel Re a richiederne la Signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al Re, come egli era certa cosa, che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo, ch' egli sapesse, o potesse guarire tutti; perchè se ne trovano di sì perfida natura, che non temono nè minacci, nè incanti, nè alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il Re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande; pure, fatto buon cuore, fece venire l'indemoniata, e accostatosi all' orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il benefizio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l' abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare

d'essere arricchito per le mie mani? Io voglio mostrare a te ed a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via, e fatto andar via la spiritata, disse al Re: Sire, come v'ho detto, e' ci sono di molti spiriti, che sono sì maligni, che con loro non s'ha alcun buono partito, e questo è un di quegli; pertanto io voglio fare un'ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M. ed io aremo l'intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, e arai di me quella compassione, che merita l'innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Donna un palco grande, e capace di tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parare il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio, che Domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con splendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne Messa, farai venire l'indemoniata. Voglio oltre a questo, che dall'un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno, che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d'ogni altra qualità romori, i quali,

quando io alzerò un cappello, dieno in quelli instrumenti, e suonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedj, credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal Re ordinato tutto, e venuta la Domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la Messa, venne la spiritata condotta in sul palco per le mani di due Vescovi e molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme, e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra se disse: Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred' egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli, ch' io sono uso a veder le pompe del cielo, e le furie dello inferno? Io lo gastigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: Oh! Tu hai fatto il bel pensiero. Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggire per questo la potenza mia, e l'ira del Re? Villano, ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell' altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perdere più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli, ch' erano a romoreggiar deputati, diedero in quelli suoni, e con romori che andavano al cielo, ne vennero verso il palco. Al qual rumore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fosse, e stando forte maravigliato, tutto stupido do-

mandò Gio. Matteo che cosa quella fosse? Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse: Ohimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare. Fu cosa maravigliosa a pensare, quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta, che non pensando s'egli era possibile o ragionevole, che la fosse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera; e volle più tosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidj, dispetti e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor, tornato in inferno, fece fede de' mali, che conduce in una casa la moglie; e Gio. Matteo, che ne seppe più che il diavolo, si ritornò tosto lieto a casa.

LETTERE

DIVERSE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LETTERE DIVERSE.

A UN PRELATO ROMANO.

I.

Tutte le cose che dagli uomini in questo mondo si posseggono, il più delle volte, anzi sempre, quelle da duoi donatori dipendere si è per esperienza conosciuto; da Dio prima di tutto giusto retributore; secondo, o per jure ereditario, come da' parenti nostri, o per donazione dagli amici, o per comodità di guadagno prestateci, come a' mercatanti da' loro fedeli ministri. E tanto più merita di essere stimata la cosa che si possiede, quanto da più degno donatore dipende. Avendo dunque la reverendissima Signoria vostra per derogazione Pontificale privatici di quelle ragioni, per

le quali la possessione di Fagna (1) da' nostri progenitori riconoscevamo, ad un tratto è dato occasione alla reverendissima Signoria vostra la sua umanità e liberalità, anzi pietà verso di noi suoi devotissimi figliuoli dimostrare, e a noi quella da molto più degno donatore, che non furono quelli, riconoscere. E veramente nessuna cosa è più degna della reverendissima Signoria vostra, quanto è potendo torre, liberalissimamente donare, massime a coloro, i quali l'onore e l'utile di quella cercano, non altrimenti che il loro proprio salvare, a coloro ancora, quali nè per nobiltà, nè per uomini, nè per ricchezze inferiori si giudicano di quelli che s'ingegnano, o che sperano,, anzi indubitatamente affermano dalla reverendissima Signoria vostra essere fatti al tutto possessori. E chi volesse la famiglia nostra, e quella de' Pazzi *justo lance perpendere*, se in ogni altra cosa pari ci giudicasse, in liberalità e virtù d'animo molto superiori ci giudicherà.

Supplici adunque adoriamo la Signoria vostra, che non consenta che noi veggiamo uomini manco degni di noi, e che meritamente nostri nemici possiamo giudicare,

---

(1) Fagna Pieve delle più rispettabili e delle più ricche della Diocesi Fiorentina, posta nella Provincia del Mugello. Essa si è conservata di giuspatronato della famiglia de' Machiavelli, dalla quale è passata ne' Marchesi Rangoni di Modena.

delle nostre spoglie rivestiti, ignominiosamente la vittoria adoperare. Deh siate contento, reverendissimo Signore nostro, con quel medesimo emolumento che da loro sperate, volere la casa nostra ornare di tanto onore, quanto l'esserci da voi libera questa possessione conceduta giudichiamo, e non ci vogliate per il contrario di tanta ignominia segnare, quanto è il torci quello, che per salvare con tanta impresa fino a qui ci siamo ingegnati. E veramente, poichè con grandissimo nostro disonore, se la vostra clemenza non ci si interpone, si perda, quello ad ogni modo con l'altrui danno ci ingegneremo rependere. Ma speriamo nella umanità della reverendissima Signoria vostra, come sa mess. Francesco vostro famigliare abbiamo sempre sperato, il quale abbiamo fatto nostro supplicatore a quella, e a lui ogni libertà di trattare questa causa conceduta. *Vale, et vive in aeternum*.

Ex Florentia 4. Non. decembris 1497.

Maclavellorum Familia
Cives Florentini.

Verum ego valetudine oppressus tibi rescribendi vicem praestare non potui. Nunc vero, recuperata salute, nihil est quod scribam, nisi te hortari, orare non desistas, donec noster hic conatus felicem habeat exitum. In hoc te virum exhibeas rogo, to-

tasque effundas vires. Nam si pigmei gigantes adgredimur, multo magis nobis quam illis paratur victoria. Illis enim sicut contendere turpe est, sic erit cedere turpissimum; nos non tantum vinci ignominiosum, quam decorum contendisse ducimus, ipsum competitorem habentes, cujus nutu istic omnia fiunt; propterea quacumque fuerimus usi fortuna, talibus nos hujuscemodi excidisse ausis non poenitebit. Vale. Kal. decembris 1497 (1).

II.

A UN AMICO.

Per darvi intiero avviso delle cose di qua circa al Frate (2) secondo il desiderio vostro, sappiate che dopo le due prediche fatte, delle quali avete già la copia, predicò la domenica del carnesciale, e dopo molte cose dette, invitò tutti i suoi a comunicarsi il dì di carnesciale in s. Marco, e disse che voleva pregare Iddio, che se le cose, che egli aveva predette, non venivano da lui, ne mostrasse evidentissimo segno; e questo fece, come dicono alcuni, per

---

(1) Questi pochi versi latini furono per avventura dal Machiavelli scritti a quel messer Francesco nominato nella precedente lettera, o ad altri che trattava in Roma la causa della Pieve di Fagna.

(2) Fra Girolamo Savonarola.

re la parte sua, e farla più forte a di-
derlo, dubitando che la Signoria nuova
creata, ma non pubblicata, non gli
e avversa. Pubblicata dipoi il lunedì la
noria, della quale dovette avere avuta
na notizia, giudicandosela lui più che
lae terzi nemica, avendo mandato il Pa-
ua Breve che lo chiedeva, sotto pene
nterdizione, e dubitando egli che ella
n volesse ubbidire di fatto, deliberò o
r suo consiglio, o ammonito da altri,
ciare il predicare in santa Liperata, e
darsene in s. Marco. Pertanto il giovedì
ttina, che la Signoria entrò, disse in
Liperata, che per levare scandolo, e per
vare l'onore di Dio, voleva tirarsi in-
eto, e che gli uomini lo venissino a udire
s. Marco, e le donne andassero in s. Lo-
nzo a fra Domenico. Trovatosi adunque
nostro Frate in casa sua, chi avrà udito
n quale audacia e' cominciassi le sue pre-
che, e con quale egli le seguiti, non sa-
bbe di poca ammirazione; perchè dubi-
ndo egli forte di sè, e credendo che la
nova Signoria fosse al nuocergli conside-
ta, e deliberato che assai cittadini rima-
ssino sotto la sua rovina, cominciò con
aventi grandi, con ragioni a chi non le
scorre efficacissime, mostrando essere ot-
mi i suoi seguaci, e gli avversarj scellera-
ssimi, toccando tutti quei termini, che
essero per indebolire la parte avversa, e

fortificare la sua; delle quali cose, perchè mi trovai presente, qualcuna ritratterò.

L'assunto della sua prima predica in s. Marco, furono queste parole dell'Esodo: *Quanto magis premebant eos, tanto magis multiplicabantur et crescebant*; e prima che e' venisse alla dichiarazione di queste parole, mostrò per qual cagione egli si era ritirato indietro, e disse: *prudentia est recta ratio agibilium*. Di poi disse, che tutti gli uomini avevano avuto ed hanno un fine, ma diverso da' cristiani; il fine loro è Cristo, degli altri uomini e presenti e passati, è stato ed è altro, secondo le sette loro. Intendendo dunque noi, che cristiani siamo, a questo fine che è Cristo, dobbiamo con somma prudenza e osservanza de' tempi conservare l'onore di quello; e quando il tempo richiede esporre la vita per lui, esporla; e quando è tempo che l'uomo s'asconda, ascondersi, come si legge di Cristo e di s. Paolo; e così, soggiunse, dobbiamo far noi, e abbiamo fatto; perocchè quando fu tempo di farsi incontro al furore, ci siamo fatti, come fu il dì dell'Ascensione, perchè così l'onor di Dio e il tempo richiedeva; ora che l'onore di Dio vuole che e' si ceda all'ira, ceduto abbiamo. E fatto questo breve discorso, fece dua schiere, l'una che militava sotto Dio, che era lui e i suoi seguaci, l'altra sotto il diavolo, che erano gli avversarj; e parlatone diffusamente, entrò nell'esposizione delle pa-

le dell'Esodo proposte, e disse che per
: tribolazioni gli uomini buoni crescono
ı due modi, in spirito e in numero; in
pirito, perchè l'uomo si unisce più con
lio, soprastandogli l'avversità, e diventa
iù forte, come più appresso al suo agen-
:, come l'acqua calda accostata al fuoco
iventa caldissima, perchè è più presso al
zo agente. Crescono ancora in numero,
erchè e' sono di tre generazioni uomini,
ioè buoni, e questi sono quelli che mi
eguitano, perversi e ostinati, e quelli sono
li avversarj. È un'altra specie di uomini
i larga vita, dediti a' piaceri, nè ostinati
l mal fare nè al ben fare rivolti, perchè
uno dall'altro non discernono, ma come
a i buoni e questi nasce alcuna dissen-
one in fatto, *quia opposita juxta se posi-*
ı magis elucescunt, conoscono la malizia
e' tristi, e la semplicità de' buoni, a que-
i si accostano e quelli fuggono, perchè
aturalmente ognuno fugge il male e se-
uita il bene volentieri, e però nelle avver-
tà i tristi mancano e i buoni moltiplicano;
t *ideo quanto magis etc.* Io vi discorro
revemente, perchè l'angustia epistolare
on ricerca lunga narrazione. Disse poi
ntrato in varj discorsi, come è suo co-
tume per debilitare più gli avversarj, vo-
endosi fare un ponte alla seguente predi-
a, che le discordie nostre ci potrebbero
ar surgere un tiranno, che ci rovinerebbe
e case, e guasterebbe le terre; e questo

non era già contro a quello che egli aveva già detto, che Firenze doveva felicitare e dominare all' Italia; perchè poco tempo si starebbe, che sarebbe cacciato; e in su questo finì la sua predicazione.

L'altra mattina esponendo pure l'Esodo, e venendo a quella parte dove dice, che Mosè ammazzò un Egizio, disse che l'Egizio erano gli uomini cattivi, e Mosè il predicatore che lo ammazzava, scuoprendo i vizj loro; e disse: O Egizio, io ti voglio dare una coltellata, e cominciò a squadernare i libri vostri, o preti, e trattarvi in modo che non ne mangerebbero i cani; di poi soggiunse, e a questo lui voleva capitare, che voleva dare all' Egizio un' altra ferita e grande, e disse che Iddio gli aveva detto, che gli era uno in Firenze, che cercava di farsi tiranno, e teneva pratiche e modi perchè gli riescisse, e che voleva cacciare il frate, scomunicare il frate, perseguitare il frate, non voleva dire altro, se non che voler fare un tiranno; e che si osservassino le leggi. E tanto ne disse, che gli uomini poi il dì fecero pubblicamente conjettura di uno, che è tanto presso al tiranno, quanto voi al cielo. Ma avendo di poi la Signoria scritto in suo favore al Papa, e veggendo che non gli bisognava temer più degli avversarj suoi in Firenze, dove prima lui cercava di unire la parte sua col detestare gli avversarj e sbigottirgli col nome del tiranno, ora poi che e' vede

non gli bisognar più, ha mutato mantello, quelli all' unione principiata confortando, nè di tiranno nè di loro scelleratezze più menzione faccendo, e di inanimirgli tutti contro al Sommo Pontefice cerca, e verso lui e suoi messi rivoltarsi, quello ne dice, che di quale vi vogliate sceleratissimo uomo dire si puote; e così, secondo il mio giudizio, viene secondando i tempi, e le sue bugie colorendo. Ora quello che per vulgo si dica, quello che gli uomini ne sperano o temano, a voi che prudente siete, lo lascerò giudicare, perchè meglio di me giudicare lo potete, conciossiacosachè e gli umori nostri, e la qualità de' tempi, e per essere costì l'animo del Pontefice conoschiate. Solo di questo vi prego, che se e' non vi è paruto fatica leggere questa mia lettera, non vi paja anco fatica il rispondermi, che giudizio di tale disposizione di tempi e di animi circa le cose nostre facciate. *Valete*.

Dabam Florentiae die 8. *martii* 1497.

Vester
Niccolò di Bernardo Machiavelli.

III.

A UNA SIGNORA.

Poichè vostra Signoria vuole, illustrissima madonna, intendere queste nostre novità di Toscana, seguite ne' prossimi giorni, io gliene narrerò volentieri, sì per satisfarle, sì per avere i successi di quelle onorati gli amici di vostra Signoria illustrissima e padroni miei; le quali due cagioni cancellano tutti gli altri dispiaceri avuti, che sono infiniti, come nell' ordine della materia vostra Signorià intenderà.

Concluso che fu nella dieta di Mantova di rimettere i Medici in Firenze, e partitosi il Vicerè per tornarsene a Modena, si dubitò in Firenze assai, che il campo Spagnuolo non venisse in Toscana: nondimanco non ce ne essendo altra certezza, per avere nella dieta governate le cose segretamente, e non potendo credere molti, che il Papa volesse che l'esercito Spagnuolo turbasse quella provincia, intendendosi massime per lettere di Roma non essere intra gli Spagnuoli ed il Papa una grande confidenza, stettero con l'animo sospesi senza fare altra preparazione, insino a tanto che da Bologna venne la certezza del tutto. Ed essendo già le genti nemiche propinque a' nostri confini a una giornata, turbossi

un tratto di questo subito assalto, e quasi
perato, tutta la città, e consultato quello
se da fare, si deliberò con quanta più
stezza si potesse, non potendo essere a
apo a guardare i passi de' monti, man-
re a Firenzuola, castello su' confini tra
enze e Bologna, 2000. fanti, acciocchè
Spagnuoli per non si lasciare addietro
ì grossa banda, si volgessero all' espu-
azione di quel luogo, e dessero tempo
noi d' ingrossare con più genti, e potere
a maggiori forze ostare agli assalti loro;
quali genti si pensò di non le mettere
campagna, per non le giudicare potenti
resistere a' nimici, ma fare con quelle
ta a Prato, castello grosso posto nel pia-
e nelle radici de' monti che scendono
l Mugello, e propinquo a Firenze a dieci
iglia, giudicando quel luogo esser capace
ll' esercito loro, e potervi star sicuro, e
r essere vicino a Firenze potere ogni vol-
soccorrerlo, quando gli Spagnuoli fossero
dati a quella volta. Fatta questa delibe-
zione, si mossero tutte le forze per ri-
urle ne' luoghi disegnati, ma il Vicerè,
ntenzione del quale era di non combat-
re le terre, ma di venire a Firenze per
atare lo stato, sperando colla parte po-
lo fare facilmente, si lasciò indietro Fi-
nzuola, e, passato l'Appennino, scese a Bar-
rino di Mugello, castello propinquo a
renze diciotto miglia, dove senza contra-
tutte le castella di quella provincia, es-

sendo abbandonate di ogni presidio, riceverono i comandamenti suoi, e provvedevano il campo di vettovaglie secondo le loro facoltà. Essendosi intanto a Firenze condotto buona parte di gente, e ragunati i condottieri delle genti d'arme, e consigliatisi con loro alle difese di questo assalto, consigliarono non essere da far testa a Prato ma a Firenze, perchè non giudicavano potere, rinchiudendosi in quel castello, resistere al Vicerè, del quale non sapendo ancora le forze certe, potevano credere, che venendo tanto animosamente in questa provincia, le fossero tali, che a quelle il loro esercito non potesse resistere. E però stimavano il ridursi a Firenze più sicuro, dove con l'ajuto del popolo erano sufficienti a tenere e difendere quella città, e potere con quest' ordine tentare di tener Prato, lasciandovi un presidio di tremila persone. Piacque questa deliberazione, e in specie al Gonfaloniere, giudicandosi più sicuro e più forte contro alla parte, quanto più forze avesse dentro appresso di sè. E trovandosi le cose in questi termini, mandò il Vicerè a Firenze suoi ambasciatori, i quali esposero alla Signoria, come non venivano in questa provincia nemici, nè volevano alterare la libertà della città, nè lo stato di quella, ma solo si volevano assicurare di lei, che si lasciasse le parti Francesi, e aderissesi alla lega, la quale non giudicava potere star sicura di questa città,

nè di quanto se gli prometteva, stando Piero Soderini Gonfaloniere, avendolo conosciuto partigiano de' Francesi, e però voleva che egli deponesse quel grado, e che il popolo di Firenze ne facesse un altro come gli paresse. Al che rispose il Gonfaloniere, che non era venuto a quel segno nè con inganno nè con forza, ma che vi era stato messo dal popolo, e però se tutti i Re del mondo accozzati insieme gli comandassero lo deponesse, mai lo deporrebbe. Ma se questo popolo volesse che lui se ne partisse, lo farebbe così volentieri, come volontieri lo prese, quando senza sua ambizione gli fu concesso. E per tentare l'animo dell'universale, come prima fu partito l'ambasciatore, ragunò tutto il consiglio, e notificò loro la proposta fatta, e offersesi, quando al popolo così piacesse, e che essi giudicassero che dalla partita sua ne avesse a nascere la pace, era per andarsene a casa, perchè non avendo egli mai pensato se non a beneficare la città, gli dorrebbe assai, che per suo amore la patisse. La qual cosa unitamente da ciascuno gli fu denegata, offerendosi da tutti di mettere insino alla vita per la difesa sua.

Seguì in questo mezzo che il campo Spagnuolo si era presentato a Prato, e datovi un grande assalto, e non lo potendo espugnare, cominciò sua Eccellenza a trattare dell' accordo coll' Oratore Fiorentino, e lo mandò a Firenze con uno suo, offerendo di esser contento a certa somma di

danari; e de' Medici si rimettesse la causa nella Cattolica Maestà, che potesse pregare e non forzare i Fiorentini a ricevergli. Arrivati con questa proposta gli Oratori, e riferito le cose degli Spagnuoli deboli, allegando che si morieno di fame, e che Prato era per tenersi, messe tanta confidenza nel Gonfaloniere e nella moltitudine, colla quale egli si governava, che benchè quella pace fosse consigliata da' savj, *tamen* il Gonfaloniere l'andò dilatando tanto, che l'altro giorno poi venne la nuova essere preso Prato, e come gli Spagnuoli rotto alquanto di muro, cominciarono a sforzare chi difendeva, e a sbigottirgli, intantochè dopo non molto di resistenza tutti fuggirono, e gli Spagnuoli, occupata la terra, la saccheggiarono, ed ammazzarono gli uomini di quella con miserabile spettacolo di calamità. Nè a vostra Signoria ne riferirò i particolari, per non gli dare questa molestia d'animo; dirò solo che vi morirono meglio che quattromila uomini, e gli altri rimasero presi, e con diversi modi costretti a riscattarsi, nè perdonarono a vergini rinchiuse ne' luoghi sacri, i quali si riempierono tutti di stupri e di sacrilegi.

Questa novella diede gran perturbazione alla città; nondimanco il Gonfaloniere non si sbigottì, confidatosi in certe sue opinioni, e sulle grate offerte, che pochi dì avanti gli erano state fatte dal popolo, e pensava di tenere Firenze, e accordare gli

Spagnuoli con ogni somma di danaro, purchè si escludessero i Medici. Ma andata questa commissione, e tornato per risposta, come gli era necessario ricevere i Medici o aspettare la guerra, cominciò ciascuno a temere del sacco, per la viltà che si era veduta in Prato ne' soldati nostri; il qual timore cominciò ad essere accresciuto da tutta la nobiltà, che desideravano mutare lo stato, intanto che il lunedì sera a' dì 30. di agosto a due ore di notte, fu dato commissione agli Oratori nostri di appuntare col Vicerè ad ogni modo, e crebbe tanto il timore di ciascuno, che il palazzo e le guardie consuete, che si facevano dagli uomini di quello stato, le abbandonarono, e rimaste nude di guardia, fu costretta la Signoria a rilassare molti cittadini, i quali sendo giudicati sospetti e amici a' Medici, erano stati a buona guardia più giorni in palazzo ritenuti, i quali insieme con molti altri cittadini de' più nobili di questa città, che desideravano di riavere la reputazione loro, presero animo tanto, che il martedì mattina vennero armati a palazzo, e occupati tutti i luoghi per sforzare il Gonfaloniere a partire, furono da qualche cittadino persuasi a non fare alcuna violenza, ma a lasciarlo partire d' accordo. E così il Gonfaloniere, accompagnato da loro medesimi, se ne tornò a casa, e la notte vegnente con buona compagnia, di consentimento dei Signori, si condusse a Siena.

Essendosi in quel tanto in Firenze fatto certo nuovo ordine di governo, nel quale non parendo al Vicerè che vi fusse la sicurtà della casa de' Medici, nè della Lega, significò a questi Signori, esser necessario ridurre questo Stato nel modo era vivente il magnifico Lorenzo. Desideravano i cittadini nobili satisfare a questo, ma temevano non vi concorresse la moltitudine, e stando in questa disputa come si avessero a trattare queste cose, entrò il Legato in Firenze, e con sua Signoria vennero assai soldati, e massime Italiani, ed avendo questi Signori in palazzo a' dì 16. del presente più cittadini, e con loro era il magnifico Giuliano, e ragionando della riforma del governo, si levò a caso certo romore in piazza, per il quale Ramazzotto co' suoi soldati ed altri presero il palazzo, gridando palle, palle, e subito tutta la città fu in arme, e per ogni parte della città risuonava quel nome; tanto che i signori furono costretti chiamare il popolo a concione, quale noi chiamiamo parlamento, dove fu promulgata una legge, per la quale furono questi magnifici Medici reintegrati in tutti gli onori e gradi de' loro antenati. E questa città resta quietissima, e spera non vivere meno onorata con l' ajuto loro, che si vivesse ne' tempi passati, quando la felicissima memoria del magnifico Lorenzo loro padre governava.

Avete dunque, illustrissima Madonna,

il particolare successo de' casi nostri, col quale non ho voluto inserire quelle cose, che la potessero offendere, come miserabili e poco necessarie. Nell'altre mi sono allargato quanto la strettezza di una lettera richiede. Se io avrò satisfatto a quella, ne sarò contentissimo, quando che no, prego vostra Signoria illustrissima mi abbia per iscusato; *quae diu et felix valeat* (1).

IV.

AL MACHIAVELLI. (2)

Compare onorando.

Da otto mesi in qua io ho avuto i maggiori dolori, che io avessi mai in tempo di mia vita, e di quelli ancora che voi non

---

(1) Manca la data di questa lettera, e la direzione, essendosi così trovata in copia ne' mss. di Giuliano de' Ricci, nipote del nostro Autore. In quanto alla data, essa dovè essere scritta nel mese di settembre del 1512; rapporto poi alla direzione, il predetto Giuliano conjettura che sia stata scritta a madonna Alfonsina, madre di Lorenzo de' Medici, che fu poi duca d'Urbino.

(2) Dovendo pubblicare le lettere del Machiavelli a' suoi amici, ci è sembrato necessario il riportare anche alcune di quelle, che erano a lui scritte, specialmente dal Vettori e dal Guicciardini. Oltre esser queste giudiziosissime e piacevoli, hanno il merito di illustrare la vita del nostro Autore, e le di lui opere, e porgere gli opportuni schiarimenti a quelle del Machiavelli stesso, che in molti luoghi sarebbero inintelligibili, o almeno oscurissime senza questo corredo.

ıdimeno non ho avuto il mag-
quando intesi voi essere pre-
.erchè subito giudicai, che senza
, causa avessi ad avere tortura, co-
.iuscito. Duolmi non vi avere potuto
.e, come meritava la fede avevi in me,
e mi deste dispiacere assai, quando Totto
vostro mi mandò la staffetta, ed io non vi
potei giovare in cosa alcuna. Lo feci come
fu creato il Papa, e non gli domandai altra
grazia, che la liberazione vostra, la
quale ho molto caro fosse seguita prima.
Ora, compare mio, quello che vi ho a dire
per questa è, che voi facciate buon cuore
a questa persecuzione, come avete fatto
all' altre che vi sono state fatte; e speriate
che poichè le cose sono posate, e che
la fortuna di costoro supera ogni fantasia
e discorso, di non avere a stare sempre in
terra, e che poi siate libero da tutti i confini.
Se io avrò a stare qui, che non lo
so, voglio venghiate a starvi qua a piacere
quel tempo vorrete. Scriverovvi, quando
avrò l' animo posato, se ci avrò a stare,
di che dubito, perchè credo saranno uomini
di altra qualità che non sono io, che

---

(1) Fu preso come sospetto di complicità, alla congiura contro il Cardinale de' Medici, ebbe la tortura, e fu poi liberato nell' assunzione al Papato dell' istesso Cardinale, seguita il dì 11. marzo 1513. o 1512. secondo lo stile Fiorentino.

vorranno stare, e io avrò pazienza. 'alete.

A' dì 15. *marzo* 1512.

Francesco Vettori Oratore a Roma.

V.

AL MACHIAVELLI.

Mi destai questa mattina a buon'ora, e ıbito cominciai a pensare che quattro fio- ni erano stati posti d' arbitrio (1) a noi atelli, e quattro altri a Bernardo nostro 'ano troppi, massime considerate le altre oste di maggiori ricchezze quanto sieno asse, ed esaminando lo stato mio, resto in uesta cosa confuso. Non fo traffico di ra- ione alcuna, non ho tanta entrata che ɔpena póssa vivere, ho figliuole femmine ıe vogliono dote, nello stato non mi sono ercitato in modo ne abbia tratto, non ostro nè nel vestire nè in altre cose ap- ırenti sontuosità, ma più presto meschi- ità, non si può dire ancora che io sia retto in modo, che per questa via possa ɔngregare danari, perchè se ho a pagare nó, non voglio mi abbia a domandare il ıgamento, se compro cosa alcuna, sempre

(1) Specie di gravezza impostagli in Firenze.

la comprò più degli altri. Potrebbemi esser detto, che l'hanno posto in sull' opinione che Bernardo sia ricco, e senza figliuoli, e in sulle faccende veggono fare a' miei fratelli. Questo per certo non doveva nuocere a me, e molto bene se avevano questa fantasia dovevano dividere le poste. Io non offesi mai alcuno nè in fatti nè in parole, nè in pubblico nè in privato, e in questi officiali massime aveva tanta confidenza, che in ogni cosa mi sarei rimesso al loro giudizio; e risolvomi a questo, che l' essersi impacciato Paolo (1) a buon fine di trarre il Gonfaloniere di palazzo, ed io di salvarlo quanto potevo, ci nuoce grandemente; perchè tutti quelli che erano amici di quello Stato, vogliono male a Paolo, che hanno il torto quando s' intendesse bene il vero; tutti quelli che sono amici di questo vogliono male a me, parendo loro che se Pietro Soderini fosse morto, non potesse dar loro molestia veruna; e così pensando, mi proponeva e nelle gravezze e in ogni cosa d' avere a essere maltrattato, in modo

---

(1) Paolo Vettori fratello dello Scrittore fu uno di quelli, che, unitosi colla parte de' Medici, cavò il Gonfaloniere Soderini di palazzo. Pare che Francesco Vettori voglia accennare, che suo fratello entrasse in quel partito piuttosto per salvarlo che essergli nemico. Comunque sia, certa cosa è, che il Soderini fu rifugiato nelle case de' Vettori, donde la mattina dopo la sua deposizione si partì bene accompagnato per sicurtà di sua persona, per andarsene a Ragusi.

che mi spiccai da questo pensiero, ed entrai in su queste girandole, ed accordi, e triegue che a questi giorni sono seguite, e non me le potevo assettare nel cervello, facendo questi due fondamenti; il primo che i Veneziani avessero fatto accordo con Francia di avere a essere a mezzo maggio a ordine con 1000. lance e 1200. cavalli leggieri, e 10000. fanti, e il Re a quel tempo avesse a mandare in Italia 1000. lance, e 10000. fanti, far guerra allo stato di Milano, il quale, preso, avesse a essere di Francia, e i Viniziani avessero Brescia, Crema e Bergamo; e in cambio di Cremona, Mantova; l'altro che fosse ferma triegua tra Francia e Spagna per un anno solo di là da' monti, con promessione fatta per Spagna, che Inghilterra e l'Imperadore intra due mesi la ratificheranno. Stando ferme e vere la convenzione e la triegua; vorrei potessimo andare insieme dal Ponte vecchio per la via de' Bardi insino a Cestello, e discorrere che fantasia sia quella di Spagna, perchè per Francia veggo quasi tutto fermo a suo benefizio; per i Viniziani ancora, essendo ridotti nel termine sono, il medesimo; e benchè si potesse dire il Re di Francia in questa impresa del Ducato di Milano o vincerà, o perderà; se perde, i Veneziani perderanno con lui; se vincerà, resterà potentissimo, e non avendo osservata loro la fede altra volta, farà il medesimo questa. A che si risponde, che se

perderà, loro si ridurranno a difendere Padova e Trevigi, come sono soliti, e presumono riesca loro, se vincerà, forse osserverà loro la fede, e se non l'osserverà, medesimamente da lui difenderanno Padova e Trevigi. Oltre a questo loro si consumano, e, come diciamo noi, muojono di tisico, e chi è uso a esser grande, malvolentieri può stare basso, e per tornare al grado suo si mette a pericolo. In questo modo sarà facil cosa, che in pochi giorni racquistino e gli stati persi, e l'onore e la riputazione; e stando con questa febbre, come sono stati già tre anni continui, si conducono a morte. E se il Re sarà sì potente, che non curi di osservar loro lá fede, è da presumere che ne anderanno accompagnati dal resto d'Italia, e questa comune miseria farà la loro più sopportabile. Ma venghiamo a Spagna, il quale ha preso tutto il Reame di Navarra, difeso Pamplona, e mostro più presto di essere co' Francesi superiore, che altrimenti; presa contro loro la guerra in Italia fuori della confederazione, per dubbio, secondo ha detto, che Francia non occupi il Regno di Napoli, e dopo questo tutta Italia; e nondimeno fa poi una tregua, dove per lui non è se non un danno, ed è pure tenuto uomo esperto ed astuto. E perchè noi non sappiamo bene, per le lettere rare e avvisi incerti ci vengono, se egli è debole o gagliardo al presente, si può dire, che se egli è gagliardo, non giuo-

chi la ragione del giuoco a lasciare crescere il nemico, quando l'ha ridotto in termine da dargli le condizioni; se è debole, e egli non può sostenere la guerra, e Inghilterra e l'Imperatore gli manchino sotto, doveva accordarlo in tutto, e dargli lo Stato di Milano, il quale per l'esercito ha in quel luogo, si può dire sia in sua mano, e Francia l'avrebbe ricevuto da lui in benefizio, e non accadeva convenisse con i Veneziani, nè bisognava mandasse in Lombardia esercito da far paura al resto d'Italia, nè accadeva facesse spese, e davagli la fede di non procedere più oltre. Ma a questo modo conduce un esercito in Italia, piglia lo Stato per forza, diventa per la vittoria insolente, non ha obbligo con lui, ricordasi delle ingiurie, non gli ha dato fede, finirà la tregua, e potrallo ragionevolmente offendere, vendicarsi, privarlo del Regno di Napoli, e di poi di quello di Castiglia. Dirà alcuno, che il Re di Spagna ha acquistato in questa guerra il regno di Navarra, cosa che assai desiderava, e che gli guarda tutta la Spagna, e dove prima tutto il giorno temeva, che i Francesi con quell'aderenza facilmente non gli saltassero addosso, ora i Francesi hanno a temere, che egli a suo piacere non possa assaltare la Francia; e considerando che egli non è sì potente da poter reggere alle spese di un esercito in Francia, e di un altro in Italia, ha voluto con questa triegua liberarsi dalla guerra

di casa, e tutto quello gli bisognava s
dere in due parti, lo farà in una, in
do che l'esercito suo in Italia sia gaglia
Oltre a questo, il Duca di Milano, Sv
ri, il Papa con i suoi aderenti, conside
il pericolo portano; se Francia in Lom
dia è vittorioso, tutti ajuteranno l'ese
suo e di danari e di genti, in modo
Francia rimarrà con vergogna, ed eg
questo mezzo avrà solidato il regno di
varra, e poi verrà a qualche composizi
Se il Re Cattolico la intendesse a q
modo, io vi confesso, che non lo stim
di quella prudenza l'ho giudicato infin
ora; perchè egli può molto bene aver
teso per la esperienza dell'anno pas
che l'esercito suo non è per fare gio
co' Francesi, massime avendo a' soldi so
di fanti Alemanni, come hanno; pu
cora sapere che lo Stato di Milano è
corso, guasto, arso, e depredato e da'
zeri e dall'esercito suo; può presumere
sieno malissimo contenti, e desiderino
tazione; può credere, che in quello
sia pochissimi danari per le ragioni so
dette, e quelli pochi che il Duca no
possa avere per essere giovane, e nello
nuovo e debole. Gli Svizzeri non si
veranno se non hanno danari, il Pa
gli altri collegati intendendo questa tre
nè sapendo la causa, perchè fatta, st
no sospesi, ed avranno poca fede in
Maestà, e più presto cercheranno l'acc

con Francia. I Veneziani batteranno quello Stato dal canto loro; le buone fortezze si tengono per Francia, Genova sta malcontenta in modo si può stimare, che come Francia volta il viso verso Italia, subito al romore l'esercito Spagnuolo s'abbia a partire, e tutte le terre di Lombardia a ribellare, e il nuovo Duca a fuggire. Nè può ancora fare fondamento che l'Imperatore abbia a tenere i Veneziani, perchè ha dato di sè tanti evidenti segni, che non solo il Re di Spagna tenuto tanto sagace, ma ogni ben grosso dovrebbe esser chiaro quello che sua Maestà possa fare. E però, compare mio, è necessario che qui sia qualche cosa sotto, che non s'intende, e io stetti più che due ore nel letto oltre all'usato, per investigare quello potesse essere, e non mi risolvetti a nulla di fermo. Mi levai e scrissi, perchè quando vi viene a proposito mi diciate quello credete sia stata la fantasia di Spagna in questa tregua, ed io approverò il giudizio vostro, perchè a dirvi il vero senza adulazione, l'ho trovato in queste cose più saldo che di altro uomo, col quale abbia parlato; e a voi mi raccomando.

Die 21. aprilis 1513.

Franciscus Vettori Orator Romae.

VI.

A FRANCESCO VETTORI IN ROMA.

Magnifice Orator mihi plurimum honorande.

Io in mezzo di tutte le mie felicità non ebbi mai cosa che mi dilettasse tanto, quanto i ragionamenti vostri, perchè da quelli sempre imparavo qualche cosa; pensate adunque, trovandomi ora discosto da ogni altro bene, quanto mi sia stata grata la lettera vostra, alla quale non manca altro che la presenza vostra, e il suono della viva voce, e mentre la ho letta più volte, ho sempre sdimenticato le infelici mie condizioni, e parmi esser ritornato in quelli maneggi, dove io ho in vano tante fatiche durato, e speso tanto tempo. E benchè io sia votato non pensare più a cose di Stato, nè ragionarne, come ne fa fede l'essere io venuto in villa, ed avere fuggito la conversazione; nondimanco per rispondere alle dimande vostre, sono forzato rompere ogni voto, perchè io credo essere più obbligato all'antica amicizia che tengo con voi, che ad alcuno altro obbligo che io avessi fatto ad alcuna persona; massime facendomi voi tanto onore, quanto nel fine di questa lettera mi fate, che a dirvi la verità io ne ho preso un poco di vanagloria, essendo

vero *quod non parum sit laudari a laudato viro*. Dubito bene che le cose mie non vi abbino a parere dell'antico sapore, del che voglio mi scusi l'avere col pensiero in tutto queste pratiche abbandonate, ed appresso non intendere delle cose che corrono alcuno particolare. E voi sapete come le cose si possano bene giudicare al bujo, e massime queste; pure ciò che vi dirò, sarà o fondato in sul fondamento del discorso vostro, e in su presupposti miei, i quali se sieno falsi, voglio me ne scusi la preallegata cagione.

Voi vorresti sapere quello che io creda che abbia mosso Spagna a far questa tregua con Francia, non vi parendo che ci sia dentro il suo, discorrendo bene ogni cosa da tutti i versi; in modo che giudicando dall'un canto il Re savio, dall'altro parendovi che gli abbia fatto errore, siete forzato a credere che ci sia sotto qualche cosa grande, che voi per ora, nè altri, non intendete. E veramente il vostro discorso non potrebbe essere nè più trito, nè più prudente, nè credo in questa materia si possa dire altro. Pure per parer vivo e per ubbidirvi, dirò quello mi occorre. A me pare che nessuna cosa vi faccia stare tanto sospeso, quanto il presupposto che fate della prudenza di Spagna. A che vi rispondo, che Spagna parve sempremai a me più astuto e fortunato, che savio e prudente. Io non voglio ripetere le cose in lungo,

ma venire a questa impresa fatta contro a Francia in Italia, avanti che Inghilterra movesse, o che credesse al certo che egli avesse a muovere, nella quale impresa a me parve e pare, non ostante che l'abbia avuto il fine contrario, che mettessi senza necessità a pericolo tutti gli Stati suoi; il che è cosa temerarissima in un Principe. Dico senza necessità, perchè egli aveva visto per i segni dell' anno passato, dopo tante ingiurie che il Papa aveva fatto a Francia, di assaltargli gli amici, voluto fargli ribellare Genova; e così dopo tante provocazioni, che lui aveva fatto a Francia, di mandare le genti sue con quelle della Chiesa a' danni de' suoi raccomandati, nondimanco sendo Francia vittoriosa, avendo fugato il Papa, e spogliatolo di tutti i suoi eserciti, potendo cacciarlo di Roma, e Spagna da Napoli, non l'avere voluto fare, ma aver volto l' animo all' accordo; donde Spagna non poteva temere di Francia; nè è savia la cagione che si allegasse per lui, che lo facesse per assicurarsi del regno, veggendo Francia non ci avere volto l'animo per essere stracco, e pieno di rispetti. E se Spagna dicesse, Francia non venne innanzi allora, perchè gli ebbe il tale e tale rispetto, che un' altra volta non gli avrebbe avuti; rispondo, che tutti i rispetti che l'ebbe allora, era per avergli sempre, perchè sempre il Papa non dovea volere che Napoli ritornasse a Francia, e sempre

Francia dovea avere rispetto al Papa, e all'altre potenze, che non si riunissero vedendolo ambizioso. E se uno dicesse, Spagna dubitava, che non si unendo col Papa a far guerra a Francia, il Papa non si unisce con Francia per sdegno a fare questa guerra a lui, sendo il Papa uomo rotto e indiavolato come era, e però fu costretto pigliare simil partito; a che risponderei, che Francia sempre sarebbe più presto convenuto con Spagna che col Papa, quando avesse in quelli tempi potuto convenire o coll' uno o coll' altro, sì perchè la vittoria era più certa, e non ci si aveva a menare arme, sì perchè allora Francia si teneva sommamente ingiuriato dal Papa, e non da Spagna. E per valersi di quella ingiuria, e soddisfare alla Chiesa di quel Concilio, sempre avrebbe abbandonato il Papa; dimodochè a me pare, che in quelli tempi Spagna potesse essere o mediatore di una ferma pace, o compostore di un accordo sicuro per lui. Nondimanco e' lasciò indietro tutti questi partiti, e prese la guerra, per la quale poteva temere, che con una giornata ne andassero tutti gli Stati suoi, come e' temè, quando la perdè a Ravenna; che subito dopo la nuova della rotta, ordinò di mandare Consalvo a Napoli, che era come per lui perduto quel regno, e lo Stato di Castiglia gli tremava sotto. Nè dovea mai credere che Svizzeri e' vendicassero ed assicurassero, e gli rendessero

la reputazione persa, come avvenne; in modochè se voi considererete tutta quella azione e maneggi di quelle cose, vedrete nel Re di Spagna astuzia e buona fortuna, piuttostochè sapere e prudenza; e come io veggo fare a uno un errore, presuppongo che ne faccia mille, nè crederò mai che sotto questo partito ora da lui preso, ci possa essere altro che quello, che e' ci si vede, perchè io non bevo paesi, nè voglio in queste cose mi muova nessuna autorità senza ragione. Pertanto io voglio concludere, che Spagna possa avere errato, e intèsala male, e conclusola peggio.

Ma lasciamo questa parte, e facciamolo prudente, discorriamolo come partito da savio. Dico adunque, facendo tale presupposto, che a volere ritrovare la verità di questa cosa, mi bisognerebbe sapere se questa tregua è stata fatta dopo la nuova della morte del Pontefice e assunzione del nuovo, o prima, perchè forse si farebbe qualche differenza. Ma poichè io non lo so, discorrerò presupponendo che la sia fatta prima. Se io vi domandassi adunque quello che voi vorresti, che Spagna avesse fatto trovandosi ne' termini si trovava, mi risponderesti quello mi scrivete; che se gli avesse potuto far pace con Francia, restituirgli il Ducato per obbligarselo, e per torgli cagione di condurre arme in Italia. Al che io rispondo, che a discorrere questa cosa bene, si ha a notare, che lui fece quella

impresa contro a Francia per la speranza aveva di batterlo, facendo per avventura nel Papa, in Inghilterra, e nell'Imperadore più fondamento, che non ha poi in fatto veduto da farsi; perchè dal Papa e' presuppose trarne danari assai; dall' Imperadore credeva venisse contro al Re qualche offesa gagliarda; credeva che Inghilterra, sendo giovane e danaroso, e ragionevolmente cupido di gloria, qualunque volta fosse imbarcato, avesse a venire potentissimo, taltalmentechè Francia in tutto avesse, e in Italia e a casa, a pigliare le condizioni da lui: delle quali cose non gliene è riuscita veruna; perchè dal Papa ha tratto danari in principio, ma a stento, e in quest' ultimo, non solo non gli dava danari, ma ogni dì cercava di farlo ruinare, e teneva pratiche contro di lui; dall' Imperadore non è uscito altro che la gita di monsignor di Gursa, e sparlamenti e sdegni; da Inghilterra gente debole, incomparabile colle sua; dimodochè se non fosse l' acquisto di Navarra, che fu fatto innanzi che Francia fosse in campagna, rimaneva l'uno e l'altro di quelli eserciti vituperato, ancorachè non abbino riportato se non vergogna, perchè l'uno non escì mai delle macchie di Fonterabia, l'altro si ritirò in Pamplona, e con fatica la difese; dimodochè trovandosi Spagna stracco in mezzo di questa conclusione d'amici, da' quali non che e' potesse sperar meglio, anzi ogni dì peggio, perchè

tutti tenevano strette pratiche d'accordo con Francia, e veggendo dall' altra parte Francia reggere alla spesa, accordato co' Viniziani e sperare ne' Svizzeri, ha giudicato che sia meglio prevenire con quel Re in quel modo che ha potuto, che stare in tanta incertitudine e confusione, ed in una spesa a lui insopportabile, perchè io ho inteso di buon luogo, che chi è in Spagna scrive quivi non essere danari nè ordine di averne, e che l'esercito suo era *solum* di comandati, i quali anche cominciavano a non l'ubbidire: e credo che il fondamento suo sia stato levarsi la guerra da casa, e da tanta spesa, perchè se a tempo nuovo Pamplona avesse spuntato, e' perdeva la Castiglia in ogni modo, e non è ragionevole che voglia correre più questo pericolo. E quanto alle cose d'Italia, potrebbe fondare forse più che ragionevole in su le sue genti, ma non credo già che faccia fondamento nè in su Svizzeri, nè in sul Papa, nè sull' Imperadore più che si bisogni, e che pensi che qua il mangiare insegni bere a lui e agli altri Italiani; e credo che non abbia fatto più stretto accordo con Francia, di dargli il Ducato lui, come voi dite che doveva fare, per non avere trovato, e anche per non lo giudicare più utile partito. Io credo che Francia forse non l'avrebbe anco fatto, perchè di già doveva avere accordato co' Viniziani, e poi per non si fidare nè di lui nè delle

armi, e avrebbe creduto che egli non
sse già per accordarsi seco, ma per
stargli gli accordi con altri. Quanto
Spagna, io non ci veggo veruna uti-
; perchè Francia diventava in Italia
ogni modo potente, in qualunque ma-
a egli entrasse nel Ducato. E se ad
uistarlo gli fossero bastate l'armi Spa-
uole, a tenerlo bisognava che ci man-
e le sue, e grossamente, le quali po-
so dare i medesimi sospetti agl' Italiani
a Spagna, che daranno quelle che ve-
ero ad acquistarlo per forza; e della
e degli obblighi non si tiene oggi con-
ta che Spagna non ci vede sicurtà da
sto canto, e dall' altra parte ci vede
sta perdita, perchè o egli faceva questa
e con Francia col consenso de' confede-
i, o no; col consenso egli la giudicava
possibile, per non si potere accordare
a, Francia, e Viniziani, e Imperadore;
che a volerla fare d'accordo coi con-
rati, era un sogno. Avendola dunque
re contro il consenso loro, ci vedeva
perdita manifesta per sè stesso, perchè
vrebbe accostato ad un Re, facendolo
nte, che ogni volta che ne avesse oc-
one, ragionevolmente si doveva ricor-
più delle ingiurie vecchie, che de' be-
ti nuovi, e irritatisi contro tutti i po-
i Italiani, e fuori d'Italia, perchè es-
o stato lui solo il provocatore di tutti
ro a Francia, che egli gli avesse di poi

lasciati, sarebbe stata troppo grande ingiuria. Però di questa pace fatta, come voi vorresti che l'avesse fatta, egli vedeva la grandezza del Re di Francia certa, lo sdegno de' confederati contro di lui certo, e la fede di Francia dubbia, in sulla quale bisognava solo che si riposasse, perchè avendo fatto lui potente e gli altri sdegnosi, bisognava che egli stesse con Francia; e i principi savj non si rimettono se non per necessità a discrezione d'altri. Sì che io concludo, che egli abbia giudicato più sicuro partito fare triegua, perchè con questa triegua mostra a' collegati l'errore loro, fa che non si possono dolere, dà loro tempo a disfarla, se non piace loro, avendo promesso che ratificheranno, levasi la guerra di casa, e mette in disputa e in garbuglio di nuovo le cose d'Italia, dove egli vede materia da disfare, e osso da rodere ancora, e come si disse di sopra, spera che il mangiare insegni bere ad ognuno, ed ha a credere che al Papa, all'Imperadore ed a' Svizzeri dispiaccia la grandezza de' Viniziani e Francia in Italia, e giudica che se costoro non sieno bastanti a tener Francia, che non occupi la Lombardia, e' saranno almeno bastanti seco a tenerlo, che non vada più avanti; e che il Papa per questo se gli abbia a gettare tutto in grembo, perchè egli può presumere, che il Papa non possa convenire co' Viniziani, nè con loro aderenti, rispetto alle cose di Romagna.

E così per questa triegua vede la vittoria di Francia dubbia, non si ha a fidare di Francia, e non ha a dubitare dell' alterazione de' confederati, perchè l' Imperadore e Inghilterra la ratificheranno o no; se la ratificheranno, essi penseranno come questa triegua abbia a giovare a tutti, e non a nuocere; se non la ratificano, dovrebbono diventare più pronti alla guerra, e con maggiori forze e più ordinate che l'anno passato venire a' danni di Francia; ed in ognuno di questi casi Spagna ci ha l'intento suo. Credo pertanto che il fine suo sia stato questo, e che creda con questa tregua, o costringere l'Imperadore e Inghilterra a far guerra daddovero, o con la riputazione loro con altri mezzi che coll' armi, posarle a suo vantaggio. E in ogni altro partito vedeva pericolo, cioè o seguitando la guerra, o facendo la pace contro alla volontà loro; e però ha preso una via di mezzo, di che ne potesse nascere guerra e pace. Se voi avrete notato il procedere di questo Re, voi vi maraviglierete meno di questa triegua. Questo Re da poca e debole fortuna è venuto a questa grandezza, ed ha avuto sempre a combattere con Stati nuovi e sudditi d'altri. Ed uno de' modi, con che gli Stati nuovi si tengono, e gli animi dubbi o si confermano, o si tengono sospesi e irresoluti, è dare di sè grande espettazione, tenendo sempre gli uomini sollevati nel considerare che fine abbiano ad avere i partiti

e le imprese nuove. Questa necessità questo Re l'ha conosciuta e usatala bene, dalla quale è nato la guerra di Granata, gli assalti d'Africa, l'entrata nel Reame, e tutte queste altre intraprese varie, e senza vederne il fine; perchè il fine suo non è a questa o a quella vittoria, ma è darsi reputazione ne' popoli suoi, e tenergli sospesi nella moltiplicità delle faccende; e però è animoso datore di principj, a' quali egli dà di poi quel fine, che gli mette innanzi la sorte, e che la necessità gl'insegna; e insino a qui non si è potuto dolere nè della sorte nè dell'animo. Provo questa mia opinione con la divisione che fece con Francia del Regno di Napoli, della quale egli dovea saper certo ne avesse a nascere guerra fra lui e Francia, senza saperne il fine a mille miglia; nè poteva credere avergli a rompere in Puglia, in Calabria, e al Garigliano. Ma a lui bastò cominciare per darsi quella reputazione, sperando, come è seguito, o con fortuna o con inganno andare avanti. E quello che egli ha fatto sempre, farà, e il fine di tutti questi giuochi vi dimostrerà così essere il vero.

Tutte le sopraddette cose io l'ho discorse, presupponendo che vivesse Papa Giulio; ma quando egli avesse intesa la morte sua, avrebbe fatto il medesimo, perchè se in Giulio non poteva confidare per essere instabile, rotto, impetuoso, avaro, in questo non può confidare per essere savio. E

Spagna ha punto di prudenza, non lo muovere alcun benefizio che gli abbia fatto *in minoribus*, nè alcuna congiunzione abbiano avuta insieme, perchè allora egli ubbidiva, ora comanda; giocava quello d'altri, ora del suo; faceva per lui i garbugli, ora la pace.

manca il fine.

VII.

A GIOVANNI DI FRANCESCO VERNACCIA IN PERA.

Carissimo Giovanni.

Io ho ricevuto più tue lettere, ed ultimamente una d'aprile passato, per le quali, e per l'altre ti duoli di non avere mie lettere; a che ti rispondo, che io ho avuto dopo la tua partita tante brighe, che non è maraviglia che io non ti abbia scritto, anzi è piuttosto miracolo, che io sia vivo, perchè mi è suto tolto l'uffizio, e sono stato per perdere la vita, la quale Iddio e l'innocenza mia mi ha salvata; tutti gli altri mali e di prigione e d'altro ho sopportato: pure io sto con la grazia di Dio bene, e mi vengo vivendo come io posso, e così m'ingegno di fare, sino che i cieli non si mostrino più benigni.

A dì 26 *di giugno* 1513.

Niccolò Machiavelli in Firenze.

VIII.

A FRANCESCO VETTORI IN ROMA.

Sarà egli però dopo mille anni cosa reprensibile, che io vi scriva altro che favole? Credo di no; e però a me pare, posposto ogni rispetto irragionevole, da pregarvi che voi mi sviluppiate una matassa che io ho nella testa.

Io veggo il Re di Spagna, il quale, poichè egli entrò in Italia, è stato sempre il primo motore di tutte le confusioni cristiane, posto in mezzo al presente di molte difficultà. Parmi prima che non faccia per lui, che Italia stia con questo viso, e che non possa comportare in essa tanta potenza e della Chiesa e de' Svizzeri, parendogli avere più timore dello Stato di Napoli ora, che quando ci erano i Francesi, perchè tra Milano e Napoli era allora il Papa, il quale non doveva lasciare insignorire del reame i Francesi, per non rimanere in mezzo; ma ora infra il Papa, Svizzeri e lui non ci è mezzo alcuno. Parmi ancora che stando le cose di là da' monti in guerra, non faccia per lui, perchè sempre non può riuscire la guerra tavolata, come l'anno passato. E sarebbe necessario, a lungo andare, che il Re di Francia o vincesse, o perdesse; nell' uno e nell' altro non vi è

la sicurtà di Spagna, e quando non nascesse una terza cosa, che si staccassino, potrieno voltarsi tutti a' danni della cagione del loro male, perchè è da credere che i tranelli siano conosciuti, e che gli abbino cominciato a generare fastidio e odio negli animi dei nemici. Concludo adunque, le cose nell'esser presente non facendo per lui, conviene s'ingegni variarle. A voler variare quelle d'Italia con sua maggiore sicurtà, conviene che cavi gli Svizzeri di Milano, e non vi metta Francia. In questo egli ha due difficultà, l'una come senza Francia egli ne possa cavare gli Svizzeri, l'altra chi egli vi abbia a mettere. Perchè, considerato il primo caso, io non credo che Francia convenga mai di venire con tutte le sue forze in Lombardia, se non ne ha a rimanere padrone egli; e quando i patti fussero, oppure che vi venisse, o per darlo al secondo figliuolo del Re Filippo, come suo genero, o ad altri, non so, trovandosi più potente di forze, come Francia, se non fosse sempre un babbione, come se lo osservasse, nè so come Spagna si possa fidare di questa promessa. Che gli Svizzeri si possino cavare senza Francia, io credo che ciascuno dirà di no, perchè considerato chi e' sono, dove e' sono, quanti e' sono, e l'animo che gli hanno preso, giudicherà senza le forze di quel Re che sia impossibile tenergli. La seconda difficultà, del darlo alla Chiesa, non credo lo dia, a' Vi-

niziani tanto meno, per sè proprio non può pigliarlo. Potrebbelo dare al nipote, come si dice, che è più ragionevole, *tamen* non vi è veruna sicurtà sua, perchè viene per ora a darlo all' Imperadore, e come l' Imperadore si vedesse governatore di Milano, gli verrebbe subito voglia di diventare Imperadore d' Italia, e comincerebbesi prima da Napoli, dove i Tedeschi ebbero prima ragione che gli Spagnuoli. Di poi ci veggo, quando si pigli per l'Arciduca contro alla voglia dei Svizzeri, difficultà nel tenerlo, massime senza l' arme di Francia, perchè se gli Svizzeri non potranno sostenere la piena quando la verrà, la lasceranno passare, e subito che la fia passata vi rientreranno, perchè sanno che se un Duca non vi tiene sempre ventimila fanti e seimila cavalli almeno, non vi starà mai sicuro da loro; e a tener queste Spagna e l' Imperadore non bastano. Di qui nasce che gli Svizzeri, non ostante le pratiche che sentono tenersi, che si abbia a dare quel ducato all' Arciduca, stanno duri contro a Francia, e di queste pratiche non mostrano curarsi, perchè gli stimano che altri che Francia non possa tenere quel ducato contro alla loro voglia, e però si oppongono a Francia, e degli altri si fanno beffe.

Vorrei pertanto che voi, signore Oratore, in prima mi rispondessi, se questi mia presupposti vi pajono veri, e quando vi pajono, voi me gli risolviate, e se voi

vorrete intendere la resoluzione mia, ve ne scriverò a lungo molto volentieri.

Sono ufiziali di monte il magnifico Lorenzo Strozzi, Lorenzo Pitti, Ruberto de' Ricci, e Mattio Cini. Non hanno fatto ufiziali di vendite, resta la composizione a loro, ed io ho a capitare loro alle mani con nove fiorini di decima, e quattro e mezzo d'arbitrio. Io mi arrabatto qua il meglio che posso. Se a voi paresse di scrivere una lettera ad alcuno di questi ufiziali, e fare loro fede della mia impossibilità, me ne rimetto a voi. Al Magnifico non bisogna scrivere, perchè non vi si raguna, basta a uno di quelli altri.

A' dì 16. d' aprile 1514.

Niccolò Machiavelli in Firenze.

IX.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

De' presuppositi, che voi fate, ne approvo alcuno in tutto, e qualcuno varia un poco dalla mia fantasia. Approvo il primo, che il Re di Spagna, poichè entrò in Italia, sia stato causa al tenerla sempre in guerra, e quanto abbia fatto, perchè parendogli avere il regno di Napoli in puntelli, come ci ha veduto aleuno più grande di lui, ha temuto che non gli tolga quello Stato, ed ha messo sospetto ad altri, per aver com-

pagni ad abbassare quello che ha veduto grande. Non mi pare già che gli abbia avere quel medesimo o maggior sospetto al presente del Papa e de' Svizzeri, che aveva de' Francesi, perchè i Francesi erano in sull' arme gagliardi, e standovi sempre avevano parte nel regno; egli l'aveva loro usurpato con fraude e tranelli, e poteva pensare che di continovo pensassero a riaverlo, ancorchè il Papa fosse in mezzo, per il quale non si faceva che il regno di Napoli, e il ducato di Milano fosse in mano di un medesimo. Potevasi presupporre che il Papa era desideroso di acquistare alla Chiesa imperio, e segni se ne sono visti in modo, che facilmente poteva nascere convenzione tra i Francesi e il Papa, che gli ajutassero pigliare quel regno, e l'odio avevano i Francesi contro gli Spagnuoli era tale, da credere vi avessino a prestare orecchi. Ora il Papa non può cacciare gli Spagnuoli del regno per sè medesimo, ma ha bisogno de' Svizzeri, i quali vogliono assai danari; gli ha a condurre dal principio d'Italia nella fine di essa, e bisogna che la preparazione si vegga, non ha parte nel regno, è uomo desideroso di quiete, non ha l'arme in mano da sè, ma bisogna si fidi di altri, ancora che abbia il magnifico Giuliano, egli non è sino a qui esperto, non ha soldati proprj, e bisogna adoperi de' soldati condotti. Se saranno Colonnesi, non gli torranno mai

quello Stato, perchè non vorranno; se saranno Orsini, i Colonnesi che combatteranno per la fazione, gli faranno tale resistenza, che sarà impossibile faccia progresso; e per questo concludo, che Spagna aveva più paura di Francia quando era signore di Milano, che non ha al presente del Papa con gli Svizzeri. Vengo bene nell' opinione vostra, che per Spagna non faccia la guerra di là dai monti tra Francia e Inghilterra, e che desideri posarla per le ragioni ne dite, le quali mi satisfanno assai. Credo ancora che vorrebbe le cose d' Italia variassero, massime quelle di Milano, e che vorrebbe trarne il presente Duca di Stato, che sarebbe trarne gli Svizzeri, e non vi mettere Francia. E vedo che egli non vorrebbe venire a rottura con gli Svizzeri, nè vorrebbe entrare in possessione con l'ajuto di Francia, perchè dubiterebbe di quello dite voi, che Francia venendo gagliardo in pigliare quello Stato, non lo ritenesse poi per sè. Nè è da credere voglia che questo Stato venga in mano della Chiesa, nè in mano de' Veneziani, nè che pensi poterlo pigliare e tenere per sè; non che non vi fosse la volontà, ma sa che avrebbe contro gli Svizzeri l'Imperatore, e tutti i popoli. Ma egli fa un conto, che il Re dia la sua secondogenita a Ferrando suo nipote, e per dote le ragioni di Milano, e che si obblighi con tante genti ajutare a cacciarne il presente Duca; e questo pensa

abbia a consentire l'Imperadore, e credo
gli riuscirà. Disegna poi, che come questo
accordo si scuopre, che il presente Duca
impaurisca, e che i suoi governatori, che
sono tutti Imperiali, gli persuadino a pi-
gliare accordo, e che egli senza aspettar
guerra, e senza che genti abbino a venire
di Francia, abbia a consegnare le fortezze
in mano a Ferrando detto, e che i popoli
abbiano accettare le genti sue, e così senza
guerra diventare signore di quello Stato,
ed assai diventa egli, quando lo pigli il
nipote, che ha dieci anni, ed egli lo ha
allevato ed assueto sotto uomini Spagnuoli,
e pensa averlo a governare, massime insino
che avrà venti anni; e credo che come così
il presente Duca contenta gli Svizzeri con
danari, ancora egli farà il medesimo, e
che questo giovane abbia avere favorevole
la parte Guelfa, avendo le ragioni di Fran-
cia, e la figlia per moglie, e la parte Ghi-
bellina, essendo nipote dell' Imperatore; e
benchè conosca l'animo dell' Imperatore
volto a guerra ed instabile, e sappia che
se governasse Milano gli verrebbe voglia di
pigliar Napoli, non crede che questo possa
seguire, perchè pensa avere egli a gover-
nare questo putto, ed essendo nutrito ap-
presso di lui, pare conveniente che abbia
ministri Spagnuoli, i quali infino non s
saprà governare da sè, lo manterranno in
questa opinione; nè teme de' Svizzeri, i
quali accorderà con danari. Oltre a questo,

quello Stato avrà in favore Francia, che gli è vicina, e quella parte di Alemagna, che è dell' Imperatore. Ora, compare mio, se voi mi domandassi, se queste cose che Spagna si persuade, sono ragionevoli, vi direi di no; nondimeno, come voi mi scrivesti anno, che me ne ricordo, questo Cattolico con tutti i gran progressi, che egli ha fatto, io lo tengo più presto fortunato che savio, e perchè meglio questo si possa vedere, esamineremo un poco le azioni sue pubbliche, e lasceremo quelle ha fatto in Spagna e contro a' Mori, perchè di queste non ho vera notizia; parleremo di quello che voi ed io ci ricordiamo.

Nel 94. per riavere Perpignano si accordò col re Carlo, non curò il parentado, non curò l'onore che la casa di Aragona perdesse un regno, non pensò che accrescendo il Re di Francia di uno Stato sì grande come il regno di Napoli, era facil cosa diventasse tanto gagliardo da potergli ritorre Perpignano, e delle altre cose. Avveddesi poi dell' errore che aveva fatto, e non curando della fede, poichè Francia ebbe preso Napoli, si accordò coll' Imperatore e col Papa, con Milano e co' Viniziani, nè pensò a quello che accadde, che questi altri si accorderebbero, e la guerra rimarrebbe addosso a lui, come gl' intervenne. Ma l'ajutò la fortuna, che il Re Carlo morì. Seguì che il presente Re volle venire a pigliar Milano, che era pigliare

una porta del Regno, egli non l'impedì, nè lo proibì pure con parole. Prese Milano, e facilmente poteva pigliare Italia; egli non s'impacciò di niente, nè quando il Papa tiranneggiava Roma, nè quando il Valentino distruggeva e saccheggiava Italia. Venne volontà al Re di Francia pigliare Napoli, ed egli si accordò di averne la metà, e poteva pensare che essendo i Francesi sì forti in Italia, l'avessero a cacciare di quella parte che gli toccava. Il mal governo de' Francesi e la prudenza di Consalvo fece che riuscì il contrario, e con arte, inganni, e promesse fece al Re di Francia quello che non seppe fare a lui. Lasciollo di poi pigliare Genova, nel qual tempo se voleva seguire, pigliava il regno e tutto il resto d'Italia. Fecesi l'accordo di Cambray; Spagna acconsentì, e poteva facilmente comprendere, che se Francia vinceva, poteva ciò che voleva; se i Veneziani vincevano, era il medesimo, e l'uno e l'altro era per nuocergli. Ma come Francia ebbe vinto, gli parve essere in pericolo, e contro a ragione, perchè aveva visto segni, che egli non voleva passare i termini suoi. Pure seguì in questo suo pensiero, e messe sospetto al Papa, ed offerse essergli fautore, e cominciò ad ajutarlo solo con trecento lance, e non contentava il Papa, e faceva contro il Re. Il Papa perdè, e se messer Gianjacopo seguiva la vittoria, il regno di Napoli era perduto. Di nuovo si accordò

ol Papa, e seguinne la rotta di Ravenna,
d allora il Regno non aveva rimedio; fu-
ongli favorevoli la fortuna e le discordie,
he erano tra Sanseverino e Trivulzio; non-
dimeno non contento a questo, con un
apo da stare più presto in camera che in
ampo, essendo egli lontano mille miglia,
rimesse sul Vicerè, il quale gli ha messo
lue volte quell' esercito sul tavoliere, donde
e era rotto, ne seguiva la perdita degli Stati
uoi, come quando venne a Firenze, dove
portò pericolo, e non faceva per il Re ri-
mettere un Cardinale, che ha a dipendere
lal Papa, in casa: l'altra quando anno a
Vicenza, quando si condusse in luogo, che
altro che la poca pazienza di Bartolomeo
d'Alviano non lo poteva ajutare. Ma l'anno
passato, quando così fece la triegua, non
dette egli un' altra volta in mano al Re di
Francia Italia, nè gli seppe essere amico nè
nemico. Sì che chi considera bene le azio-
ni sue, lo giudicherà fortunato, e che ogni
cosa gli sia successa bene, ma che l'abbia
cominciate da prudente, questo nessuno di
buona mente potrà giudicare. Compare mio,
o so che questo Re e questi principi sono
uomini come voi ed io, e so che noi fac-
ciamo di molte cose a caso, e di quelle
che c'importano bene assai, e così è da
pensare che faccino loro. Questo Re di
Spagna ama assai Ferrando suo nipote, e
gli vorrebbe dare uno Stato in Italia, e la
volontà lo trasporta in modo, che non vede

ancia l'ajuta, ha parte nello Stato, e
rentera signore, e come voi dite, se
un babbione, lo riterrà per sè, nè
rà noja quello che dicono molti, che
curtà Spagna vorrà la figlia in mano,
iè saprà bene che a una figlia di cin-
anni non gli sarà fatto altro che onore
ezze; e vendicherassi di Spagna con
le medesime arti è stato offeso da lui
olte. Non fa per Spagna ancora trar-
iesta voce fuori di voler fare questo
tado, col quale impaurisce tutta Ita-
: se in essa fosse niente di virtù, non
ò sì debole di gente d'arme nè di da-
che con condurre seimila Svizzeri,
arebbero presto, non si potesse rovi-
questo esercito Spagnuolo, che non
fatti più che tremila a piè e secento
e se l'esercito si rovinasse, sarebbe
a cacciarlo dal regno, nè egli potreb-
questo far riparo presto, e Francia,
a le genti in ordine, starebbe a ve-
il giuoco, e se ne riderebbe. Vedesi
che Spagna ha sempre amato assai
suo Vicerè, e per errore che abbia
non l'ha gastigato, ma più presto
più grande, e si può pensare, come
dicono, che sia suo figlio, e che ab-
pensiero lasciarlo Re di Napoli. Se
questo suo nipote in Milano, quest'al-
to disegno è rotto, perchè egli sarà
nde, che non che Napoli, dove avrà
ragioni, gli sarà facile pigliare tutto

il resto d' Italia. Non voglio parlare se per Francia fa questo parentado o no, perchè egli mi pare condotto dalla forza, perchè ha avuto già più anni tante spese, e così mala sorte, che credo non vegga l'ora da essere fuori di guerra.

A' dì 16. *maggio* 1514.

Francesco Vettori.

X.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

COMPAR mio caro, non vi maravigliate che benchè siate *spectatus satis, et donatus jam rude, quaeram iterum te antiquo includere ludo,* perchè io non lo fo se non per provare, se vi potessi giovare. Mi potresti dire avere avuto da me da un tempo in qua molte parole, alle quali i fatti non sono corrisposti; a che io ho la scusa facile, che non avendo potuto giovare a me, non vi potete giustamente maravigliare non abbi giovato a voi, e credo siate chiaro, che la volontà buona non è mancata.

Io voglio al presente mi rispondiate a quello che vi dimanderò; e prima vi fo questo presupposto, che il Papa desidera mantenere la Chiesa in quella dignità spirituale e temporale che ha trovata, e in quella giurisdizione, e più presto accrescerla.

Fo poi quest' altro, che il Re di Francia voglia ad ogni modo far forza di riavere lo Stato di Milano, e che i Veneziani si sono collegati con lui in quei modi erano l'anno passato. Presuppongo che l'Imperatore, e il Cattolico, e gli Svizzeri sieno uniti a difenderlo: ricercovi quello che debbe fare il Papa secondo l'opinione vostra. Se si unisce con Francia, quello può sperare da lui vincendo, e quello può temere delli avversarj se vincano; se sta neutrale, quello può temere di Francia vincendo, o di questi altri quando vincessino loro. Se vi pare ancora appiccandosi dall'Imperatore e Cattolico, che facci a pro loro ingannarlo, e accordargli con Francia; se giudicheresti in ultimo, che quando i Veneziani lasciassino Francia, e accordassino con questi altri, che per il Papa facessi unirsi insieme con loro, per tenere che Francia non venissi in Italia. Son certo che la dimanda mia è difficile, e che io l'ho esplicata più presto confusa che altrimenti. Voi con la prudenza vostra, e ingegno e pratica saprete meglio intendere quello che ho voluto dire, che io non ho saputo scrivere; e vorrei mi discorressi in modo questa materia, che voi pensassi che lo scritto vostro l'avesse a vedere il Papa; e non pensaste che ne voglia fare onore a me, perchè vi prometto mostrarlo per vostro, quando lo giudichi a proposito; nè io mi dilettai mai torre l'onore e la roba a nes-

suno, massimamente a voi, il quale
come me medesimo. Avete ad inten
circa a quanto io dico di sopra, ch
triegua tra Francia e Spagna finisce al p
cipio d'aprile, e anco che Inghilterra
bia parentado e pace con Francia, pur
può pensare, benchè di questo non si
bia certezza, che la grandezza sua in It
non gli piaccia. Esaminate tutto, e vi
nosco di tale ingegno, che ancora che
no due anni passati, che vi levasti da
tega, non credo abbiate dimenticato l'a
A Donato mi raccomandate, e diteli,
il cav. de' Vespucci spesso mi ha raccon
dato la faccenda sua, e che io penso
var di nuovo, e se non mi riuscirà,
m'arà per scusato. Cristo vi guardi. Risp
dete; quanto più presto, tanto meglio.
Die 3. decembris 1514.

Franciscus Victorius Orator Rom

XI.

A FRANCESCO VETTORI ORATORE A ROM

Voi mi dimandate qual partito pote
pigliare la Santità di nostro Signore, vol
do mantenere la Chiesa nella riputazi
che l'ha trovata, quando Francia con l
derenza d'Inghilterra e Viniziani vole
in ogni modo ricuperare lo Stato di Mi

no, e dall' altro canto li Svizzeri, Spagna, e Imperadore fussino uniti a difenderlo. Questa è in effetto la più importante dimanda vostra, perchè tutte le altre dipendono da questa, e di necessità è dichiararle, volendo dichiarare questa bene. Io credo che non sia stato venti anni fa il più grave articolo di questo, nè so cosa delle passate sì difficile a intendere, sì dubbia a giudicare, e sì pericolosa a risolvere e seguire; pure essendo forzato da voi, io entrerò in questa materia, disputandola fedelmente almeno, se non sufficientemente.

Quando un Principe vuol conoscer qual fortuna debbino avere due che combattono insieme, convien prima misuri le forze e la virtù dell' uno e dell' altro. Le forze in questa parte di Francia e d' Inghilterra, sono quelle preparazioni, che si dicono che fanno quelli Re per questo acquisto, come è assaltare i Svizzeri in Borgogna con ventimila persone, assaltare Milano con maggior numero, e con via maggior numero assaltar la Navarra per tumultuare, e variar li Stati di Spagna; fare una grossa armata in mare per assaltar Genova o il Regno, o dove altrove venga lor bene. Queste preparazioni, che io dico, sono possibili a questi due Re, e a volere vincere necessarie; e però io le presuppongo vere, e benchè sia nell' ultimo quesito vostro, se si potesse pensare che Inghilterra si spiccasse da Francia, dispiacendoli la sua gran-

dezza in Italia, io voglio questa parte disputarla ora, perchè quando si spiccasse Inghilterra da lui, sarebbe fornita ogni questione. Io credo che la cagione, perchè Inghilterra si rimpiastrasse con Francia, fusse per vendicarsi contro a Spagna delle ingiurie fatteli nella guerra di Francia, il quale sdegno è stato ragionevole, nè veggio cosa che possa così presto cancellar questo, e spegnere l'amore dell'affinità contratta fra quei due Re; nè mi muove l'antica inimicizia degl'Inglesi e Francesi, che muove molti, perchè i popoli vogliono quello che i Re, e non i Re quello che i popoli. Quanto a dargli briga la potenza di Francia in Italia, converrebbe questo dovesse nascere o per invidia, o per timore: l'invidia potrebbe esser quando anco Inghilterra non avesse dove onorarsi, e avesse a rimanere ozioso; ma potendo egli anco farsi glorioso in Spagna, la cagione dell'invidia cessa. Quanto al timore, avete ad intendere che molte volte s'acquista stato, e non forza, e se considererete bene, vedrete come il Re di Francia nell'acquistar terre in Italia, quanto ad Inghilterra, è uno acquistare stato, e non forze; perchè con tanto esercito potrà egli assaltare quell'Isola senza li Stati d'Italia, quanto con essa; e quanto alle diversioni per aver Milano, ne ha Francia a temer più, avendo uno Stato infido, e non essendo spenti gli Svizzeri da muovergli con danari contro

di lui, i quali trovandosi offesi da quello, gli sarebbono nemici daddovero, e non come l'altra volta; e perchè potrebbe anco essere che acquistando Francia Milano, Inghilterra mutasse lo Stato di Castiglia, potrebbe Inghilterra con l'acquisto suo offendere più Francia, che Francia con l'acquisto di Milano lui per le ragioni dette. Pertanto io non veggo perchè Inghilterra in questo primo impeto della guerra si abbia a spiccar da Francia, e però affermo quelle unioni, e preparazioni di forze soprascritte esser necessarie e possibili. Restaci i Viniziani che son di quel momento alle cose di questi Re, che sono le forze di Milano a quell' altra banda, le quali giudico poche e deboli, e da poter esser ritenute dalla metà delle genti che si trovano in Lombardia. Considerando ora i difensori di Milano, veggo gli Svizzeri atti a metter due eserciti insieme da poter combattere con quei Francesi che venissero in Borgogna, e quelli che venissero verso Italia; perchè se in questo caso si unissero tutti gli Svizzeri, e che sieno con i Cantoni i Grigioni e i Vallesi, possono mettere insieme più che settantamila uomini per banda.

Quanto all' Imperadore, perchè io non so quello si facesse mai, io non voglio discorrere quello che ora egli si potesse fare, ma accozzato Spagna, Imperadore, Milano e Genova, non credo possino passare quin-

dicimila persone da guerra, non ci potendo Spagna somministrare nuove forze, aspettando la guerra a casa.

Quanto al mare, se non manca loro danari, credo che fra Genovesi e Spagna potranno fare armata da temporeggiare in qualche parte con quella delli avversarj; credo pertanto, che queste siano le forze dell' uno e dell' altro. Volendo al presente veder d' onde la vittoria potesse pendere, dico, che quelli Re, per essere danarosi, possono tenere lungo tempo gli eserciti insieme; quelli altri, per esser poveri, non possono; di modochè, considerate l' armi, l'ordine e il danaro dell'uno e dell' altro, credo che si possa dire, che se si vien subito a giornata, la vittoria starà dalla parte d' Italia; se si temporeggia la guerra, che la se ne anderà di là. Dicesi, e pare ragionevole, che conosciuta i Svizzeri questa difficultà, e per venire a giornata presto, vogliono scontrare li eserciti Francesi in sui monti di Savoja, acciocchè quelli, o volendo passare, siano forzati azzuffarsi, o non si azzuffando, tornare indietro per la strettezza del sito, e penuria di vettovaglia. Se questo può riuscir loro, bisognerebbe a giudicarlo esser perito del paese e della guerra; nondimanco dirò questo, che mai nelle cose antiche ho trovato esser riuscito ad alcuno tenere i passi, ma ho ben visti molti aver lasciati i passi e aspettato i nemici suoi in luoghi larghi, giudicando po-

tar meglio difendersi e con meno disordine, e sperimentare la fortuna della guerra. E benchè ci fusse qualche ragione da mostrare onde questo viene, la voglio lasciar indietro, per non esser necessario a questo proposito discorrerle. Considerato adunque tutto, veggo per questa banda di qua sola una speranza di venire a giornata presto, la quale anco potrebbero perdere. Per la parte de' Francesi veggo potere anco vincer la giornata, e conducendo la guerra in lungo, non la potere perdere; e veggo per la parte di qua nel maneggio della guerra intra gli altri duoi pericoli manifesti, l'uno che i Francesi con l'armata loro o per forza, o d'accordo non entrino o nel Genovese, o nel Toscano, dove subito che fussino, tutto il paese di Lombardia sarebbe per loro, e di molti altri che vivono, chi paurosi, chi mal contenti, correrebbero loro sotto, di qualità che i Francesi trovando da essere ricevuti, potrebbono dondolare, e straccare gli Svizzeri a loro piacere. L'altro pericolo è, che quelli Cantoni che sono a' confini di Borgogna, a' quali toccherà tutto il pondo della guerra si farà da quelle parti, se la veggono durar troppo, non forzino li altri a fare accordo con Francia. Di questo mi fa dubitare assai l'esempio del duca Carlo, il quale gli aveva guerreggiando e scorrendo da quella parte in modo stracchi, che gli mandarono il foglio bianco, e arebbeli spacciati in

tutto, se non si fosse a un tratto obbligato alla giornata. E perchè alcun spera o teme, che i Svizzeri o per poca fede potrebbono voltarsi e accordarsi col Re, e dare in preda quest'altri, io non ne dubito, perchè e' combattono per l'ambizione loro, e se non è ora una delle troppe necessità che gli sforzi, credo che saranno nella guerra fedeli. Se adunque la Santità del Papa è forzata a pigliare partito, e pigli questa banda di qua, io veggo la vittoria dubbia, per le ragioni dette di sopra, e perchè l'accessione sua non li assicura in tutto, e perchè se la toglie comodità e reputazione a' Francesi, la non dà a quelli altri forze, che bastino a poter tenere i Francesi; perchè avendo il Re grossa armata in mare, i Viniziani potendo anco loro armare qualche cosa, arebbe tanto che guardare e di sopra e di sotto il Papa le sue marine, che le sue genti, e le vostre qui a fatica basterebbono. Può bene essere, che sua Santità fugga un pericolo presente, quando loro se ne volessino assicurare, e ancora una presente utilità, potendo al presente onorare i suoi. Se sua Santità piglia la volta di Francia, quando e' si faccia in modo cauto, che si possa senza pericolo aspettarlo, io giudico la vittoria certa, perchè potendo metter per la via dell' armata in Toscana grossa gente insieme con la sua, farebbe in un subito tanto tumulto in Lombardia con le genti, che i Viniziani vi aves-

tro, ne seguirebbe, che i Svizzeri e gli Spagnuoli non potriano sostener due diversi eserciti da diversi lati, nè difendersi dalla ribellione de' popoli, che sarebbe subitanea, in modo che io non veggo, che si potesse per questo torre la vittoria al Re.

Desiderate oltre di questo intendere di chi fusse meno grave al Papa l' amicizia o di Francia, o de'Svizzeri, quando l'uno e l' altro vincesse con l' amicizia sua. Rispondo, che io credo che dai vincitori Svizzeri, e loro collegati e amici sarebbe al Papa osservata la fede promessa per ora, e gli Stati dati; ma dall' altro canto avrebbe a sopportare i fastidj del vincitore; e perchè io non riconoscerei vincitore se non gli Svizzeri, averebbe da sopportare l' ingiurie loro, le quali sarebbero subito di due sorti, l' una è per torli danari, l' altra amici, perchè quelli danari, che gli Svizzeri dicono ora di non volere facendo la guerra, crediate che gli vorranno in ogni modo finita che sia, e cominceranno da questa taglia, la quale fia grave, e per parere onesta, e per paura di non gl' irritare nel principio della caldezza della vittoria loro, non sarà loro negata. Credo, anzi son certo, che il Duca di Ferrara, Lucchesi, e simili correranno a farsi loro raccomandati, come ne hanno preso uno, *actum erit de libertate Italiae*, perchè ogni giorno sotto mille colori taglieggeranno e prederanno, e varieranno Stati, e quello

che giudicheranno non poter far ora, aspetteranno il tempo a farlo. Nè si fidi alcuno che non pensino a questo, perchè gli è necessario che ci pensino, e quando e' non vi pensassero, ve li farà pensare l'ordine delle cose, che fa che l'uno acquisto, l'una vittoria dà sete dell'altra. Nè si maravigli veruno, che non abbino preso Milano apertamente, e non abbino proceduto più oltre che potevano, perchè il modo del governo loro, come egli è differme in casa agli altri, così è difforme fuora, e ha per riscontro tutte le storie antiche; perchè se insino a qui e' si hanno fatti compagni, per l'avvenire si faranno raccomandati e censurarj, non si curando di comandarli nè di maneggiarli particolarmente, ma solo basta che gli stiano per loro nelle guerre, e che paghino loro l'annual pensione: le quali cose si manterranno con la riputazione dell'armi di casa, e con il gastigare chi deviasse da quelle per questa via, e presto, se tengono questa pugna, daranno le leggi a voi, al Papa, e a qualunque altro Principe Italiano, e quando voi vedete che pigliano una protezione, *sciatis quia prope est aestas;* e se voi dicessi, a cotesto fia rimedio, perchè noi ci uniremo contro di loro, vi dico, che questo sarebbe un secondo errore e secondo inganno, perchè l'unione d'assai capi contro a uno è difficile a tenerla. Vi do per esempio Francia, contro alla quale aveva congiurato ognuno,

ma subito Spagna fece tregua, i Viniziani li diventarono amici, gli Svizzeri lo assaltarono tiepidamente, l'Imperadore non si rividde mai, e infine Inghilterra si congiunse con lui; perchè se quello, contro a chi è congiurato, è di tanta virtù, che non ne vadia subito in fumo, come fecero i Viniziani, sempre troverà in molte opinioni rimedio, come ha trovato Francia, e come si vedeva averebbero trovato i Viniziani, se potevano sostenere due mesi quella guerra. Ma la debolezza loro non potette aspettare la disunione de' collegati; il che non interverrebbe a' Svizzeri, i quali sempre troveranno o con Francia, o con l'Imperadore, o con Spagna, o con i potenti d'Italia modo, o da non gli lasciare unir tutti, oppure unendoli a disunirli. Io so, che di questa opinione molti se ne fanno beffe, e io ne dubito tanto, e tanto lo credo, che se ai Svizzeri riesce il tener questa piena, e noi viviamo ancora insieme sei anni, spero di ricordarvelo.

Volendo voi adunque sapere da me quello, che il Papa può temere dei Svizzeri vincendo, e essendo loro amico, concludo che può dubitare delle subite taglie, e in breve tempo della servitù sua, e di tutta Italia *sine spe redemptionis*, essendo Repubblica, e armata senza esempio d'alcun altro Principe o potentato: Ma se sua Santità fusse amico di Francia, e vincesse, credo medesimamente gli osserverebbe le

condizioni, quando elle fussino convenienti, e non di sorta che la troppa voglia avesse fatto chieder troppo al Papa, e conceder troppo al Re; credo che non taglieggerebbe la Chiesa, mai voi, e doverrebbe aver riguardo a lei rispetto alla compagnia di Inghilterra, e agli Svizzeri, che non rimarrebbero morti tutti, e a Spagna, che quando bene egli fusse cacciato da Napoli, restando vivo, sarebbe di qualche considerazione. Però parrebbe ragionevole, che volesse dal suo la Chiesa riputata ed amica, e così i Viniziani. In somma in ogni evento di queste vittorie veggo la Chiesa avere a stare a discrezione d' altri, e però io giudico sia meglio stare a discrezione di quelli che fieno più ragionevoli, e che per altri tempi avessi conosciuti, e non di quelli, che per non li conoscere bene, non sapessi ancora quello che volessino. Se quella banda, da chi la Santità di nostro Signore si aderisse, perdesse, io temerei di ridurmi in ogni estrema necessità e di fuga, e di esilio, e di ogni cosa, di che può temere un Papa; e però quando uno è forzato a pigliare un de'duoi partiti, debbe intra l' altre cose considerare dove la trista fortuna di qualunque di quelli ti può condurre, e sempre debbe pigliare quella parte, quando l' altre cose fussero pari, che abbia il fine suo, quando fusse tristo, meno acerbo. Senza dubbio meno acerba sarebbe la perdita con Francia amica, che con gli altri amici; perchè se sua Santità ha Francia amica, e

perda, e' le rimane lo Stato di Francia, che può tenere un Pontefice onorato, resta con una fortuna, che per la potenza di quel Regno può risurgere in mille modi, resta in casa sua, e dove molti Papi hanno tenuta la lor sede. S' egli è con quelli altri e perda, ei conviene vada o in Svizzera a morirsi di fame, o in Alemagna a esser deriso, o in Spagna a esser espilato; tale, che non è comparazione dal male che si tira dietro la cattiva fortuna dell' uno a quella dell' altro. Lo star neutrale non credo, che fusse mai ad alcuno utile quando egli abbia queste condizioni, che sia manco potente di qualunque di quelli che combattono, e che egli abbia li Stati mescolati con gli Stati di chi combatte: e avete ad intendere prima, che non è cosa più necessaria a un Principe, che governarsi in modo coi sudditi e con gli amici e vicini, ché non diventi o odioso, o contennendo, e seppure egli ha a lasciare l'uno di questi due, non stimi l'odio, ma guardisi dal disprezzo. Papa Giulio non si curò mai di essere odiato, purchè fusse temuto e riverito, e con quel suo timore messe sottosopra il mondo, e condusse la Chiesa dove ella è; e io vi dico che chi sta neutrale conviene che sia odiato da chi perde, e disprezzato da chi vince, e come di uno si comincia a non tener conto, è stimato inutile amico, non è formidabile inimico, si può temere, che gli sia fatta ogni ingiu-

ria, e disegnato sopra di lui ogni ruina: nè mancano mai al vincitore le giustificazioni, perchè avendo i suoi Stati mescolati, è forzati ricevere nei patti ora questo, ora quello, ricevergli in casa, sovvenirli dell'alloggiamento, di vettovaglie, e sempre ogn' un penserà di essere ingannato, e occorreranno infinite cose, che genereranno infinite querele, e quando bene nel maneggiare la guerra non ne nascesse alcuno, che è impossibile, ne nasce dopo la vittoria, perchè i minori potenti, e che hanno paura di te, subito corrono sotto il vincitore, e danno a quello occasione d'offenderti. E chi dicessi egli è il vero, e' ci potrebbe esser tolto questo e mantenutoci quello, rispondo; che egli è meglio perdere ogni cosa virtuosamente, che parte vituperosamente, nè si può perdere la parte, che il tutto non tremi. Chi considera pertanto gli Stati tutti della Santità di nostro Signore, e dove sieno, e quali sieno i minori potenti che ci si includino, e chi sien quelli che combattono, giudicherà sua Santità esser di quelli che a nessun modo possa tenere questa neutralità, e che gli abbi pigliando simil partito a rimaner nemico di chi vince e di chi perde, e che ogn'uno desideri farle male, l'uno per vendetta, l'altro per guadagno.

Voi mi domandate ancora, se quando il Papa s'accordasse coi Svizzeri, Imperadore e Spagna, se e' facesse per Spagna

ed Imperadore ingannarlo, e aderirsi a
a Francia. Io credo che l'accordo infra Spagna
e Francia sia impossibile, e che non
si possa fare senza consentimento d'Inghilterra;
e che Inghilterra non possa farlo se
non contra a Francia, e per questo Francia
non possa ragionare, perchè essendo
quel Re giovane e in su la boria della
guerra, non ha dove voltarsi con l'armi,
se non o in Francia, o in Spagna; e come
la pace di Francia metterà guerra in
Spagna, così la pace di Spagna metterebbe
guerra in Francia. Però il Re di Francia
per non si perdere Inghilterra, per non
tirar addosso a sè quella guerra, e per aver
mille cagioni d'odiare Spagna, non è per
porgere gli orecchi alla pace; che se Francia
o volesse, o potesse farla, la sarebbe
fatta, tanti partiti a danno d'altri gli deve
aver messi innanzi quel Re, in modo che
quanto s'appartenessi a Spagna, io credo
che il Papa potrebbe ragionevolmente dubitare
di ogni cosa; ma quanto s'appartenessi
a Francia, ne possa star sicuro. Quanto
all'Imperadore, per esser vario ed instabile,
si può temere di ogni mutazione,
o faccia o non faccia per lui, come quello
che sempre in queste variazioni è vissuto,
e nutrito. Se i Viniziani si aderissero a questa
parte di qua, sarebbe di gran momento,
non tanto per conto dell'accessione delle
lor forze, quanto per rimaner questa banda
più schietta inimica di Francia, a che

aderendosi ancora il Papa, troverebb
Francesi e nello scendere, e nello
carsi in Italia infinite difficultà. Ma ic
credo che i Viniziani piglino questo
to, perchè io credo che abbino avut
glio patti da Francia, che non arel
da quest'altri, e avendo seguito una
tuna Francese, quando ella era press
morta, non pare ragionevole che l'al
donino ora, che ella è per risurgei
temo che non siano parole come sog
a lor proposito. Concludo adunque, pe
nire al fine di questo discorso, che
do più riscontri di vittoria dalla parte
cese, che da quest' altri, e potendo i
pa con l'accessione sua dar la vittc
Francia certa, e non a questi altri,
sendo meno formidabile, e più soppor
Francia amico e vincitore, che que
tri, che essendo meno dura la perdita
Francia amico che con quest'altri, e
potendo sicuramente star neutrale; c
Santità di nostro Signore debbe o ad
a Francia, ovvero aderirsi a quest'
quando vi si aderissero ancora i Vini
e non altrimenti.

XII.

A FRANCESCO VETTORI IN ROMA.

Magnifico Oratore. Poichè voi mi avete messo in zurlo, se io vi straccherò con lo scrivere, dite abbimi il danno, che gli scrissi. Io dubito che non vi paressi nella risposta, che io feci a' quesiti vostri, che io passassi troppo asciutto quella parte della neutralità; e così quella dove io aveva a disputare quello dovesse temere dal vincitore, quando quella parte a chi e' si aderisse perdesse, perchè nell' una e nell' altra pareva da considerare molte cose. Però io mi sono rimesso a riscrivervi sopra quella medesima materia. E quanto alla neutralità, il qual partito mi par sentire approvare da molti, a me non può piacere, perchè io non ho memoria, nè in quelle cose che ho vedute, nè in quelle che ho lette, che fosse mai buono, anzi è sempre stato perniciosissimo, perchè si perde al certo; e benchè le ragioni voi le intendiate meglio di me, pure io ve le voglio ricordare.

Voi sapete che l' uffizio principale di ogni Principe è guardarsi dall'essere odiato o disprezzato: *fugere in effectu contemptum et odium;* qualunque volta e' fa questo bene, conviene che ogni cosa proceda bene.

E questa parte bisogna osservarla così negli amici come ne' sudditi, e qualunque volta un Principe *non fugit saltem contemptum*, egli è spacciato. A me pare, che lo stare neutrale intra due che combattono, non sia altro che cercare di essere odiato e disprezzato; perchè sempre vi fia uno di quelli, che gli parrà, che tu sia per li beneficj ricevuti da lui, o per antica amicizia tenuta seco, obbligato a seguire la fortuna sua; e quando tu non tegli aderisci, concepisce odio contro di te. Quell' altro ti sprezza, perchè ti scuopre timido e poco risoluto, e subito pigli nome di essere inutile amico, e non formidabile nemico; dimodochè qualunque vince ti offende senza rispetto. E Tito Livio in due parole nella bocca di Tito Flaminio dà questa sentenza, quando disse agli Achei, che erano persuasi da Antioco a stare neutrali: *nihil magis alienum rebus vestris est; sine gratia, sine dignitate praemium victoris eritis*. È necessario ancora, che nel maneggiare la guerra infra quelli due naschino infinite cagioni di odio contro di te, perchè il più delle volte il terzo è posto in lato, che può in molti modi disfavorire o favorire or l' uno or l'altro; e sempre in poco tempo, dal dì che la guerra è appiccata, tu siei condotto in termine, che quella dichiarazione che tu non hai voluto fare apertamente e con grazia, tu siei costretto a farla segretamente e senza grado; e quando tu non

i faccia, si crede per qualunque di loro
che tu l'abbia fatta. E quando la fortuna
osse tanto prospera in favore del neutrale,
he maneggiandosi la guerra non nascesse
mai cagione giusta di odio con alcuno di
oro, conviene ne nascano poi finita la guer-
ra; perchè tutti gli offesi da quello che è
stato terzo, e tutti i paurosi di lui ricor-
rendo sotto al vincitore, gli danno cagione
d'odio e di scandolo seco. E chi replicasse
che il Papa per la reverenza della persona,
per l'autorità della Chiesa, è in un al-
tro grado, e avrà sempre refugio a salvar-
si, risponderei che tal replica merita qual-
che considerazione, e che vi si può far su
qualche fondamento: nondimanco non è
da fidarsene, anzi credo che a volersi con-
sigliar bene non sia da pensarvi, perchè
simile speranza non facesse pigliare tristo
partito; perchè tutte le cose che sono sta-
te, credo che possano essere; ed io so che
si son visti de' Pontefici fuggire, esiliare,
perseguitare, *extrema pati*, come i signori
temporali, e ne' tempi che la Chiesa nello
spirituale aveva più reverenza che non ha
oggi. Se la Santità dunque di nostro Signo-
re penserà dove sieno posti gli Stati suoi,
chi sono coloro che combattono insieme,
chi sieno quelli che possono rifuggire sotto
al vincitore, io credo che sua Santità non
potrà punto riposarsi in su lo stare neu-
trale, e che la penserà che per lei si fac-
cia più aderirsi in ogni modo. Sì che quanto

alla neutralità, a dichiararla più lungamente che l'altra volta, io non vi ho a dire altro, perchè di sopra è detto tutto.

Io credo che vi parrà per la mia lettera che io vi scrissi, che io abbia penduto da Francia, e che chi la leggesse potrebbe dubitare, che l'affezione non mi portasse in qualche parte, il che mi dispiacerebbe, perchè io m'ingegnai sempre di tenere il giudizio saldo, e massime in queste cose, e non lo lasciar corrompere da una vana gara, come fanno molti altri, e perchè se io ho penduto alquanto da Francia, e' non mi pare essere ingannato. Io voglio di nuovo discorrervi quello che mi muove, che sarà quasi un epilogo di quello che vi scrissi. Quando due potenti contendono insieme, a voler giudicare chi debbe vincere, conviene oltre al misurare le forze dell'uno e dell'altro, vedere in quanti modi può tornare la vittoria all'uno, e in quanti all'altro. A me non pare che per la parte di qua ci sia se non venire a giornata subito, e per la parte di Francia ci siano tutti gli altri maneggi, come largamente vi scrissi. Questa è la prima cagione che mi fa credere più a Francia che a costoro. Appresso, se io mi ho a dichiarare amico dell'uno de' dua, e vegga che accostandomi ad uno io gli dia la vittoria certa, e accostandomi con l'altro glie ne dia dubbia, credo che sarà sempre da pigliare la certa, posposto ogni obbligo, ogni interesse, ogni paura, ed ogni altra cosa che

mi dispiacesse. Ed io credo, che accostandosi il Papa a Francia, non ci saria disputa; accostandosi a questi altri ce ne sarebbe assai per quelle ragioni, che allora scrissi. Oltre di questo, tutti gli uomini savj, quando possono non giuocare tutto il loro, lo fanno volentieri, e pensando al peggio che ne può riuscire, considerano nel male dove è manco male; e perchè le cose della fortuna sono tutte dubbie, si accostano volentieri a quella fortuna, che facendo il peggio che la fa, abbia il fine suo meno acerbo. Ha la Santità di nostro Signore due case, l'una in Italia, l'altra in Francia. Se la si accosta con Francia, la ne giuoca una, se con questi altri, la le giuoca tutte due. Se la è nemica a Francia e quello vinca, è costretta a seguire la fortuna di questi altri, ed ire in Svizzera a morirsi di fame, o nella Magna a vivere disperato, o in Spagna ad essere espilato e rivenduto. Se si accosta con Francia e perda, rimangli Francia, resta in casa sua, e con un regno a sua divozione che è un Papato, e con un Principe, che o per accordo, o per guerra può in mille modi risurgere. *Valete*, e mille volte a voi mi raccomando.

Die 20. *decembris* 1514.

Niccolò Machiavelli in Firenze.

XIII.

A PIERO SODERINI IN RAGUSI (1).

Una vostra lettera mi si presenta in pappafico, pure dopo dieci parole la riconobbi. Credo la frequenza di Piombino per conoscervi, e degl' impedimenti vostri e di Filippo son certo, perchè io so che l' uno è offeso dal poco lume, e l' altro dal troppo bene. Gennajo non mi dà noja, purchè febbrajo mi regga fra le mani. Dolgomi del sospetto di Filippo, e sospeso ne attendo il fine. Fu la vostra lettera brieve, ed io rileggendola la feci lunga. Fummi grata, perchè mi dette occasione a fare quello che io dubitavo di fare, e che voi mi ricordate che io non faccia; e solo questa parte ho riconosciuto in lei senza proposito; di che io mi maraviglierei, se la mia sorte non mi avesse mostro tante cose e così varie, che io sono costretto a maravigliarmi poco, o confessare non aver gustato leggendo nè praticando le azioni degli uomini, ed i modi del procedere loro. Conosco voi e la bussola della navigazione vo

(1) Questa lettera, che è senza data e mutila, si posta qui per non avere ritratto alcun contrassegno di poterle dare altro posto preciso.

ı, e quando potesse esser dannata, che
ı può, io non la dannerei, veggendo di
gradi vi abbia onorato, e di che spe-
za vi possa nutrire. Donde io credo,
ı collo specchio vostro, dove non si vede
non prudenza, ma per quello dei più,
si abbia nelle cose a giudicare il fine
ıe le son fatte, e non il mezzo come le
anno. E vedendo per varj governi con-
nire una medesima cosa, come per varj
ımini si perviene ad un medesimo luo-
e molti diversamente operando conse-
re un medesimo fine, e quello che man-
a a questa opinione, le azioni di questo
ıtefice, e gli effetti vi hanno aggiunto.
nibale e Scipione, oltre alla disciplina
itare, che nell' uno e nell' altro eccelleva
ıalmente, l' uno colla crudeltà, perfidia,
irreligione mantenne i suoi eserciti in
lia, e fecesi ammirare dai popoli, che
seguirlo si ribellavano dai Romani;
ltro con la pietà, fede, e religione in
gna, ebbe da quei popoli il medesimo
nito, l' uno e l' altro ebbe infinite vitto-
. Ma perchè non si usa allegare i Ro-
ni, Lorenzo dei Medici disarmò il po-
o per tenere Firenze; mess. Giovanni
ıtivogli per tener Bologna l'armò; i Vi-
i in Castello, e questo Duca d'Urbino
o Stato suo disfecero le fortezze per te-
e quelli Stati, il conte Francesco e molti
i le edificarono negli Stati loro per as-
ırarsene. Tito Imperadore quel dì che

non beneficava uno, credeva perdere lo Stato, qualcun altro lo crederebbe perdere il dì che facesse piacere a qualcuno. A molti, ponderando e misurando ogni cosa, riescono i disegni suoi. Questo Papa, che non ha nè stadera nè canna in casa, a caso conseguisce e disarmato quello, che con l'ordine e con l'armi difficilmente gli doveva riuscire. Si sono veduti e veggonsi tutto dì i soprascritti e infiniti altri, che in simil materia si potrebbero allegare, acquistare regni e dominj, o cascare secondo gli accidenti, e quello che acquistando era laudato, perdendo è vituperato, e alle volte dopo una lunga prosperità perdendo non se ne incolpa cosa alcuna propria, ma si accusa il cielo e la disposizione dei fati. Ma donde nasca che le diverse operazioni qualche volta egualmente giovino o egualmente nuocano, io non lo so, ma desidererei bene saperlo; pure per intendere l'opinione vostra io userò presunzione di dirvi la mia. Credo che come la natura ha fatto all' uomo diverso volto, così gli abbia fatto diverso ingegno e diversa fantasia. Da questo nasce che ciascuno secondo l'ingegno e fantasia sua si governa. E perchè dall' altro canto i tempi son varj, e gli ordini delle cose sono diversi a colui succedono *ad votum* i suoi desiderj, e quello è felice, che riscontra il modo del procedere suo col tempo, e quello per opposito è infelice, che si diversifica con le sue azioni dal tempo

e dall' ordine delle cose. Donde può molto bene essere che due diversamente operando abbiano un medesimo fine, perchè ciascun di loro può conformarsi col riscontro suo, perchè sono tanti ordini di cose, quanti sono Provincie e Stati. Ma perchè i tempi e le cose universalmente e particolarmente si mutano spesso, e gli uomini non mutàno le loro fantasie nè i loro modi di procedere, accade che uno ha un tempo buona fortuna, ed un tempo trista. E veramente chi fosse tanto savio che conoscesse i tempi e l'ordine delle cose, e si accomodasse a quelle, avrebbe sempre buona fortuna, o egli si guarderebbe sempre dalla trista, e verrebbe a esser vero, che il savio comandasse alle stelle e a' fati. Ma perchè di questi savj non si trova, avendo gli uomini prima la vista corta, e non potendo poi comandare alla natura loro, ne segue che la natura varia e comanda agli uomini, e tiengli sotto il giogo suo. E per verificare questa opinione, voglio che mi bastino gli esempli soprascritti, sopra i quali io la ho fondata, e così desidero che l' uno sostenga l'altro. Giova a dare reputazione a un dominatore nuovo la crudeltà, perfidia, e irreligione, in quella provincia dove l'umanità, fede, e religione è lungo tempo abbondata; non altrimenti che si giovi la umanità, fede, e religione, dove la crudeltà, perfidia, e irreligione è regnata un pezzo, perchè come le cose amare perturbano il

gusto, e le dolci lo stuccano, così gli u
mini s' infastidiscono del bene, e del ma
si dolgono. Queste cagioni infra le alt
apersero Italia ad Annibale, e Spagna
Scipione, e così ognuno riscontrò il tem
e le cose secondo l'ordine del procede
suo. Nè in quel medesimo tempo avrebl
fatto tanto profitto in Italia uno simile
Scipione, nè uno simile ad Annibale i
Spagna, quanto l'uno e l'altro fece nel
provincia sua. *Valete*.

Niccolò Machiavelli.

XIV.

A GIOVANNI VERNACCIA IN PERA.

Carissimo Giovanni. Se io non ti ho scri
to per l'addietro, non voglio che tu i
accusi nè me nè altri, ma solamente i ten
pi, i quali sono stati e sono di sorta ch
mi hanno fatto sdimenticare di me medes
mo. Non resta però per questo in fatt
che io mi sia sdimenticato di te, perch
sempre ti avrò in luogo di figliuolo, e m
e le cose mie fieno sempre a' tuoi piaceri
Attendi a stare sano, e far bene, perch
dal bene tuo non può nascere se non ben
a qualunque ti vuol bene.

A' dì 17. di agosto 1515.

Niccolò Machiavelli in Firenze

XV.

AL MEDESIMO.

Carissimo Giovanni. Io ti ho scritto da quattro mesi in qua due volte, e duolmi che tu non le abbia avute, perchè penso che tu creda che io non ti scriva per essermi sdimenticato di te; il che non è punto vero, perchè la fortuna non mi ha lasciato altro che i parenti e gli amici, e io ne fo capitale, e massime di quelli che più mi attengono, come siei tu, dal quale io spero, quando la fortuna t'inviasse a qualche faccenda onorevole, che tu renderesti il cambio ai miei figliuoli de' portamenti miei verso di te.

Di Firenze a' dì 19. di novembre 1515.
Niccolò Machiavelli.

XVI.

AL MEDESIMO.

Carissimo Giovanni. Quanto a me, io sono diventato inutile a me, a' parenti, ed agli amici, perchè ha voluto così la mia dolorosa sorte. Non mi è rimasto altro di buono che la sanità a me, e a tutti i miei. Vo temporeggiando per essere a tempo a poter pigliare la buona fortuna, quando la venisse; e quando la non venga, aver pa-

zienza. E qualunque io mi sia, sempre ti avrò in quel luogo, che io ti ho avuto insino a qui. Sono tuo. Cristo ti guardi.

In Firenze a' dì 15. febbrajo 1515.

Niccolò Machiavelli.

XVII.

AL MEDESIMO.

Carissimo Giovanni. Come altra volta ti ho scritto, non voglio che tu ti maravigli se io non ti scrivo, o se io sono stato pigro a risponderti, perchè questo non nasce perchè io ti abbia sdimenticato, o perchè io non ti stimi come io soglio, perchè io ti stimo più; che degli uomini si fa stima quanto essi vagliono, ed avendo tu fatto prova di uomo dabbene e di valente, conviene che io ti ami più che io non soleva, ed abbiane non che altro vanagloria, avendoti io allevato, ed essendo la casa mia principio di quel bene che tu hai, e che tu siei per avere. Ma essendomi io ridotto a stare in villa per le avversità che io ho avuto ed ho, sto qualche volta un mese, che non mi ricordo di me. Sì che se io stracuro il risponderti non è maraviglia; e quando tu sarai spedito, e che tu torni, la casa mia sarà sempre al tuo pia-

cere, come è stata per il passato, ancorachè povera e sgraziata.

A' dì 8. di giugno 1517.

Niccolò Machiavelli in villa.

XVIII.

A LODOVICO ALAMANNI IN ROMA.

Onorando Lodovico mio. Io so che non bisogna che io duri molta fatica a mostrarvi quanto io ami Donato del Cornò, e quanto io desideri far cosa che gli sia grata. Per questo so che non vi maraviglierete se io vi affaticherò per suo amore, il che farò tanto più senza rispetto, quanto io credo con voi poterlo fare, e quanto ancora la causa è giusta, e *quodammodo* pia.

Donato detto, dopo la tornata dei signori Medici in Firenze circa un mese, parte dalla servitù aveva col sig. Giuliano, parte dalla sua buona natura, senza esser richiesto portò al sig. Giuliano cinquecento ducati d'oro, e gli disse che se ne servisse, e gliene restituisse quando avesse comodità. Sono di poi passati cinque anni, e con tanta fortuna di detti Signori non ne è stato rimborsato, e trovandosi lui al presente in qualche bisogno, e intendendo ancora come ne' prossimi dì simili creditori

sono stati rimborsati dei loro crediti, ha preso animo di domandargli, e ne ha scritto a Domenico Buoninsegni, e mandatogli la copia della cedola si trova di mano di Giuliano. Ma perchè in un uomo simile a Domenico, per la moltitudine delle occupazioni, simili commissioni sogliono morire, senza avere da canto particolar favore, perchè la tenga viva, mi è parso pigliare animo a scrivervene, e pregarvi non vi paja fatica di parlarne con Domenico, e insieme esaminare del modo come simili danari si potessero far vivi. Nè v' incresca per mio amore mettere questa faccenda intra le altre vostre, perchè oltre all'essere pietosa e giusta, la non vi sarà inutile, e vi prego me ne rispondiate un verso.

Io ho letto a questi dì Orlando Furioso dell'Ariosto, e veramente il poema è bello tutto, e in dimolti luoghi mirabile. Se si trova costì raccomandatemi a lui, e ditegli che io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti poeti, che mi abbia lasciato indietro come un . . . . . . e che egli ha fatto a me in detto suo Orlando, quel che io non farò a lui in sul mio Asino.

So che vi trovate costì tutto il giorno insieme col reverendissimo de' Salviati, Filippo Nerli, Cosimo Rucellai, Cristofano Carnesecchi, e qualche volta Anton Francesco degli Albizzi, ed attendete a far buona cera, e vi ricordate poco di noi qua poveri sgraziati, morti di gelo e di sonno.

Pure per parer vivi ci troviamo qualche volta Zanobi Buondelmonti, Amerigo Morelli, Battista della Palla, ed io, e ragioniamo di quella gita di Francia con tanta efficacia, che ci pare essere in cammino, in modochè dei piaceri vi abbiamo ad avere, gli abbiamo già consumati mezzi; e per poterla fare più ordinatamente, disegnamo di farne un model piccolo, e andare in questo Berlingaccio fino a Venezia; ma stiamo in dubbio se noi anticipiamo e giriamo di costì, o seppure vi aspettiamo alla tornata, e andianne poi per la ritta. Vorrei pertanto vi ristringessi con Cosimo, e ci scrivessi che fusse meglio fare. Sono a' piaceri vostri. Cristo vi guardi.

Raccomandatemi a mess. Piero Ardinghelli, che mi ero sdimenticato dirvelo. *Iterum valete omnes.*

Die 17. *decembris* 1517.

E. V. Amicitiae humanitatisque.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XIX.

A GIOVANNI DI FRANCESCO VERNACCIA IN PERA.

Carissimo Giovanni. Come io ti ho detto altre volte, tu non ti hai a maravigliare se io ti ho scritto di rado, perchè poichè tu ti partisti io ho avuto infiniti travagli, e di qualità che mi hanno condotto in termine, che io posso fare poco bene ad altri, e manco a me. Pure ciò che mi resta è al tuo piacere, perchè fuori dei miei figliuoli io non ho uomo che io stimi quanto te.

A' dì 5. di gennajo 1517.

Niccolò Machiavelli in Firenze.

XX.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI A CARPI.

Machiavello carissimo. Buon giudizio certo è stato quello dei nostri eccelsi Consoli dell'arte della lana, aver commesso a voi l'eleggere la cura di un predicatore, non altrimenti che se a Pacchierotto, mentre viveva, fosse stato dato il carico di trovare una bella e galante moglie a un amico. Credo gli servirete secondo l'espetta-

zione che si ha di voi, e secondo che ricerca l'onore vostro, quale si oscurerebbe, se in questa età vi dessi . . . . (1), perchè avendo sempre vivuto con contraria professione, sarebbe attribuito piuttosto al rimbambito che al buono. Vi ricordo che vi espediate più presto che si può, perchè nello stare molto costà correte duoi pericoli, l'uno che quelli . . . . . . l'altro che quell'aria da Carpi non vi faccia diventare bugiardo, perchè così è l'influsso suo, non solo in questa età, ma da molti secoli in qua. E se per disgrazia foste alloggiato in casa di qualche Carpigiano, sarebbe il caso vostro senza rimedio.

Se avrete visitato quel Vescovo governatore, avrete visto una bella foggia di uomo, e da impararne mille bei colpi. A voi mi raccomando.

Di Modena a' dì 17. di maggio 1521.

vostro
Francesco Guicciardini.

---

(1) Il ms. di queste lettere essendo dal tempo del suo collettore passato in mano di persona scrupolosa, si è trovato con molte lagune, prodotte dalle cassature fattevi di qualche tratto per avventura alquanto licenzioso o piccante; e siccome lo scritto era affatto raso, non è stato possibile usarvi arte per riparare la perdita.

XXI.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Magnifice Vir, Major observandissime.

Io ero in sul . . . . . . quando arrivò i vostro messo, e appunto pensavo alle stra vaganze di questo mondo, e tutto era volt a figurarmi un . . . . . . a mio modo pe a Firenze, fosse tale quale piacesse a me perchè in questo voglio essere caparbio co me nelle altre opinioni mie. E perchè i non mancai mai a quella Repubblica, do ve io ho potuto giovarle che io non l' ab bia fatto, se non coll' opere, colle parole e co' cenni, io non intendo mancarle an che in questo. Vero è che io sono contra rio, come in molte altre cose, all' opinio ne di quelli cittadini. Eglino vorrieno un predicatore che insegnasse loro la via de Paradiso, e io vorrei trovarne uno che . . . . . ; vorrebbero appresso che fosse uo mo prudente, intiero, reale, e io ne vor rei trovare uno più . . . . . . perchè m parrebbe una bella cosa, e degna dell bontà di questi tempi, che tutto quello che noi abbiamo sperimentato in molti fra ti, si sperimentasse in uno, perchè io cre do che questo sarebbe il vero modo di an dare in Paradiso, imparare la via dell' In-

ferno per fuggirla. Vedendo oltre di questo quanto credito ha uno . . . . che sotto il . . . . si nasconda, si può fare sua conjettura facilmente quanto ne avrebbe un buono, che andasse in verità e non in simulazione . . . . . Parendomi dunque la mia fantasia buona, io ho disegnato di torre il Rovajo, e penso che se somiglia i fratelli e le sorelle, che sarà il caso. Avrò caro che scrivendomi altra volta, me ne diciate l'opinione vostra.

Io sto qui ozioso, perchè non posso eseguire la commissione mia insino che non si fanno il Generale e i Diffinitori, e vo rigrumando in che modo io potessi mettere infra loro tanto . . . . . . che facessino o qui in altri luoghi . . . . . . e se io non perdo il cervello spero che mi abbia a riuscire; e credo che il consiglio e l'ajuto di vostra Signoria gioverebbe assai. Pertanto se voi venissi insin qua sotto nome di andarvi a spasso, non sarebbe male, o almeno scrivendo mi dessi qualche colpo da maestro; perchè se voi ogni dì una volta mi manderete un fante apposta per questo conto, come voi avete fatto oggi, farete più beni, l'uno che voi mi alluminerete di qualche cosa a proposito, l'altro che voi mi farete più stimare da questi di casa, veggendo spesseggiare gli avvisi; e vi so dire che alla venuta di questo balestriere colla lettera e con un inchino infino in terra, e col dire che era stato mandato

apposta e in fretta, ognuno si rizzò con tante riverenze e tanti romori, che gli andò sossopra ogni cosa, e fui domandato da parecchi delle nuove; ed io perchè la riputazione crescesse dissi, che l'Imperadore si aspettava a Trento, e che gli Svizzeri avevano indette nuove diete, e che il Re di Francia voleva andare ad abboccarsi con quel Re, ma che questi suoi consiglieri ve lo sconsigliavano; in modo che tutti stavano a bocca aperta e con la berretta in mano; e mentre che io scrivo ne ho un cerchio d'intorno, e veggendomi scrivere a lungo si maravigliano, e guardonmi per spiritato, e io per fargli maravigliare più, sto alle volte fermo sulla penna, e gonfio, ed allora egli sbavigliano, che se sapessino quel che io vi scrivo, se ne maraviglierebbero più. Vostra Signoria sa che . . . .

Quanto alle bugie dei Carpigiani, io ne vorrò misura con tutti loro, perchè è un pezzo che io mi dottorai di qualità, che io non vorrei Francesco Martelli per ragazzo, perchè da un tempo in qua io non dico mai quello che io credo . . . . e seppure e' mi vien detto qualche volta il vero, io lo nascondo . . . . che è difficile a ritrovarlo.

A quel governatore io non parlai, perchè avendo trovato alloggiamento, mi pareva il parlargli superfluo. Bene è vero che stamane in chiesa io lo vagheggiai un pezzo, mentre che lui stava a guardare certe

pinture. Parvemi il caso suo ben foggia-
, e da credere che rispondesse il tutto
la parte, e che fosse quello che paresse,
che la telda non farneticasse in modo
ie se io avevo allato la vostra lettera, io
cevo un bel tratto a pigliarne una sec-
iata. Pure non è rotto nulla, e aspetto
mani da voi qualche consiglio sopra que-
i miei casi, e che voi mandiate uno di
desti balestrieri, ma che corra ed arrivi
ia tutto sudato, acciocchè la brigata stra-
lii; e così facendo mi farete onore, ed
iche parte codesti balestrieri faranno un po-
› di esercizio, che per i cavalli in questi
ezzi tempi è molto sano. Io vi scriverei
icora qualche altra cosa, se io volessi af-
ticare la fantasia, ma io la voglio riser-
are a domani più fresca ch' io posso. Rac-
›mandomi alla Signoria vostra *quae sem-
er ut vult valeat.*

In Carpi a' dì 17. *di maggio* 1521.

Vester Observ.
Niccolò Machiavelli
Oratore a' fra Minori.

XXII.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI IN CARPI.

Machiavello carissimo. Quando io leg
go i vostri titoli di Oratore di Repubblich
e di Frati, e considero con quanti Re
Duchi e Principi voi avete altre volte ne
goziato, mi ricordo di Lisandro, a chi do
po tante vittorie e trofei fu dato la cura d
distribuire la carne a quelli medesimi so
dati, a chi gloriosamente aveva comanda
to; e dico, vedi che mutati sono i visi de
gli uomini ed i colori estrinseci, le co
medesime tutte ritornano, nè vediamo ac
cidente alcuno, che a altri tempi non si
stato veduto. Ma il mutare nome e figur
alle cose fa, che solo i prudenti le ricon
schino; e però è buona ed utile la storia
perchè ti mette innanzi e ti fa conoscere
vedere quello che mai non avevi nè cono
sciuto, nè veduto. Di che seguita un sill
gismo fratesco, che molto è da commer
dare chi vi ha dato la cura di scrivere an
nali, e da esortare voi che con diligenz
eseguiate l' uffizio commessovi. Al che cre
do non vi sarà al tutto inutile questa leg
zione, perchè in codesto ozio di tre d
avrete succiata tutta la Repubblica dei Zoc
coli, ed a qualche proposito vi varrete d
quel modello, comparandolo o agguaglian

olo a qualcheduna di quelle vostre forme.
on mi è parso in benefizio vostro da per-
er tempo, o abbandonare la fortuna, men-
e si mostra favorevole, però ho seguitato
stile di spacciare il messo; il che se non
rvirà ad altro, dovrà farvi beccare do-
andassera una torta d'avvantaggio. Del
edicatore Rovajo non mi maraviglio, per-
iè credo, anzi l'ho compreso, non gli
istare il vostro vino, nè io commendo la
ostra elezione, non mi parendo conforme
: al giudizio vostro, nè a quello degli al-
i, e tanto più che essendo voi sempre
ito *ut plurimum* estravagante di opinione
lla comune, e inventore di cose nuove
insolite, penso che quelli signori Con-
li, e ciascuno che avrà notizia della vo-
ra commissione, aspettino che voi condu-
iate qualche Frate di quelli, come disse
lui, che non si trovano. Pure è meglio
solvere presto, e la baja della separazio-
:, che ritardare più la tornata vostra in
ia, dove con sommo desiderio siete aspet-
to. A voi mi raccomando.

Mutinae die 18. maii 1521.

vostro
Francesco Guicciardini Governatore.

XXIII.

A FRANCESCO GUICCIARDINI IN MODENA.

Io vi so dire che il fumo ne è ito al cielo, perchè tra l'ambascia dell'apportatore e il fascio grande delle lettere, e' non è uomo in questa casa e in questa vicinanza che non spiriti; e per non parer ingrato a messer Gismondo gli mostrai que' capitoli de' Svizzeri e del Re. Parvegli cosa grande; dissigli della malattia di Cesare, e degli Stati che voleva comprare in Francia, in modo che gli strabiliava. Ma io credo con tutto questo che dubiti di non esser fatto fare, perchè gli sta sopra di sè, nè vede perchè si abbia a scrivere sì lunghe bibbie in questi deserti d'Arabia, e dove non è se non Frati, nè credo parergli quell' uomo raro che voi gli avete scritto, perchè io mi sto qui in casa, o io dormo, o io leggo, o io sto cheto, tale che io credo che si avvegga che voi vogliate la baja di me e di lui: pure e' va tastando, ed io gli rispondo poche parole e mal composte, e fondomi sul diluvio che deve venire, o sul Turco che deve passare, e se fosse bene fare la Crociata in questi tempi, e simili novelle di pancacce, tanto che io credo gli paja mill' anni di parlarvi a bocca per chiarirsi meglio, o per fare quistione con voi,

che gli avete messo questa grascia per le mani, che gl' impaccio la casa, e tengolo impegnato qua: pure io credo che si confidi assai che il giuoco abbia a durar poco, e però segue in buona cera a fare i pasti golfi, ed io pappo per sei cani e tre lupi, e dico quando io desino, stamane guadagno io due giulj, e quando io ceno, stasera io ne guadagno quattro. Pure nondimeno io sono obbligato a voi ed a lui, e se viene mai a Firenze io lo ristorerò, e voi in questo mezzo gli farete le parole.

Questo traditore del Rovajo si fa sospignere, e va gavillando, e dice che dubita di non poter venire, perchè non sa poi che modi potersi tenere a predicare, ed ha paura di non andare in galea come Papa Angelico, e dice che non gli è poi fatto onore a Firenze delle cose; e che fece una legge quando vi predicò l'altra volta, che le puttane dovessero andare per Firenze col velo giallo, e che ha lettere della sirocchia, che le vanno come pare loro, e che le menano la coda più che mai; e molto si dolse di questa cosa. Pure io l'andai racconsolando, dicendo che non se ne maravigliasse, che gli era usanza delle città grandi non star ferme molto in un proposito, e di fare oggi una cosa, e domani disfarla; e gli allegai Roma ed Atene, tale che si racconsolò tutto, e mi ha quasi promesso; per altra intenderete il seguito.

Questa mattina questi Frati hanno fatto il Ministro generale, che è il Soncino, quello che era prima uomo secondo, frate umano e dabbene. Questa sera debbo essere innanzi alle loro Paternità, e per tutto domani credo essere spedito, che mi pare ogni ora mille, e mi starò un dì con VS. *quae vivat, et regnet in saecula saeculorum.*

A' dì 18. *di maggio* 1521.

Nicolaus Maclavellus
Orator pro Repub. Flor. ad Fratres Minores.

XXIV.

AL MEDESIMO.

. . . . . . E' bisogna andar lesto con costui, perchè egli è trincato come il trentamila diavoli, e mi pare che e' si sia avveduto che voi volete la baja, perchè quando il messo venne, e disse togli ci debbe essere qualche gran cosa, i messi spesseggiano; poi letta la vostra lettera, disse: Io credo che il governatore strazii me e voi. Io feci Albanese messere, e dissi; come io lasciai certa pratica a Firenze di cosa che apparteneva a voi e a me, e vi avevo pregato che me ne tenessi avvisato, quando di laggiù ne intendevi cosa alcuna, e che questa era la massima cagione dello scrive-

re; in modo che il culo mi fa lappe lappe, che io ho paura tuttavia che non pigli una granata e mi rimandi all' osteria; sì che io vi prego che domani voi facciate feria, acciocchè questo scherzo non diventi cattività. Pure il bene che io ho avuto non mi fia tolto di corpo, pasti gagliardi, letti gloriosi, e simili cose, dove io mi sono già tre dì rinfantocciato.

Questa mattina ho dato principio alla causa della divisione; oggi ho a essere alle mani, domani vedrò spedirla.

Quanto al predicatore, io non ne credo avere onore, perchè costui nicchia: il padre Ministro dice che egli è impromesso ad altri, in modo che io credo tornarmene con vergogna; e me ne sa male assai, che io non so come mi capitare innanzi a Francesco Vettori e a Francesco Strozzi, che me ne scrissero in particolare, pregandomi che io facessi ogni cosa, perchè in questa quaresima e' potessero pascersi di qualche cibo spirituale, che facessi loro pro; e diranno bene che io gli servo di ogni cosa ad un modo, perchè questo verno passato trovandomi con loro un sabato sera in villa di Gio. Francesco Ridolfi, mi dettero cura di trovare il prete per la messa per la mattina poi; ben sapete che la cosa andò in modo, che quel benedetto prete giunse che gli avevano desinato, in modo che gli andò sottosopra ciò che vi era, e me ne seppero il malgrado.

Ora se in quest'altra commissione io rimbotto sopra la feccia, pensate che viso di spiritato e' mi faranno. Pure fo conto che voi scriviate loro dua versi, e mi scusiate di questo caso al meglio saprete.

Circa alle storie e repubblica de' Zoccoli, io non credo di questa venuta aver perduto nulla, perchè ho inteso molte costituzioni e ordini loro che hanno del buono, in modo che io me ne credo valere a qualche proposito, massime nelle comparazioni, perchè dove io abbia a ragionar del silenzio, potrò dire, gli stavano più cheti che i Frati quando mangiano; e così si potrà per me addurre molte altre cose in mezzo, che mi ha insegnato questo poco dell'esperienza.

A' dì 19. maggio 1521.

vostro
Niccolò Machiavelli.

XXV.

AL MEDESIMO IN ROMAGNA.

. . . . . Ho atteso ed attendo in villa a scrivere la Istoria, e pagherei dieci soldi, non voglio dir più, che voi foste in lato che io vi potessi mostrare dove io sono, perchè avendo a venire a certi particolari, avrei bisogno d'intendere da voi se offendo troppo o con l'esaltare, o con

l'abbassare le cose; pure io mi verrò consigliando, e ingegnerommi di fare in modo, che dicendo il vero, nessuno si possa dolere.

A' dì 30. di agosto 1524.

vostro
Niccolò Machiavelli.

XXVI.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Machiavello carissimo.

Io ho avuto la vostra de' tre, e principalmente vi ho a dire, che se voi onorerete le soprascritte mie coll' illustre, onorerò le vostre col magnifico, e così con questi titoli reciprochi ci ristoreremo del piacere l'uno dell' altro, il quale si convertirà in lutto, quando alla fine ci troveremo tutti, io dico tutti, colle mani piene di mosche. Però risolvetevi a' titoli, misurando i miei con quelli che vi dilettate siano dati a voi.

Di nuovo non intendo niente che abbia nervo, e credo che ambuliamo tutti *in tenebris*, ma con le mani legate di dietro per non potere schifare le percosse.

Faventiae die 7. *augusti* 1525.

Uti frater
Franciscus de Guicciardinis.

XXVII.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Signor Presidente.

Jeri ebbi la vostra de' dodici, e per risposta vi dirò come Capponi tornò, e questa cura di domandarlo ha voluta Jacopo vostro; ma come voi dite, io credo che si sarà inteso assai. Puossi far loro in ogni modo un' offerta, acciocchè si vegga che voi lo volete, quando e' non si discostino dall' onesto; e non pare a Girolamo e a me che si possa offerir manco di 3000. ducati; pure di questo voi glie ne darete quella commissione che vi parrà.

Mi piace che mess. Nicia (1) vi piaccia, e se la farete recitare in questo carnevale, noi verremo ad ajutarvi. Ringraziovi delle raccomandazioni fatte, e vi prego di nuovo.

Questi Provveditori delle cose di Levante disegnano di mandarmi a Venezia per la recuperazione di certi danari perduti. Se io debbo andare, partirò tra quattro dì, e nel tornare verrò di costì per starmi una sera con VS. e rivedere gli amici.

---

(1) Messer Nicia, personaggio ridevole della Mandragola.

Mandovi venticinque pillole fatte da quattro dì in qua in nome vostro, e la ricetta fia sottoscritta qui da piè. Io vi dico che me elle hanno risuscitato. Cominciate a pigliarne una dopo cena; se la vi muove, non ne pigliate più, se la non vi muove, due o tre e al più cinque; ma io non ne presi mai più che due, e della settimana una volta, e quando io mi sento grave o lo stomaco, o la testa.

Io dua dì sono parlai di quella faccenda con l'amico, e gli dissi, che se io entravo troppo addentro nelle cose sue d'importanza, che me ne avesse scusato, poichè lui era quello che me ne aveva dato animo, *et breviter* gli domandai che animo era il suo circa al dare donna al figliuolo. Egli mi rispose dopo qualche cerimonia, che gli pareva che la cosa fosse venuta in lato, che questi giovani si recavano a vergogna non avere una dote straordinaria, e non credeva che fusse in suo potere ridurre il figliuolo all'ordinario. Di poi stando così un poco sopra di sè, disse: Io mi crederei apporre per che conto tu mi parli, perchè io so dove tu sei stato, e questo ragionamento mi è stato mosso per altra via. A che io risposi che non sapevo se s'indovinava bene o no, ma che la verità era, che tra voi e me non era mai stato questo ragionamento, il che con ogni efficace parola gli mostrai, e se io muovevo, muovevo da me, e per il bene che io vo-

levo a lui e a me; e qui abbassai visiera e di lui e di voi, e delle condizioni vostre, delle qualità dei tempi presenti e de' futuri, e dissi tante cose, che lo feci stare tutto sospeso, perchè in ultimo egli conchiuse, che se il Magnifico si volgesse a torre per donna una Fiorentina, e' sarebbe mal consigliato se non la cavasse di casa vostra, tanto che io non vedevo come voi da un suo pari che abbia cervello, avessi da essere barattato a qualunque altro cittadino per due o tre mila ducati più, non ostantechè la sorte potrebbe fare, che non avendo voi figliuoli maschi, e la vostra donna aver fermo di farne, che la dote tornerebbe più grassa, che quella di colui che prendesse, donde egli non potesse cavarne altro che la dote. E perchè noi andavamo su questo ragionamento a' Servi (1), io mi fermai sulla porta, e gli dissi: Io vi voglio dire quest'ultima parola in luogo memorabile, acciocchè voi ve ne ricordiate. Iddio voglia che voi non ve ne abbiate a pentire, e il figliuolo vostro non abbia averne poco obbligo con voi; tanto che disse: Al nome di Dio, questa è la prima volta che noi ne abbiamo ragionato, noi ci abbiamo a parlare ogni dì. A che io dissi, che non ero mai più per dirgliene nulla, perchè mi bastava aver pagato il debito mio. Io ho

(1) Cioè alla chiesa de' Padri Serviti, detta la Nunziata.

volto questa lancia in questo modo, nè si è potuto celare quello che io ero certo che si aveva a scuoprire. Sono bene ora per aspettar lui, e non mancare di ogni occasione e con ragionamenti generali e particolari battere a questo segno. Ma torniamo alla ricetta delle pillole (1).

A' dì 17. agosto 1525. in Firenze.

Niccolò Machiavelli.

Recipe

Aloè patico . .	dram.	1.	1/2.
Carman. deos . . .	»	1.	—
Zafferano	»	--	1/2.
Mirra eletta	»	--	1/2.
Bettonica	»	--	1/2.
Pimpinella	»	--	1/2.
Bolo Armenico . .	»	--	1/2.

(1) Ecco la medicina che soleva usare il Machiavelli, e che il Giovio malignando al suo solito, vuole quasi insinuare che fosse una medicina incantata, per aver presa la quale, egli dice che si morì scherzando con la divinità, e quasi pretendendo di essere immortale.

XXVIII.

AL MEDESIMO.

Signor Presidente.

Per essere io andato subito che arrivai in villa, ed aver trovato Bernardo mio malato con dua terzane, io non vi ho scritto. Ma tornando stamane di villa per parlare al medico, trovai una di vostra Signoria de' 13. per la quale ci veggo in quanta angustia di animo vi ha condotto la semplicità di mess. Nicia e la ignoranza di costoro. E benchè io creda che i dubbi sieno molti, pure poichè voi vi risolvete a non volere la esplanazione se non di due, io m' ingegnerò di satisfarvi. Fare a' sassi pe' forni, non vuol dire altro che fare una cosa da pazzi, e però disse quel mio, che se fussino tutti come mess. Nicia, noi faremmo a' sassi pe' forni, cioè noi faremmo tutti cose da pazzi, e questo basti quanto al primo dubbio.

Quanto alla botta e all' erpice, questo ha invero bisogno di maggior considerazione. E veramente io ho scartabellatto, come fra Timoteo, di molti libri per ritrovare il fondamento di questo erpice, ed in fine ho trovato nel Burchiello un testo che fa molto per me, dove egli in un suo sonetto dice.

Temendo che l'imperio non passasse,
Si mandò imbasciatore un pajol d'accia;
Le molle e la paletta ebbon la caccia;
Che se ne trovò men quattro matasse.
Ma l'erpice di Fiesole vi trasse.

Questo sonetto mi pare molto misterio-
o, e credo chi lo considererà bene, che
dia stuzzicando i tempi nostri; ecci solo
uesta differenza, che si mandò allora un
jolo d'accia, si è convertita quell'accia
maccheroni, tale che mi pare che tutti
empi tornino, e che noi siamo sempre
elli medesimi. L'erpice è un lavorio di
no quadro che ha certi denti, e adope-
olo i contadini quando e' vogliono ri-
rre le terre a seme per pianarle. Il Bur-
iello allega l'erpice di Fiesole per il più
tico che sia in Toscana, perchè i Fieso-
ni, secondo che dice Tito Livio nella se-
nda Deca, furono i primi che trovarono
esto istrumento. E pianando un giorno
contadino la terra, una botta che non
a usa a vedere sì gran lavorio, mentre
e ella si maravigliava e baloccava per
dere quello che era lassù, sopraggiunta
ll' erpice, che le grattò in modo le schie-
che la vi si pose la zampa più di due
lte, in modochè nel passare che fece
rpice addossole, sentendosi la botta stro-
cciar forte, gli disse: senza tornata, la
ial voce dette luogo al proverbio che di-
, quando si vuole che uno non torni:
me disse la botta all'erpice. Questo è

quanto io ho trovato di buono, e se vostra Signoria ne avesse dubitazione veruna, avvisi.

Mentre che voi sollecitate costì, e noi qui non dormiamo, perchè Lodovico Alamanni ed io cenammo a queste sere con la Barbera, e ragionammo della Commedia, in modo che lei si offerse co' suoi cantori a venire a fare il coro infra gli atti; ed io mi offersi a fare le canzonette a proposito degli atti, e Lodovico si offerse a dargli costì alloggiamento in casa i Buosi a lei ed a' cantori suoi. Sì che vedete se noi attendiamo a menare, perchè questa festa abbia tutti i suoi compimenti. Raccomandomi ec.

vostro
Niccolò Machiavelli.

XXIX.

AL MEDESIMO.

Signor Presidente.

Io non mi ricordo mai di vostra Signoria, che me ne ricordo ad ogni ora, che io non pensi in che modo si potesse fare, che voi ottenessi il desiderio vostro di quella cosa, che io so che intra l'altre più vi preme; e infra i molti ghiribizzi che mi sono venuti per l'animo, ne è stato uno, il

uale io ho deliberato di scrivervi, non er consigliarvi, ma per aprirvi un uscio, er il quale meglio che ogni altro saprete amminare. Filippo Strozzi si trova carico i figliuoli e di figliuole, e come e' cerca 'figliuoli di fare onore, così gli pare convenmente di onorare le figliuole; e pensò nche egli, siccome tutti i savj pensano, he la prima avesse a mostrare la via all' ltre. Tentò infra gli altri giovani di darla un figliuolo di Giuliano Capponi con quattromila fiorini di dote, dove egli non trovò riscontro, perchè a Giuliano non parve di farlo; onde che Filippo disperatosi di potere da sè medesimo fare cosa di buono, se già egli non andava con la dote in lato che egli non vi si potesse poi mantenere, ricorse al Papa per favori ed ajuti, e per suo indirizzo mosse la pratica con Lorenzo Ridolfi, e la concluse con fiorini ottomila di dote, che quattromila ne paga il Papa, e quattromila egli. Paolo Vettori volendo fare un parentado onorevole, nè gli bastando la vista a poter dare tanta dote che bastasse, ricorse ancora egli al Papa, e quello per contentare Paolo vi messe con l'autorità duemila fiorini del suo. Presidente mio, se voi foste il primo che aveste a rompere questo diaccio per camminare per questo verso, io sarei uno di quelli che per avventura anderei adagio a consigliarvi che voi ci entrassi; ma avendo la via innanzi fattavi da due

uomini che per qualità, per meriti, e per qualunque altra umana considerazione non vi sono superiori, io sempre consiglierò che voi animosamente e senza alcun rispetto facciate quello che hanno fatto egli
Filippo ha guadagnato co' Papi centocinquantamila ducati, e non ha dubitato di richiedere il Papa, che lo sovvenga in quella necessità; molto meno avete a dubitar voi che non n'avete guadagnato ventimila. Paolo è stato sovvenuto infinite volte e per infinite vie, non di ofizj, ma di danari proprj, e di poi senza rispetto ha richiesto il Papa lo sovvenga in quel suo bisogno; molto meno rispetto dovete aver voi a farlo, che non con carico, ma con onore e utile del Papa siete stato ajutato. Io non voglio ricordarvi nè Palla Rucellai, nè Bartolomeo Valori, nè moltissimi altri, che dalla scarsella del Papa sono stati ne' loro bisogni ajutati, i quali esempi voglio che vi facciano andare franco al domandare, e confidente ad ottenere le domande. Pertanto se io fossi nel grado vostro, io scriverei una lettera al vostro agente a Roma, che la leggesse al Papa, o io la scriverei al Papa, e la farei presentare dall'agente, e a lui segretamente ne manderei copia, e gl' imporrei vedesse di trarre di quella risposta. Vorrei che la lettera contenesse, come voi vi siete affaticato dieci anni per acquistare onore ed utile, e che vi pare assai bene in l' una e l' altra cosa avere a

vi desiderio satisfatto, ancora che con disagi e pericoli vostri grandissimi, di che voi ne ringraziate Dio prima, e di poi la felice memoria di Papa Leone, e la sua Santità, da' quali voi il tutto riconoscete. Vero è che voi sapete benissimo, che se gli uomini fanno dieci cose onorevoli, e di poi mancano in una, massime quando quell' una è di qualche importanza, quella ha forza di annullare tutte quelle altre; e perciò parendovi in molte cose avere adempiuto le parti di uomo dabbene, vorresti non mancare in alcuna; e fatto un simile preambolo, io gli mostrerei quale è lo stato vostro, e come vi trovate senza figliuoli maschi, ma con quattro femmine, e come vi par tempo di maritarne una, la quale quando voi non maritiate in modo che questo partito corrisponda alle altre imprese vostre, vi parrà non aver mai operato cosa alcuna di bene. E mostrato di poi, che a questo vostro desiderio non si oppone altro che i cattivi modi e le perverse usanze de' presenti tempi, sendo la cosa ridotta in termine, che quanto un giovane è più nobile e più ricco, posposte tutte le altre considerazioni, maggior dote vuole; anzi quando non l' abbino grande e fuori di ogni misura, se lo reputano a vergogna; tanto che voi non sapete in che modo vi vincere questa difficultà, perchè quando voi dessi tremila fiorini sarebbe insino a dove voi potessi aggiugnere, e sa-

rebbe tanto che quattro figliuole se ne porterebbbero dodicimila, che è tutto l'utile fatto ne' pericoli ed affanni vostri; nè potendo ire più alto, voi conoscete questa essere una mezza dote di quelle che vogliono costoro; donde che per unico rimedio voi avete preso animo di fare quello che i maggiori amici suoi, intra i quali voi vi reputate, hanno fatto, cioè di ricorrere per favore ed ajuto alla sua Santità, non potendo credere, che quello che egli ha fatto ad altri e' nieghi a voi. E qui gli scuoprirei, qual giovane voi avessi in disegno, e come voi sapete che la dote e non altro vi guasta; e perciò conviene che sua Santità vinca questa difficultà: e qui stringerlo e gravarlo con quelle più efficaci parole che voi saprete trovare, per mostrargli quanto voi stimiate la cosa; e credo certo, che se la è trattata a Roma in quel modo si può, che vi sia per riuscire. Pertanto non mancate a voi medesimo, e se il tempo e la stagione lo comportasse, vi conforterei a mandare per questo effetto Girolamo vostro, perchè il tutto consiste in domandare audacemente, e mostrare mala contentezza non ottenendo; ed i Principi facilmente si piegano a fare nuovi piaceri a quelli, a chi eglino hanno fatto dei vecchi, anzi temono tanto disdicendo di non si perdere i benefizj passati, che sempre corrono a fare de' nuovi quando e' sono domandati in quel modo, che io vorrei

hé voi domandassi questo. Voi siete pru-
ente.

Il Morone ne andò preso, e il Ducato
li Milano è spacciato, e come costui ha
spettato il cappello, tutti gli altri Principi
'aspetteranno, nè ci è più rimedio. *Sic
latum desuper.* Veggo d'Alagna tornar lo
iordialiso, e nel Vicario suo ec. *nosti ver-
us, caetera per te ipsum lege.* Facciamo
ma volta un lieto carnesciale, e ordinate
lla Barbera uno alloggiamento tra quelli
Frati; che se non impazzano, io non ne
voglio danajo, e raccomandatemi alla Ma-
iscotta, e avvisate a che porto è la Com-
media, e quando disegnate farla.

Io ebbi quell'augumento infino in cento
ducati per l'Istoria. Comincio ora a scrivere
di nuovo, e mi sfogo accusando i Principi,
che hanno fatto ogni cosa per condurci qui.
Valete.

*Niccolò Machiavelli Istorico, Comico,
e Tragico.*

XXX.

AL MEDESIMO.

Sig. Presidente.

Io ho differito a rispondere all'ultima vo-
tra fino a questo dì, sì perchè e' non mi
areva che gl' importassi molto, sì per non

essere stato molto in Firenze. Ora avendo veduto il vostro maestro di stalla, e parendomi potere mandarle sicure, non ho voluto differire più. Io non posso negare che i rispetti avete, quali vi tengono dubbio, se gli è bene tentare quella faccenda o no per quel verso, non sieno buoni, e saviamente discorsi; nondimeno io vi dirò una mia opinione, la quale è che si erri così ad essere troppo savio, come ad essere un via là vie loro; anzi l' essere così fatto molte volte è meglio. Se Filippo e Paolo avessero avuto questi rispetti, non facevano cosa che volessero, e se Paolo non ha più figliuole che dieno ordine all'altre, non ha Filippo, il quale non vi ha pensato pure che gli acconci la prima a suo modo, e non so se si è vero quello che voi dite che voi metteresti la prima in paradiso per mettere le altre in inferno; poichè questo fatto non vi farebbe con l'altre in peggior condizione, che voi siate ora con tutte anzi in migliore, perchè gli altri generi oltre ad aver voi, avrebbero un cognato onorevole, e potresti trovare de' meno avari e più onorevoli; pure quando non gli trovassi per le altre di quella sorta, che si troverebbero, ora per questa non è per mancarvi. In fine io tenterei il Papa in ogni modo, e se io non venissi a mezza spada il primo tratto, io gliene parlerei *largo modo*, gli direi generalmente il desiderio mio, lo pregherei mi ajutasse, vedrei dov

lo trovassi, anderei innanzi, e mi ritirerei indietro, secondo che procedesse. Io vi ricordo quel consiglio che dette quel Romeo al Duca di Provenza, che aveva quattro figliuole femmine, e lo confortò a maritare la prima onorevolmente, dicendoli che quella darebbe regola ed ordine all' altre, tanto che lui la maritò al Re di Francia, e detteli mezza la Provenza per dote. Questo fece, che maritò con poca dote le altre a tre Re, onde Dante dice:

Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina,
Della qual cosa al tutto fu cagione
Romeo, persona umile e peregrina.

Io ho caro intendere le quistioni di quelli Frati, le quali io non voglio decidere qui, ma sul fatto, e noi saremo per andare con chi meglio ci farà. Ma io vi so ben dire, che se la fama gli scompiglia, la presenza gli accapiglia.

Delle cose del mondo io non ho che dirvi, essendosi ciascuno raffreddo per la morte del Duca di Pescara, perchè innanzi alla sua morte si ragionava di nuovi ristringimenti e di simili cose; ma morto che fu, pare che altri si sia un poco rassicurato, e parendogli aver tempo, si dà tempo al nemico; e concludo in fine, che dalla banda di qua non si sia per far mai cosa onorevole o gagliarda da campare o morire giustificato, tanta paura veggo in questi cittadini, e tanto male volti a fare alcuna opposizione a chi fia per inghiottire, nè

ce ne veggo uno discrepante, in modo che chi ha fare consigliandosi con loro, non farà altro che quello si è fatto fino a qui.

A' dì 19. dicembre 1525. In Firenze.

vostro
Niccolò Machiavelli.

XXXI.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Niccolò onorando.

Io comincerò a rispondervi dalla Commedia, perchè non mi pare delle meno importanti cose abbiamo alle mani, e almanco è pratica che è in potestà nostra, in modo che non si getta via il tempo a pensarvi, e la ricreazione è più necessaria che mai in tante turbolenze. Io intendo che chi ha a recitare è ad ordine, pure gli vedrò tra pochi dì, e perchè non si accordano all' argomento, quale non intenderebbero, ne hanno fatto un altro, quale non ho visto, ma lo vedrò presto; e perchè desidero non sia coll' acqua fredda, non credo possiate errare a ordinarne un altro conforme al poco ingegno degli attori, e nel quale siano più presto dipinti loro che voi. Dise-

gno che si faccia pochi dì avanti il carnovale, e la ragione vorrebbe che la venuta vostra fosse innanzi alla fine di gennajo, con animo di star qui fino a quaresima, e gli alloggiamenti per la Baronìa saranno in ordine; ma di grazia avvisate la resoluzione vostra, e serio, perchè queste non son cose da negligere; ed io in verità non sarei entrato in questa novella, se non avessi presupposto al certo la venuta vostra.

De rebus publicis non so che dire, perchè ho perduto la bussola, ed anco sentendo che ognuno grida contro quella opinione, che non mi piace, ma mi pare necessaria, *non audeo loqui.* Se non m'inganno conosceranno tutti meglio i mali della pace, quando sarà passata l'opportunità di fare la guerra. Non veddi mai nessuno che quando vede venire un mal tempo, non cercasse in qualche modo di far prova di cuoprirsi, eccetto che noi, che vogliamo aspettarlo in mezzo la strada scoperti. Però *si quid adversi acciderit*, non potranno dire che ci sia stata tolta la Signoria, ma che *turpiter elapsa sit de manibus*.

Voi mi avete fatto cercare di un Dante per tutta Romagna, per trovare la favola ovvero novella del Romeo, ed in fine ho trovato il testo, ma non vi era la chiosa. Penso che sia una cosa di quelle, che voi solete aver piene le maniche; *sed ad rem*

nostram, i consigli vostri sono *apud tanti ponderis*, che non hanno bisogno autorità d' altri. Pare il tempo d' ora p un mese o due molto contrario a pigli di simil cose, perchè credo, anzi son c to, che non abbiamo manco sospeso i c velli che le armi, e però avrà comodità pensarci maturamente, e voi intanto, qua do vi si presentasse qualche buona occas ne, so che non mancheresti dell' uffizio vero amico; e così mi raccomando asp tando risposta.

Faventiae die 26. decembris 1525.

vostra
Francesco Guicciardi

XXXII.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Sig. Presidente.

Io credetti avere a cominciare questa m lettera in risposta all' ultima di vostra S gnoria in allegrezza, e io la ho a comi ciare in dolore, avendo voi avuto un n pote tanto da ciascuno desiderato, ed e sendosi poco appresso morta la madre colpo veramente non aspettato, nè da l nè da Girolamo meritato. Nondimeno, po chè Iddio ha voluto così, conviene che co

zia, e non ci sendo rimedio, bisogna ricordarsene il manco che si può.

Quanto alla lettera di VS io mi comincerò dove voi per vivere in tante turbolenze allegro ec.; io vi ho a dir questo, che io verrò in ogni modo, nè mi può impedire altro che una malattia, che Iddio ne guardi, e verrò passato questo mese, ed a quel tempo che voi mi scriverete. Quanto alla Barbera e a' cantori, quando altro rispetto non vi tenga, io credo poterla menare a quindici soldi per lira; dico così perchè l' ha certi innamorati, che potrebbero impedire; pure usando diligenza potrebbono quietarsi; e che lei ed io abbiamo pensato a venire, vi se ne fa questa fede, che noi abbiamo fatto cinque canzoni nuove a proposito della Commedia, e si sono musicate per cantarle tra gli atti, delle quali vi mando alligate con questa le parole, acciocchè vostra S. possa considerarle (1); la musica o noi tutti, o io solo ve la porteremo. Bisognerà bene quando lei avesse a venire, mandare qui un garzone de'vostri con due o tre bestie; e questo è quanto alla Commedia.

(1) Queste canzoni, che si sono trovate colla presente lettera, si son poste ai loro luoghi nella Mandragola, per la quale furono fatte. Alcune di esse sono ripetute fra gli atti anche nella Clizia, come si vedrà a suo luogo. Nelle precedenti edizioni la Mandragola non aveva canzoni.

Io sono stato sempre di opinione, che se l'Imperadore disegna diventare *Dominus rerum*, che non sia mai per lasciare il Re, perchè tenendolo, egli tiene infermi tutti gli avversarj suoi, che gli danno per questa ragione, e gli daranno quanto tempo egli vorrà ad ordinarsi, perchè e' tiene ora Francia, e ora il Papa in speranza di accordo, nè stacca le pratiche nè le conclude, e come egli vede che gl' Italiani sono per unirsi con Francia, e' ristringe con Francia i ragionamenti, tanto che Francia non conclude, ed egli guadagna, come si vede che egli ha con queste bagattelle guadagnato Milano, e fu per guadagnare Ferrara, che gli riusciva, se gli andava là; il che se seguiva, del tutto era spacciata l'Italia; e mi perdonino questi vostri fratelli Spagnuoli, eglino hanno errato questo tratto, che quando il Duca passò per la Lombardia che gli andava in là, e' dovevano ritenerlo, e farlo andare in Spagna per mare; e non si fidare che egli vi andasse da sè, perchè potevano credere che potessero nascere molti casi, come sono nati, per i quali egli non anderebbe. S'intendeva da quattro di indietro ristringimenti d' Italia e di Francia, e credevansi; perchè essendo morto il Pescara, stando male Antonio da Leva, essendo tornato il Duca in Ferrara, tenendosi ancora i castelli di Milano e di Cremona, non sendo obbligati i Viniziani, essendo ciascuno chiaro dell'ani-

bizione, dell' Imperadore, pareva che si avesse a desiderare per ciascuno di assicurarsene, e che l'occasione fosse assai buona: ma in su questo sono venute nuove, che l'Imperadore e Francia hanno accordato, e che Francia dà la Borgogna, e piglia per moglie la sorella dell'Imperadore, e lasciale quattrocentomila ducati che l'ha di dote, e dotala lui in altrettanti, e che dà per statichi o i due figliuoli minori, o il Delfino, e che gli cede tutte le ragioni di Napoli, di Milano ec. Questo accordo così fatto è da molti creduto, e da molti no, per le ragioni sopraddette, anzi credo che lo abbia ristretto per impedire quelli ristringimenti sopraddetti, e di poi lo cavillerà e romperallo. Staremo ora a vedere quello che seguirà.

Intendo quanto voi mi dite della faccenda vostra, e come vi pare avere tempo a pensare, per non essere i tempi atti; al che io replicherò due parole con quella sicurtà, che mi comanda l'amore e reverenza che io vi porto. Sempre che io ho di ricordo e' si fece guerra, o e' se ne ragionò; ora se ne ragiona, di qui a un poco si farà, e quando sarà finita si ragionerà di nuovo, tanto che mai sarà tempo a pensare a nulla; ed a me pare che questi tempi faccin più per la faccenda vostra, che i quieti, perchè se il Papa disegna di travagliare, o e' teme di esser travagliato, egli ha a pensare di aver bisogno e grande di

voi, e in conseguenza ha da desiderare di contentarvi.

A dì 3. di gennajo 1525.

vostro
Niccolò Machiavelli in Firenze.

XXXIII.

AL MEDESIMO.

Magnifico ed onorando messer Francesco.

Io ho tanto penato a scrivervi, che la Signoria vostra è prevenuta. La cagione del penar mio è stata, perchè parendomi che fosse fatta la pace, io credevo che voi foste presto di ritorno in Romagna, e riserbavami a parlarvi a bocca, benchè io avessi pieno il capo di ghiribizzi, de' quali ne sfogai cinque o sei dì sono, parte con Filippo Strozzi, perchè scrivendogli per altro, e' mi venne entrato nel ballo, e disputai tre conclusioni, l' una che nonostante l' accordo, il Re non sarebbe libero; l' altra che se il Re fosse libero, osserverebbe l' accordo; la terza che non l' osserverebbe. Non dissi già quale di queste tre io mi credessi, ma bene conclusi, che in qualunque di esse l' Italia aveva da aver guerra, ed a questa guerra non detti rimedio alcuno. Ora veduto per la vostra lettera il deside-

io vostro, ragionerò con voi quello che io acqui con lui, e tantopiù volentieri, avendomene voi ricerco.

Se voi mi domandassi di quelle tre cose quella che io credo, io non mi posso spiccare da quella fissa opinione, che io ho sempre avuta, che il Re non abbia a essere libero, perchè ognuno conosce, che quando il Re facesse quello che potrebbe fare, e' si taglierebbero tutte le vie all' Imperadore di potere andare a quel grado, che si è disegnato. Nè ci veggo nè cagione nè ragione che basti, che lo abbia mosso a lasciarlo; e secondo me, e' conviene che lo lasci, o perchè il suo consiglio sia stato corrotto, di che i Francesi sono maestri, o perchè vedesse questo ristringimento certo tra gl' Italiani e il Regno, nè gli paresse aver tempo nè modo a poterlo guastare senza la lasciata del Re, e che credesse lasciandolo che egli avesse ad osservare i capitoli; ed il Re in questa parte debbe essere stato largo promettitore; e dimostro per ogni verso le cagioni degli odj che gli ha con gl' Italiani, ed altre ragioni che poteva allegare per assicurarlo dell' osservanza. Nondimeno tutte le ragioni che si potessino allegare, non guariscono l' Imperadore dello sciocco, quando voglia esser savio il Re, ma io non credo voglia essere savio. La prima ragione è, che sino a qui io ho veduto, che tutti i cattivi partiti che piglia l' Imperadore, non gli nuocono; e tutti i

deli, ed instabili, che per ogni leggier
sa, vinto che egli avesse, lo farebbero
perdere. Sì che io mi accosto a questa
pinione o che il Re non sia libero, o che
fia libero egli osserverà; perchè lo spau-
acchio di perdere il regno, perduta che
a l'Italia, avendo, come voi dite, il cervello
rancese, non è per muoverlo, in quel
modo che muoverebbe un altro. L'altra
he egli non crederà che la ne vadia in
mo, e forse crederà poterla ajutare poi-
chè l'avrà purgato qualche suo peccato,
i egli abbia riavuto i figliuoli e rinsangui-
atosi; e se tra loro fussero patti di divi-
ione di preda, tantopiù il Re osserverebbe
patti, ma tanto più l'Imperadore sareb-
pazzo a rimettere in Italia chi ne aves-
cavato, perchè ne cacciassi poi lui. Io
dico quello che io credo che sia, ma io
vi dico già, che per il Re e' fosse più
vio partito, perchè e' doverebbe mettere
nuovo a pericolo sè, i figliuoli, ed il
uo per abbassare sì odiosa, paurosa, e
icolosa potenza. Ed i rimedj che ci sono,
pajono questi; vedere che il Re, subito che
è uscito, abbia appresso uno, che con l'au-
ità e persuasioni sue, e di chi lo manda,
faccia dimenticare le cose passate, e pen-
e alle nuove; gli mostri il concorso dell'Ita-
; mostrigli il partito vinto, quando voglia
ere quel Re libero, che dovrebbe deside-
re di essere. Credo, che le persuasioni ed
prieghi potrieno giovare, ma io credo,

che molto più gioverebbero i fatti. Io sti
mo, che in qualunque modo le cose pro
cedino, che gli abbia a essere guerra e
presto in Italia, perciò e' bisogna agl' Ita
liani vedere di aver Francia con loro, e
quando e' non la possino avere, pensare
come e' si vogliono governare. A me pare
che in questo caso ci sieno uno de' du
partiti, o lo starsi a discrezione di chi vie
ne, e farsegli incontro con danari e ri
comprarsi, o sì veramente armarsi, e co
l' armi ajutarsi il meglio che si può. I
per me non credo che il ricomperarsi,
che' danari bastino, perchè se bastassero
io direi fermiamoci qui, e non pensiam
ad altro, ma e' non basteranno, perch
o io sono al tutto cieco, o vi torrà prim
i danari e poi la vita, in modochè sa
una specie di vendetta fare che ci tro
poveri e consumati, quando e' non riusciss
ad altri il difendersi. Pertanto io giudico
che non sia da differire l'armarsi, nè ch
sia da aspettare la resoluzione di Francia
perchè l' Imperadore ha le sue teste dell
sue genti, tra le altre poste può muover
la guerra a posta sua quando egli vuol
a noi conviene fare una testa o colora
o aperta, altrimenti noi ci leveremo un
mattina tutti smarriti. Loderei fare una t
sta sotto colore. Io dico una cosa che
parrà pazza, metterò un disegno innanzi
che vi parrà o temerario o ridicolo; no
dimeno questi tempi richieggono delibe

zioni audaci, inusitate e strane, e sallo ciascuno che sa ragionare di questo mondo, come i popoli sono varj e sciocchi; nondimeno così fatti come sono, dicono molte volte, che si fa quello che si doverebbe fare. Pochi dì fa si diceva per Firenze, che il signore Giovanni de' Medici rizzava una bandiera di ventura per far guerra dove gli venisse meglio. Questa voce mi destò l'animo a pensare, che il popolo dicesse quello che si doverebbe fare. Ciascuno credo che pensi, che fra gl' Italiani non ci sia capo, a chi i soldati vadano più volentieri dietro, nè di chi gli Spagnuoli più dubitino e stimino più. Ciascuno tiene ancora il signore Giovanni audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti; puossi dunque, ingrossandolo segretamente, fargli rizzare questa bandiera, mettendogli sotto quanti cavalli e quanti fanti si potesse più. Crederanno gli Spagnuoli questo essere fatto ad arte, e per avventura dubiteranno così del Re come del Papa, sendo Giovanni soldato del Re: e quando questo si facesse, ben presto farebbe aggirare il cervello agli Spagnuoli e variare i disegni loro, che hanno pensato forse rovinare la Toscana e la Chiesa senza ostacolo. Potrebbe far mutare opinione al Re, e volgersi a lasciare l'accordo e pigliare la guerra, veggendo di avere a convenire con genti vive, e che oltre alle persuasioni gli mostrano i fatti, e se questo rimedio non

ci è, avendo a far guerra, non so qual e
sia; nè a me ne occorre altro, e legatev
a dito questo, che se il Re non è moss
con forze e autorità, e con cose vive, o
serverà l'accordo e vi lascerà nelle peste
perchè essendo venuto in Italia più volte
e voi avendogli o fatto contro o stati
vedere. non vorrà che anco questa volt
gl'intervenga il medesimo.

La Barbera si trova costì; dove voi g
possiate far piacere, io ve la raccomando
perchè la mi dà molto più da pensare ch
l'Imperadore.

A' dì 15. di marzo 1525.

Niccolò Machiavell

XXXIV.

AL MEDESIMO.

Magnifico e maggior mio onorando.

Io ho ricevuto questo dì circa ore 22.
vostra del primo dì del presente, e p
non ci essere Roberto Acciajoli, che ne
ito a Monte Gufoni, io mi trasferii subi
dal Cardinale, e gli dissi quale era l'i
tenzione di nostro Signore circa le co
trattate da Pietro Navarra, e come sua Sa
tità voleva che si traesse da lui tale e

gagliardo disegno, che desse cuore ad un popolo fatto a questo modo, e tanto che potesse sperare di difendersi da ogni grave e furioso assalto. Sua Signoria eminentissima disse, che di nuovo lo avrebbe a sè questa sera, e che lo pregherebbe e graverebbe con quelli modi più efficaci potesse a fare tale effetto. Nondimeno ragionando noi insieme de' disegni dati, ci pare, che volendo stare sul circuito vecchio, che non si possa migliorare, nè si possa anco non stare in su tale circuito (1), perchè a non vi volere stare, conviene o crescere Firenze nel modo che sa la Santità di nostro Signore, o levar via il quartiere di s. Spirito, e ridurre la città tutta in piano. Il primo modo lo fa debole la gran guardia che vi bisognerebbe, dove il popolo del Cairo sarebbe poco; il secondo modo è parte debole, parte empio. Debole sarebbe quando voi lasciassi le case di quel quartiere in piè, perchè lascereste al nemico una città più potente di voi, e che si varrebbe del contado più di voi, tanto che gli straccherebbe prima voi, che voi stracassi lui; l'altro modo di rovinarlo, quanto sia difficile e strano, ciascuno lo intende. Pertanto bisogna affortificarlo come egli è,

(1) In questa ed altre susseguenti lettere si parla del piano per fortificare Firenze. La Relazione della visita fatta a questo proposito, si è riportata nel tomo sesto.

il qual modo non vi voglio ancora scri
re, sì perchè egli non è bene fermo,
ancora per non entrare innanzi a' miei m
giori. Bastivi questo, che delle mura di de
quartiere di là d'Arno, parte se ne tagl
parte se ne spigne in fuori, parte se
tira indentro, e parmi, e così pare al
Vitello venuto a questo effetto, che que
luogo resti fortissimo; e più forte ch
piano, e così dice ed afferma il conte l
tro, affermando con giuramento, che q
sta città acconcia in tal modo, divent
più forte Terra d'Italia. Noi abbiamo a
sere insieme domattina per riveder t
e massime il disegno maggiore, di po
ristringeranno questi deputati, ed esam
ranno ciò che si è ordinato, e tutt
metterà in scritto e in disegno, e man
rassi costì alla Santità di nostro Signore
sono di opinione gli satisfarà, e mass
quello del poggio, dove sono fatti i p
vedimenti straordinarj. Quel del piano
si parte dall' ordinario, ma perchè si
siti ognuno gli sa fare forti, importa
no. Il conte Pietro starà qui domani e
tro, e ci sforzeremo di trargli del cap
altro vi sarà, ed io ho atteso ad ud
perchè non m' intervenisse come a
Greco con Annibale. Vi ringrazio ec.

A' dì 4. *aprile* 1526.

Niccolò Machiavelli

XXXV.

AL MEDESIMO.

Io non vi ho scritto poichè io partii di costì, perchè ho il capo sì pieno di baluardi, che non vi è potuto entrare altre cose. Si è condotta la legge per l' ordinario in quel modo e con quell'ordine, che costì per nostro Signore si divisò. Aspettasi a pubblicare il Magistrato, e a gire più innanzi coll' impresa, che di costì venga lo scambio a Chimenti Sciarpelloni, il quale, dicono, che per essere indisposto, non può attendere a simili cose. Converrà ancora fare lo scambio di Antonio da Filicaja, al quale avanti jeri cadde la gocciola, e sta male. Maravigliasi il Cardinale non avere avuto risposta di Chimenti, e si comincia a dubitare di qualche ingambatura; pure non si crede, sendo la cosa tanto innanzi.

Io ho inteso i remori di Lombardia, e conoscesi da ogni parte la facilità che sarebbe trarne quei ribaldi da quel paese. Questa occasione per l'amor di Dio non si perda, e ricordatevi che la fortuna, i cattivi nostri consigli, e peggior ministri avevano condotto non il Re, ma il Papa in prigione. Ne lo hanno tratto i cattivi consigli di altri, e la medesima fortuna. Provvedete per l' amor di Dio ora in modo, che sua Santità ne' medesimi pericoli non ritor-

ni, di che voi non sarete mai sicuri, sinoattantochè gli Spagnuoli non siano in modo tratti di Lombardia, che non vi possano tornare. Mi par vedere l' Imperadore, veggendosi mancare sotto il Re, fare gran proferte al Papa, le quali doveriano trovare gli orecchi vostri turati, quando vi ricordiate de' mali sopportati, e delle minacce che per l'addietro vi sono state fatte, e ricordatevi che il Duca di Sessa andava dicendo: *quod Pontifex sero Caesarem coeperat timere*; ora io so ha ricondotto le cose in termine, che il Papa è a tempo a tenerlo, quando questo tempo non si lasci perdere. Voi sapete quante occasioni si sono perdute; non perdete questa, nè confidate più nello starvi, rimettendovi alla fortuna e al tempo, perchè col tempo non vengono sempre quelle medesime cose, nè la fortuna è sempre quella medesima. Io direi più oltre, se io parlassi con uomo che non intendesse i segreti, o non conoscesse il mondo. *Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quae hominis praeter faciem et vocem nihil habent*.

Qui si è pensato, andando la fortificazione innanzi, che io faccia l' uffizio del Provveditore e del Cancelliere, e mi faccia ajutare da un mio figliuolo, e Daniello de' Ricci tenga i danari e le scritture.

A' dì 17. *di maggio* 1526.

Niccolò Machiavelli.

XXXVI.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Niccolò carissimo. Avrete visto per la pubblicazione del Magistrato, che a quest'ora debbe essere fatta, che il dubbio che voi avevi costì, di che mi scrivete per la vostra de' 17. era vano, perchè nostro Signore è del medesimo pensiero, nè per raffreddarsene a giudizio mio, e lo scambio che gli ha ordinato per Antonio da Filicaja, ne può essere ottimo testimonio; però sollecitate la materia, acciocchè una volta se gli dia principio.

De rebus universalibus dico quel medesimo che dite voi, e del discorso vostro, oltre all'essere verissimo, è qui ben conosciuto quanto ci è di male, e che le cose, a che hanno a concorrere più potenti, hanno sempre di necessità più lunghezza che sarebbe il bisogno; pure spero non si abbia a mancare del debito per ognuno, se non sì presto quanto bisognerebbe, almeno non tanto tardi, che abbia a essere al tutto fuori di tempo.

Romae 22. *maii* 1526.

vostro
Francesco Guicciardini.

XXXVII.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Ancorchè io sappia che da Luigi vostro sia stato scritto l'opinione sua circa metter dentro il colle di s. Miniato, perchè mi pare caso importantissimo, io non voglio mancare di scrivervene un motto. La più nociva impresa che faccia una Repubblica, è farsi in corpo una cosa forte, o che subito si possa far forte. Se voi vi arrecate innanzi il modello che si lasciò costì, voi vedrete, che abbracciato san Miniato e fatto lassù quel baluardo, che una fortezza è fatta, perchè dalla porta a san Miniato a quella di s. Niccolò è sì poco spazio, che cento uomini in un giorno sgrottando lo possono mettere in fortezza, di qualità che se mai per alcun disordine un potente venisse a Firenze, come il Re di Francia nel 1494., voi diventate servi senza rimedio alcuno, perchè trovando il luogo aperto, voi non potete tenere che non v'entri, e potendosi serrare facilmente, voi non potete tenere che non lo serri. Consideratela bene, e con quella destrezza potete ovviatela e consigliate quella tagliata, la quale è forte e non pericolosa, perchè se quella di san Miniato si comincia, io dubito che non dispiaccia troppo. Vi ho scritto queste tre

lettere appartate, perchè le possiate usare tutte come vi viene bene.

A' dì 2. giugno 1526.

Niccolò Machiavelli.

XXXVIII.

AL MEDESIMO.

Magnifico sig. Presidente.

Io non vi ho scritto più giorni sono della muraglia, ora ve ne dirò quanto occorre. Qui si vede come il Papa è tornato sulla opinione de' monti, mosso dalla opinione di Giovanni del Bene, il quale nella sua lettera dice, che nell' abbracciare tutti quelli poggi, è più fortezza e manco spesa. Quanto alla fortezza, niuna città assai grande è mai forte, perchè la grandezza sbigottisce chi la guarda, e vi può nascere molti disordini, che nelle comode non fa così. Della minore spesa questa è una chiacchiera, perchè egli fa molti presupposti che non son veri. Prima egli dice, che tutti quelli monti si possono sgrottare da quella parte che è dalla parte del Bonciano a quella di Matteo Bartoli, che sono secondo lui mille braccia, ma le sono milleseicento, dove solo bisogna murare tutte le altre.

Dice si possono ridurre le grotte a usc
mura, e sopra esse fare un riparo
quattro e grosso otto braccia. Questo
è vero, perchè vi sono infiniti luoghi,
per avere il piano non si possono sgro
re, l'altro tutto quello che si sgrottas
non starebbe per sè medesimo e fra
rebbe, dimodochè bisognerebbe sosten
lo con un muro; di poi i ripari int
no costerebbero un mondo, e sarebb
a questa città vituperosi, e in brevi
mi anni si avrebbero a rifare; sì
la spesa sarebbe grande e continua, e
co onorevole. Dice che il Comune si v
rebbe di ottantamila ducati di miglio
menti di possessione, il che è una favo
nè egli sa quello che si dice, nè doi
questi miglioramenti si avessero a trari
tanto che a ciascuno pare di non ci p
sare. Nondimeno si farà fare il modo
che il Papa ha chiesto, e se gli mande
Insino a che non si dà assegnamento p
ticolare a questa impresa, è necessario sp
dere de' danari che ci sono, e però n
legge fatta si dispone, che il deposita
de' Signori paghi de' danari si trova in
no del Comune per qualunque conto, t
quelli che da' Signori insieme con gli
ziali gli saranno stanziati. Nondimeno Fr
cesco del Nero farà difficultà in pagarg
se da nostro Signore non gli è fatto sc
vere che gli paghi. L'ufizio ne ha scri

all' Ambasciatore: vi priego ajutiate la cosa; che il Papa gliene scriva.

A' dì 2. di giugno 1526.

Niccolò Machiavelli.

XXXIX.

AL MEDESIMO.

Io non ho avuto comodità di parlare prima che sabato passato a L. S., ma essendo con lui e ragionando seco di più cose, mi entrò sul suo figliuolo, tanto che io ebbi occasione di dolermi seco dell' avere egli tenuto poco conto della pratica, che già gli avevo mossa e che io era certo, come già gli fuggì un parentado ricco, che ora gliene fuggirebbe uno onorevolissimo e non povero, nè sapevo se desiderava dargli una Fiorentina, dove si potesse altrove capitare. Egli liberamente mi confessò che io dicevo il vero, e che voi lo avevi fatto tentare, e che a lui non potrebbe più piacere, e che gli piaceva tanto, che sebbene la cosa non si facesse ora, che avendone voi quattro, credeva potere essere a tempo ad una. La ragione del differire era, che la donna stava meglio che la non soleva, che il garzone aveva presi migliori indirizzi, usando con uomini letterati e studiando assiduamente; le quali due cose per man-

carne altra volta, lo faceva pensare ad accompagnarlo. La terza era una sua figliuola, quale desiderava maritare prima, ma che la cosa nondimeno gli piaceva tanto, che aveva già più volte ragionato col garzone di voi, e presa l'occasione dell'essere stato in Romagna due giorni con Jacopo vostro, quando tornò dall'Oreto, e che gli mostrava la grandezza di quel grado, e con quanta dignità voi l'avevi tenuto, e il nome che voi avevi, e che aveva poste in cielo le qualità vostre; e che questo aveva fatto per facilitare la cosa, quando se ne avessi a ragionare, perchè dubitava che non avesse il capo a gran dote, e parlò circa a queste cose in modo, che io non avrei desiderato più. Io non mancai dimostrargli, che quelli rispetti erano vani, perchè la fanciulla era di età, che la si poteva tenere così quattro o cinque anni, e che questo gli ajuterebbe maritare la figliuola, perchè chi vuole doti straordinarie, le ha a dare; e lo combattei un pezzo, tantochè se egli non fosse un uomo un poco legato, io ci avrei drento una grande speranza.

A' dì 2. di giugno 1526.

Niccolò Machiavelli.

XL.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Mess. Niccolò carissimo.

bi le vostre di Modena con l'avviso
del caso intervenuto il dì che vi par-
di qua; e perchè, come voi sapete,
atura mia è non volere risolvere da
nedesimo le cose importanti, feci chia-
il Consiglio, del quale furono princi-
il Vescovo di Casale e il Tesauriere, e
ua grazia volle intervenire anco il Vi-
ato che conosce l'uomo, vi fu l'Am-
atore del Duca di Milano, e Luogote-
e del Marchese di Mantova, e tanta
Baronía, che non entra tanta in con-
nel campo dei Veneziani. Lessi la
a vostra, e fu considerato tutto e
rso tanto bene, quanto si facesse il dì
noi consigliammo di non soccorrere il
llò. Non voglio entrare ne' particolari,
iè non ho il capo a cantafavole, ed
sono sforzato ad intrattenere mess. Fi-
fo, che per sua grazia è stato tutt'oggi
; ma la disputa tutta fu sopra due
; il primo, se quella di Giannozzo
a essere chiamata vendetta o tradi-
o; l'altra seppure si aveva a chiamare

vendetta, se era stata onorevole o no a un suo pari.

Ma lasciando andare le chiacchiere, l'amico venne qua jersera, e si lamentò di buon senno, che, mentre voi eri là, non vi degnasti mai di chiamarlo commissario, ma sempre gli desti del podestà, il che lui ha ripreso che voi facessi per uccellarlo e per torgli reputazione; ed in verità ne è di malissima voglia. Ma non erano ancora ben finite le sue querele, che io ebbi una lettera dal maestro della posta, la che mi avvisava, che questo venerabile uomo assegnava avere speso per vostro conto ben cinque ducati tra la roba che voi avevi mangiata, e quella che la sera dinanzi si era gettata via per vostro conto, e domanda che la Comunità gli paghi questa spesa, allegando che non aveva che fare con voi, ma che vi aveva alloggiati per commissione mia, che vi mando a processione per servizio di nostro Signore; in modochè vedendomi nominato in questa novella, e che queste mercatanzie non sono senza carico mio, mi cominciai a risentirmene seco, e perchè lui negava presuntuosamente, mi bisognò lavargli un bucato, dove andò poco manco sapone, che quello con che fu lavato il capo al fratello. Vedete che bella novella è stata questa; voi la cominciasti in commedia, ed io l'ho quasi finita in tragedia, e così ho perso tutto il pia-

cere che avevo avère de' fatti suoi; e bene *valete*.

Placentiae 30. *octobris*. 1526.

vester
Franciscus de Guicciardinis.

XLI.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Signor Luogotenente di Modena.

Si scrisse a vostra S. una lettera più atta a trattenere Filiciaffò, che a fare qualsivoglia altra cosa; per questa si ha a scrivere il seguito di poi. E cominciandomi da Modena, come io giunsi, Filippo mi si fè incontro e mi disse: è egli però possibile, che io non abbi fatto mai cosa che bene stia? Io gli risposi così ridendo: Signore governatore, non ve ne maravigliate, che non è difetto vostro, ma di quest' anno, che non ci è persona che abbia fatto ben veruno, nè cosa per il verso. L'Imperadore non si può essere portato peggio, non avendo mandato in tanto tempo ajuto alcuno a questi suoi, e lo poteva fare facilmente; gli Spagnuoli hanno potuto qualche volta farci di gran natte, e non lo hanno saputo fare; noi abbiamo potuto vincere,

e non abbiamo saputo; il Papa ha creduto più a un'impennata d'inchiostro che a mille fanti, che gli bastavano a guardarlo solo; i Sanesi si sono portati bene, e non è maraviglia, se in un tempo pazzo i pazzi provano bene, di modo, signore governatore mio, che sarebbe più cattivo segno l'aver fatto qualche buona prova, che avendola fatta cattiva. Or perchè così è, disse Filippo, io me ne voglio torre d'affanno, e ne resto molto contento; e così si finì il primo atto della commedia. Venne poco di poi il conte Guido, e come mi vide, disse: è più adirato il Luogotenente? Risposi di no, perchè non aveva più presso chi era cagione si adirasse; e per non dire tutti i particolari, si ragionò un poco di questa vostra benedetta stizza; ed egli disse, che anderebbe prima in esilio in Egitto, che condursi in esercito dove voi fussi. Qui io dissi quello si conveniva, e particolarmente si disputò de' mali e de' beni che aveva fatto la presenza vostra, tale che ognuno credette, che l'aveva fatto più bene che male. Stetti in Modena due giorni, e praticai con un profeta, che disse con testimonj aver predetto la fuga del Papa e la vanità dell'impresa, e di nuovo dice non essere passati tutti i cattivi tempi, nei quali il Papa e noi patiremo assai. Venimmo alla fine in Firenze, e de' maggiori carichi che io vi abbia sentito dare, è l'avere con lettere scritte qui al Cardinale mostra la

facilità dell' impresa, e la vittoria certa; dove io ho detto che questo non è possibile, perchè io credo aver veduto tutte le lettere importanti, che vostra S. ha scritto, dove erano opinioni tutte contrarie a una certa vittoria.

A' dì 5. di novembre 1526.

Niccolò Machiavelli.

XLII.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Machiavello carissimo.

Hò la vostra de' 5. La novella del Borgo a s. Donnino fu commedia schietta, quella di Modena tenne della tragedia, la vostra di Roma ha tenuto di cantafavola; non so dirvene altro, se non che messer Cesare scrive, che subito che ebbe detto al Papa quanto io gli scrissi de'..... sua Santità rispose: scrivili che venga che ne ho piacere. Di poi mi scrisse, che gli era stato scritto che soprassedesse, e la causa perchè in sulla furia del partire i fanti col sig. Vitello di Roma avevane avuto a servirsi in questa cura d'altri. Io gli ho riscritto di nuovo, che non sono senza opinione muteranno sentenza; lo desideravo più per rispetto mio che per vostro; perchè a dirvi il vero, credo che saresti stato con poca

soddisfazione in quelle bicocche de' Col
nesi, dove avresti avuto a stare; intend
done altro vi scriverò, e mi sforzerò int
derne più oltre.

Vi prego mi scriviate, ed io far
medesimo, e non vi dico niente di nuo
perchè ora non ci è altro, e messer I
ciaffo è assiduo commensale. Rivede
ora questi conti delle spese fatte in cam
non ne trovo alcuna, di che il Pap
possa dolere di me, eccetto di quelli
nari si dettero al Guidotto, ed intendo
alla partita sua di qui si dolse con tutt
casa, che io gli avevo dato poco, ed a
fatto il medesimo di costà. Non mi m
cava altro che questo a conoscere totalme
la natura sua e la sua qualità; e sono
stro.

In Piacenza a' dì 12. novembre 15

vostro
Francesco Guicciardini

LETTERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Scritte sopra differenti affari di governo

A NOME DELLA REPUBBLICA FIORENTINA (1).

I.

Vicario Episcopi Lucensis
Domino Marco Priori
Castris Franchi inferioris.

Noi intendiamo che un certo prete Antonio di ser Simone da s. Pietro, molesta

---

(1) Queste Lettere furono tratte dai mss. autografi, e pubblicate per la prima volta in Lucca nel 1760. con la data di Londra, insieme col Discorso del Machiavelli sopra la riforma dello Stato di Firenze. parimente inedito. Ebber luogo di poi in varie ristampe, e furono sempre ben accolte dal Pubblico, che le ha riguardate come monumenti sinceri per la storia di quei tempi, e come ripiene di saggi provvedimenti e di prudenza po-

armata manu, e di fatto, certi beni posti nel vicariato di Lari, che furono consegnati, già più mesi sono, a una Maria Tedda, vedova fu di Piero di ser Simone da s. Pietro per virtù di capitoli Pisani; la qual cosa ci dispiace molto, perchè non vorremmo che in sul nostro dominio si adoperassi forza per persona alcuna, *etiam* religiosa; ma se pure ci pretendesse ragione in questi beni, o in parte di essi, la addimandassi per via ordinaria, come debito ed officio d'ogni uomo. Pertanto noi vogliamo esortare la rev. Signoria vostra, che voglia avere a sè detto prete Antonio, che è sotto l'obbedienza di vostra rev. Signoria, e comandargli, che desista da simili violenze e forza, ed oltre a questo sodi sufficientemente detta donna, e sua lavoratori, e procuratori di non gli offendere personalmente per cagione di questi beni, o d'alcuni di essi; che intendiamo va continuamente armato, che non è officio di religioso, sotto quelle censure e pene parrà alla rev. Signoria vostra.

Farà cosa grata a questa serenissima Repubblica, e degna *etiam* di sè. E quando per le sue braverie e insolenze egli non

---

litica, e tali in somma da non dubitare che non fosser veramente dettate dal nostro Autore, di cui vi si ravvisa tutto lo spirito. Noi pertanto abbiamo stimato di non doverle escludere in questa nostra edizione, benchè fossero ommesse in quella di Firenze del 1782.

volessi obbedire, e che ella voglia dare licenza al Vicario nostro di Lari, dove sono posti questi beni, che gli ponga le mani addosso, gliene scriveremo lo facci, a causa che ella possa farlo obbedire a' comandamenti della rev. Signoria vostra. *Quae bene valeat XIII. julii* 1510.

II.

Consulibus Maris.

Egli è stato al cospetto nostro mess. Cristofano di Marco Portughese, e dice che venendo costì a Pisa allo studio, perchè dà opera a ragion canonica, con sua panni, masserizie ed argenti, che teneva e tiene per suo uso di mangiare, gli furono tolti costì alla porta detti arienti, che erano in fondo, e fattogli pagare dodici ducati d'oro per detti arienti. Ora lui dice essere studente e gentiluomo in suo paese, e che questi argenti gli porta seco dove e' va a studio per suo uso di mangiare e bere, e che non stimava, che simili argenti per suo uso pagassino cosa alcuna. Pertanto noi estimiamo, che sia bene che gli siano restituiti e' suoi danari, acciò non si abbia a querelare, nel paese nostro gli sia stata fatta questa violenza, e che ne' paesi suoi e' nostri mercatanti non sieno pagati di questa medesima moneta. Che in verità s' e' sono arienti usati e per suo uso di

mangiare e bere, come gentiluomo Portughese, è d'averne buona discrezione, come noi ci crediamo costì ne arete. *Bene valete*. 23. *julii* 1510.

III.

Cap. Campiliae Alamanno de Petruccis.

Noi esistimiamo che tu assai di presso possa intendere, che le ricolte de' grani quest' anno non ne sono quella abbondanza che si aspettava; e perchè e' populi nostri non abbino da avere difficultà circa e' nutrimenti di quest' anno, vogliamo e comandianti, che tu costì con ogni tua diligenza e solerzia operi e facci, che e' grani e biade, che si trovano costì e nella maremma di Campiglia, non eschino del dominio per cosa alcuna, puniendo e gastigando chi fussi trovato portarlo fuora del dominio col torli per la prima volta e'l grano e le biade, e la seconda volta *etiam* le bestie, e tutto farai con meno dimostrazione che sarà possibile, perchè essendo assai universalmente copioso d'ogni bene, non vorremmo queste voci dessino cagione alcuna di fare restringere la cosa.

Tu se' prudente, ed intendi la mente nostra: eseguisci tutto con la tua solita prudenza, e tutti i grani che volessino venire verso la città nostra li lascerai liberamente venire. *Bene vale*. 14. *augusti* 1510.

IV.

Vicario Pisae et s. Miniatis, nec non Potbus Buggiani et Fucetii.

Noi intendiamo, che di costì della tua giurisdizione sono partiti grani e biade fuori del dominio nostro, che non potremmo sentire cosa che più ci dispiaccia, perchè le ricolte quest' anno non sono in quella abbundanzia, che si aspettavano. E perchè noi desideriamo, che a' nostri populi non manchino e' nutrimenti, laciandolo andare fuori del dominio nostro; pertanto noi vogliamo e comandianti, che tu o per bando, o per altro modo notorio facci notificare, che qualunque persona di qualunque grado, stato, o condizione sia, sarà trovato portare grani, o biade di qualunque ragione fuori del dominio, gli saranno tolte le bestie e le some, e non se ne riceverà scusa alcuna; e mandato detto bando, farai fare diligente guardia a' passi di notte e di giorno, e quelli che fussino trovati in colpa ne gli punirai nel modo detto, con torre loro le bestie e le some. Tu sei prudente, e intendi la mente nostra. Usa circa questa cosa ogni tua diligenza, acciò si ripari a questo inconveniente. 23. *agosto* 1510.

V.

Potestati Palajae Bonaccursio de Serrag

Egli è stato al cospetto nostro Tomma d'Antonio di Pagno, abita nella città Pisa, e come cittadino Pisano ci ha un mente chiesto perdono; e noi, per vi della legge fatta in favore de' Pisani ri nati, gli abbiamo liberamente perdonat e restituitolo in tutti e' sua beni aveva ma dal 1494. in qua, i quali dice av nel comune di Marti, cioè case, ulivet vigne. Pertanto noi vogliamo e com dianti, che essendo tornato per abitare Pisa familiarmente, tu lo facci restituire tutti e' sua beni, che e' dice avere in q di Marti, facendone uscire qualunque di presente gli tenesse, e per lo avven lo tratterai e farai trattare amorevolme te, e come nostro uomo ritornato per v tù della legge predetta. Fa quanto ti co mettiamo, non manchi. *Bene vale* 26. *aug sti* 1510.

VI.

Potestati Cascinae Pisarum
Francisco de Bramantibus.

Noi esistimiamo che ti possa essere not avanti noi avessimo la città di Pisa, quar

contadini del contado e distretto di Pisa, che erano da lato di qua, abbino patito per li assai rubamenti e assassinamenti, che furono loro fatti al tempo della guerra di Pisa, in modo sono per la maggior parte tutti poveri. Ora noi intendiamo, che di nuovo cotesti uomini della Potesteria di Cascina, sono per la corte tua molestati, e richiesti per debiti contratti per loro innanzi al 1494. che in verità quando e' siano vessati per debiti tanto antichi, non sono per potere stare al paese, quando siano stretti a pagare, o aversi a morire nelle prigioni, che non sarebbe il desiderio di questa serenissima Repubblica, che pure vorrebbe mantenere questi uomini al paese. Per tanto noi vogliamo e comandianti, che addimandando costì per la corte tua alcuno creditore di questi contadini della Potesteria costì di Cascina per debiti, che siano contratti innanzi al 1494., tu esamini molto bene che debiti sono cotesti, e quello ne apparisce di tali debiti, a causa possa, per quanto ti è onestamente possibile, prestare favore a cotesti uomini di Cascina; avendo soprattutto compassione alla miseria e calamità loro, per mantenerli al paese più che è possibile. Tu intendi la mente nostra: ingegnati destramente d'ajutare questi uomini, quanto conosci conveniente pei bisogni loro. *Bene vale* 27. *augusti* 1510.

VII.

Vicario Certaldi Raphaeli de Antinoribus.

Atteso la qualità de' tempi presenti, e' quali benchè non dimostrino guerra manifesta, niente di manco per potere stare con lo animo pur posato si è messa la guardia al poggio Imperiale, ma non si trova ancora in quella fortezza ciocchè noi aremmo desiderato, e però quello che noi pensavamo di poter fare in spazio di un mese o due, desiderremo che si facessi, s'e' fussi possibile, in quattro o sei giorni. E però vogliamo tu ti trasferisca subito sino ad esso poggio senza alcuna determinazione, ma fingendo di andarti a sollazzo, e a vedere un poco quella muraglia, e intenderai che fossi bisognerebbe farvi di presente, e dove bisognerebbe sterrare per rendere il luogo bene sicuro da una forza; e quando ti dessi il cuore, che amorevolmente e volentieri cotesti del vicariato concorressino, e massime quelli che sono più vicini da Castel Fiorentino in su, farai diligenza che si faccia in quattro o sei giorni quella opera, che rendessi detto poggio sicuro, e bisognando per tale opera vi stessi el tuo Cavaliere, e tu vi andassi ogni dua giorni una volta, lo farai; ma se vedessi la cosa molto difficile, o molto mo-

alli uomini, soprassederai e darai av-
significando tutto quello, che inten-
drento. 29. *augusti* 1510.

VIII.

imiss. et Officialib. super foveis, et
ibus Commun. et districtus Pisarum.

sono a noi dua Ambasciatori, l'uno
oiviere di san Cassiano, e l'altro di san
nzo alle Corte della potesteria di Ca-
, e dicono che voi avete loro coman-
mandino uomini per l'opera dei fossi
gini costì di Pisa; e perchè loro non
o obbedito, gli avete condennati in più
na di denari per questa disubbidienza,
ro al rincontro dicono, che pe' capitoli
, che hanno con questa eccelsa Repub-
, ne sono esenti e liberi, come potrete
re per il tenore di quegli, e hannone
esto della osservanza d'essi. Come v'è
, la fede pubblica promessa a' sudditi
bbe inviolabilmente osservare. Pertanto
te detti loro capitoli, e quando per
li e' ne siano esenti e liberi, vogliamo
sserviate e facciate loro osservare in-
bilmente, e le condennazioni fatte di
per questo conto, quando e' ne sian
i per detti capitoli, le abolirete e
ellerete come non legittimamente fatte
ndo el tenore de' capitoli predetti. Fate

quanto vi comandiamo non manchi. 29. *augusti* 1510.

IX.

Vicario Montis Castelli
Ser Bernardino Dino de Colle.

E' sono stati a noi dua Ambasciadori del comune di s. Almazio; e' dicono che hanno un fiume, che si chiama il Pagone, che passa per mezzo della giurisdizione del comune di s. Almazio, e del comune di monte Castelli, e che quando questi di san Almazio menano loro bestiame a beverare; come punto scorre dalla parte del fiume di monte Castelli, ne sono accusati da questi di monte Castelli dalla guardia loro de' danni dati; e così *versa vice* fanno quelli di s. Almazio inverso le bestie di questi di monte Castelli, quando vanno a beverarsi in detto fiume; e sono multiplicate e multiplicano tanto queste accuse, che s'impoveriscono da loro medesimi, perchè tutto dì si gravano insieme per queste condennazioni, e non ci pajono queste accuse molto ragionevoli, perchè la natura de' fiumi; come è questo, è di poterli usare per ciascuno senza incorrere in pena alcuna. Pertanto noi vogliamo e comandianti abbi a te all'avuta di questa, chi rappresenta il comune costì di monte Castelli, e con la presente vi saranno uomini del comune di

. Almazio., e intenderai *hinc inde* questo lisordine di queste condennazioni per abbeverare e' loro bestiami in detto fiume, e, tutto inteso e bene esaminato, t' ingegnerai amorevolmente e senza forzare, di vedere per il debito della giustizia se tu gli potessi comporre insieme, che invero sarebbe opera laudabile. Quando che dopo la diligenza tua usata, come è detto, non possa, rimetterai dette parti a noi bene informate di loro ragioni, e con uno disegno di detto fiume d' onde passa per detta giurisdizione de' Comuni detti. Udiremoli insieme, e faremo opera diligente, che la giustizia abbia il debito suo. Dando in tal caso per tuo onore avviso del comandamento fatto, e in che dì, e quello che tu intendi drento, *Vale 2. septemb.* 1510.

X.

Consulibus Maris.

Benchè nostro desiderio fussi che cotesta opera de' fossi si conducesse con la celerità possibile per la copia, e abbondanza e sanità può arrecare al paese; nientedimeno considerando, che molti di cotesti comuni e popoli, pe' capitoli che hanno, non sono obbligati a simili fazioni, ed altri, benchè non abbino capitoli che gli difendino, sono in tal modo soprafatti di povertà e miseria pe' casi di Pisa passati, e per non ave-

re questo anno quasi ricolto nulla, in chi
era tutta la loro speranza, che dicono non
potere più; e per non gli fare al tutto de
sperare, e che gli abbino a abbandonare el
paese, vogliamo che quanto a questi, che
se ne scusano pe' capitoli per l' immunità
loro, voi gli osserviate e facciate loro os-
servare a ogni modo, perchè non ci pare
da mancare loro della fede promessa per
questa eccelsa Repubblica. Quanto agli al-
tri, che possono essere costretti a questa
opera per non avere capitoli o privilegi che
ne gli liberino, vogliamo per le cagioni
dette ne abbiate buona discrezione, e non
correre così di subito al condannarli e gra-
vargli per la disubbidienza di questi fos-
si; ma trattare la cosa con questi tali in
tal modo amorevolmente, che piuttosto ven-
ghino volontarj, che forzati, come saprà
bene usare la prudenza vostra a luogo e
tempo: che quando pure questa cosa dei
fossi non si potessi così quest' anno assol-
vere, se le dia la sua perfezione questo al-
tro anno, che come voi intendete, più ci
sono e debbono essere a cuore cotesti co-
muni e populi, che per al presente l'ope-
ra de' fossi. Voi intendete la mente nostra.
Usate circa a questa opera la solita vostra
prudenza, in modo che l'opera si conduca
con quello più atto e dolce modo si può,
per non fare disperare gli uomini ec. *Bene
valete* 5. *septembr.* 1510.

XI.

Potestati terrae Collensis
Philippo de Arriguccis.

ı'

ı pare che Alessandro di Mariano, di co-
, che al presente si trova nelle stinche
Firenze a istanza degli spettabili Otto
guardia e Balìa della città nostra, abbi
ıto con una sua serva d'età di anni XI. per
ıi verso, in modo la abbi guasta, e che
questa cosa ne hanno notizia la donna
Cristofano messo costì della tua corte, e
donna di Lazzero magnano, e un'altra
nna che si chiama la Parvola, che si ri-
ıvarono, per quello ne è riferito, con
tta fanciulla a lavare panni a una fonte
ora della porta Passerina di Colle.

Ora perchè noi desideriamo d'avere
ına notizia di tutta questa cosa, voglia-
ı e comandiamti facci d'avere a te dette
: donne di sopra nominate, e similmen-
detta fanciulla, *et medio earum juramen-*
, ciascuna di per sè le farai esaminare
l tuo cavaliere e notajo diligentemente
pra questo caso, con più riguardo e one-
ı ti sarà possibile, purchè noi abbiamo
stretta e semplice verità della cosa: ed
aminate saranno, ce ne manderai una
pia de'detti loro chiusa e sigillata del tuo
gillo e per persona fidata, e insieme ci
anderai la fanciulla predetta accompagna-

ta, in modo che l'onestà sua sia preservata. Fa quanto ti comandiamo con la celerità possibile, dando per tuo onore avviso per chi mandi detti testimonj, e chi verrà con la fanciulla predetta. 11. *septembr.* 1510.

XII.

Camerario Sancti Joannis
Thomasio Franc. de Caponsachis.

Egli è stato a noi uno Ambasciatore del comune di Lannolina, e facci intendere, che per la tempesta grande hanno avuto questo anno, hanno perduto grano, vino e castagne, in modo sono questo anno per morirsi di fame, e non sanno come si fare; sonocisi strettamente raccomandati, che vogliamo avere pietà di loro, che s'e' sono messi in prigione pel debito dell'estimo e decima, loro sono per morircisi dentro di fame.

E perchè egli è cosa conveniente avere pietà de' poveri e miserabili, pertanto quando e' ti sia manifesto questi uomini avere perso quest'anno quasi ogni cosa per le cagioni suddette, in questo caso arai loro quella compassione circa al riscuotere da loro detto estimo o decima, che richiede la discrezione di una tanta fortuna; perchè è cosa dura volere trarre d'onde non si può. Tu se' prudente e discreto, e intendi

mente nostra: portati inverso di questi
ımini per le cagioni dette in modo ti pos-
ımo commendare. 5. *octobris* 1510.

XIII.

Magnifico Capitaneo et Commissario civitatis Pisarum Joann. Baptistae de Bartolinis.

Noi abbiamo visto per tue lettere scritte
timamente all'officio de' x., essere venuto
stì certo medico e altri Portoghesi con
lvocondotto de' x. passati, reputati Mar-
ni (1) e di mala fede, e come per que-
tu eri deliberato mandarli via. Donde
ıi, consideràti più rispetti e dell' essere
nuti sotto fede pubblica (benchè ora el-
non sia) e dell'essere molto difficile giu-
care la buona e mala fede delli uomini,
per desiderare, che cotesta città si abiti
più che si può, vogliamo che il predetto
edico e altri Portoghesi, reputati, come
scrivi, Marrani, sieno sopportati da te
lasciati star costì uno, 3. o 4. mesi, den-
o al qual tempo si potrà meglio la qua-
à loro conoscere, e che portamenti e' fac-
no, e a qual tempo, quando si conosca
ıe la stanza loro costì nuoca, si potrà le-
ırneli. *Bene vale* 22. *decemb.* 1510.

---

(1) Ciòè eretici.

XIV.

Cap. et Comm. civitatis Pisarum
Joan. Bapt. de Bartolinis.

Per la tua de' 24. del presente, responsiva alla nostra de' Marrani, intendiamo quanto ne scrivi della qualità e costumi loro, che di tutto ti commendiamo pe' tuoi buoni e salutiferi ricordi. Ora a noi ci occorrerebbe per distinguere, che fusse bene fare osservare diligentemente e' costumi e' portamenti loro, e quegli, che si portassino bene e da cristiani, tollerargli, massime quando siano per beneficare costì la città. E gli altri che pel contrario si portassino, e da non fare costì alla città bene alcuno, e sopra stomaco anzi costì, dare loro licenzia. Questa cosa si può meglio conoscere costì, che noi qui: per questa cagione esaminerai tutto, e piglieraine il partito secondo che troverai essere e' costumi loro, come è detto. Circa al caso del morbo, quando fussi manifesto alcuni di loro venire da luogo ammorbato, subito gli farai andar via, per non dare costì cagione di inficere una tanto sana città. *Bene vale* 10. *dicembre* 1510.

XV.

otestati Pecciolis Joanni de Serraglis.

u vedrai una legge fatta per gli oppor-
i consigli della città nostra d'agosto 1492.
qualunche anderà per l'avvenire ad
are familiarmente nel contado e distret-
li Pisa, sia per anni venti allora prossi-
futuri libero da ogni gravezza ordina-
ed estraordinaria, così del contado e
retto di Firenze, come del contado di
, eccetto che sia obbligato alla spesa
imettere, rassettare, conservare fossi,
, ponti e ponticelli toccassino a quelli
uni, ne'quali abitassino, e per la rata
ita e conveniente secondo la rata e peso
i altri del medesimo comune, come più
esamente ne potrai vedere per la legge
detta. Ora e' sono stati a noi alcuni uo-
i del comune di Fabrica in nome loro
prio, e di più altri forestieri venuti ad
are familiarmente in quello comune, e
mo che tu a' giorni passati gli hai gra-
in più panni ed altre cose ad instanza
comune di Fabrica, per volere che
ndio detti forestieri concorrino alla
a della paglia de' soldati, e ad altre
e estraordinarie di detto comune: e lo-
dicono non ci esser tenuti per virtù
a legge predetta, e addimandanne la

osservanza d' essa, che non sarebbero venuti ad abitare familiarmente in quel di Pisa, se non fussi stata la legge predetta, e il privilegio che la dà a chi va ad abitare in quel di Pisa. Commettiamti abbia a te chi rappresenta detto comune di Fabrica, e con la presente vi saranno questi forestieri gravati, e vedrai la legge predetta, e quella osserverai e farai loro osservare inviolabilmente, rendendo loro e a ciascuno di loro ogni gravamento avessi fatto contro al tenore di detta legge, e senza spesa alcuna, perchè vogliamo detta legge sia pienamente osservata pel tempo de' venti anni a ognuno, che andassi ad abitare in quel di Pisa per ripopular quel paese di più abitatori è possibile. Fa quanto ti comandiamo non manchi.

Die 18. *febr.* 1510.

XVI.

Capitaneo et Commissario civitatis Pisarum, et cuique Successori proximo.

Vicario Laris.
Vicario Vici Pisani. } *singulae singulis. mutatis mutandis.*
Capitaneo Campiliae.

Noi intendiamo da coteste bande essere portato fuora del nostro dominio copia assai di mortella, e altri concimi da corame. Di che el dominio nostro ne patisce danno assai, perchè non ce ne rimane quella copia che saria di bisogno a conciare e' corami nostri, e per riparare a questo inconveniente, e che la mortella e simili concimi servano a' nostri corami, e non a quegli de' forestieri, vogliamo, alla avuta di questa, per tutti i luoghi pubblici della tua giurisdizione facci pubblicamente bandire e comandare, che non sia alcuno di qualunque stato, grado, o condizione si sia, ardisca o presuma per sè o per altri, o sotto alcuno quesito e colore, per lo avvenire trarre o far trarre del dominio nostro, così per terra come per acqua, alcuna spezie di mortella o polvere d' essa, o altri simili concimi da corame sotto pena di perdere le bestie, le some, e la barca, o navicello, e mandati detti bandi e

scritti, e appiccati ne' luoghi pubblici della tua giurisdizione, a causa persona non ne possa pretendere ignoranza, userai e farai usare ogni diligenza, che chi ci peccassi drento ne sia punito nel modo detto. Tu intendi quanto questo disordine nuoca alle cose nostre. Mettici ogni studio e diligenza, che si ripari a questo inconveniente. 25. *febr.* 1510.

XVII.

Patens.

Priores libertatis et vexilifer justitiae perpetuus Populi Florentini Capitaneo et Commissario civitatis Pisarum, nec non Potestati, et Consulibus civitatis ejusdem, in quos hae nostrae inciderint, salutem. Noi esistimiamo che vi sia noto la fatica e diligenza, che s' è durata e messa già più tempo fa per questa Repubblica, e massime pel Magistrato de' signori di Zecca della città nostra per purgare e nettare, e spignere fuora del dominio nostro le cattive e probite e tose monete, il che è in gran parte successo come si desiderava. Ora noi intendiamo, che costì in cotesta città elle cominciano a ritornare senza paura o sospetto alcuno nello spenderé quelle, e ci dispiace assai, perchè esistimiamo per le prudenze vostre intendere possiate il danno e la jattura arrecano seco e al pubblico e al privato, e massime ora che ne abbia-

mo in grandissima parte del nostro dominio seminate tutte buone, intere e correnti monete, secondo gli ordini della città nostra: e desiderando noi reparare a questo inconveniente, che lo reputiamo grandissimo, vogliamo e commettiamvi alla avuta di questa, vi restrigniate tutti e tre insieme, e fareteci quelle opportune provvisioni vi occorreranno, perchè coteste cattive e proibite, e tose monete non vi si spendino, ma pingansi fuori del dominio nostro. Voi siete prudenti, e intendete la mente nostra, e quanto questa cosa può nuocere al pubblico e al privato. Provvedeteci, come è detto, a causa che si ripari a tanto disordine e inconveniente.

Bene valete 15. *martii* 1510.

XVIII.

Capitaneo et Commissario Burgi Galeotto de Leonibus.

E' ci è fatto intendere che messer Jacopo Venuto dottore di costì tolse donna già 4. anni sono in circa madonna Giacopa figliuola fu di Cristofano Pichi di costì, donna, per quello che noi intendiamo, buona e de' primi parentadi di costì, e halla in tal modo trattata e tratta con tenere una femmina in casa e in su gli occhi sua, della quale ha più figliuoli, che ella è stata necessitata per questi sinistri e non con-

venienti portamenti, uscirsene di casa e tornare co' parenti sua, e non la provvede di cosa alcuna, in modo che la povera donna ha carestia del boccone del pane, e lui colla femmina si gode e la dota della donna e l' eredità sua, che ci pare cosa di male esempio e da biasimarla grandemente, e da partorire qualche scandalo di mala natura, e siamone richiesti di rimedio espediente. Pertanto noi vogliamo e comandiamti, che alla avuta di questa tu faccia di avere a te detto messer Jacopo, e con la presente vi sarà o lei o qualche suo parente, e intenderai se quello, che ci è narrato, è la verità, e quando trovi essere così, con quelle accomodate parole ti occorreranno a questo proposito, riprenderai detto messer Jacopo di questi suoi sinistri portamenti verso la donna: facendogli intendere, che questi non sono portamenti dalla professione sua, e quando ci perseguiti in questi sua non convenienti portamenti, e' non mancherà modi a questa Signoria di rimetterlo nella via e fargli riconoscere l' error suo, e in questo mezzo opererai la provvegga convenientemente del vitto e vestito, secondo la dignità e condecenza sua, e consegnile con effetto tutto quello che ritenessi di lei di sua eredità. Tu intendi la mente nostra; usa in tutto la solita tua prudenza a causa ne seguino gli effetti sopraddetti; che quando pure volesse perseverare nell'errore suo,

per tuo onore ci darai particolare avviso di tutto, perchè saremo a ogni modo per porci conveniente rimedio.

Bene vale 15. *martii* 1510.

XIX.

Vicario Pisciae
Bartholomæo de Mancinis.

Noi intendiamo, che il comune e uomini di Monte Catini, per esser venuto il tempo, secondo gli ordini loro, cercano di voler far la nuova riforma degli offizj loro. Ora e' sono stati a noi più uomini privati di detto comune con i loro nomi, e di più altri privati, che desidererebbero esser governati bene, e dicono che il comune loro fa circa 500. uomini, e che questi che governano il comune di Monte Catini, sono circa 30. in 40. persone, che non escano mai di offizio che non succeda o il figliuolo o il fratello, o il parente loro, in modo che sono sempre in offizio, e volgono gli offizj senza giustizia alcuna a chi e' vogliono, e così come questi pochi vogliono tutti gli onori per loro, così *etiam* si dividono tutte l'entrate del comune, che dicono questi privati che detto loro comune ha d'entrata l'anno per quattro mila, e di spese per due mila cento, e in capo dell'anno assegnano debito al comune, in modo che dicono essere mal governati, e

questo esserne cagione, che si chiamano l'uno l'altro in offizio, e quando l'uno esce, l'altro entra, e haunone richiesto di rimedio espediente, che non potrebbono essere peggio governati. Commettiamti o tu, o il tuo giudice, quanto più presto si può, si conferisca sin là a Monte Catini, e intenda il modo e ordine danno a fare questa nuova riforma, e i capitani defensori e i consiglieri di quivi che hanno a creare questi riformatori, non chiamino alcuno loro parente insino in quarto grado, secondo lo statuto, nè alcuno altro del cerchio; cioè di quelli che seggano in offizio, come pare pel passato abbino fatto, a causa che si dia parte ad ognuno, e che la riforma si faccia con giustizia nel distribuire gli officj e onori, e massime a chi si è portato bene e porta, e' sia uso ad avergli per antichità, e quelli che se gli avessino pe' mali portamenti tolti, o per essere condennati e infami, gli lascino addietro; ed in somma farai che detto tuo giudice ci tenga su le mani, che questa riforma si facci minutamente e d'accordo, e senza passione alcuna e con giustizia universale d'ognuno secondo e' meriti suoi, e in tutto e per tutto che per gli ordini di quivi si dispone; e se questi che rappresentano il comune di Monte Catini, si sentono di questo modo di scrivere gravati, vogliamo abbino libero ricorso a questa eccelsa Signoria. *Bene vale 26. martii.*

XX.

Capitaneo et Commissario civitatis Pistorii Joanni de Popoleschis.

Sono stati qui avanti di noi quelli Pistoesi dell' una e dell' altra parte, i quali ulimamente vennero a tuo nome per causa li quella elezione, che si ha a fare de' tre colari, che sono per vacare, e in che i 'anciatichi si dolgono per avere poco nunero di graduati nella parte loro, e non vere in quella parte quel luogo, nè poervi quanto è conveniente; per il che noi lditili più volte con tutte le ragioni e cirostanze di ciascuno, e in ultimo fatto velere e udito leggere il testamento del rev. ;ardinale di Trano, e la forma e l'ordine li tali elezioni, ci siamo risoluti non poere senza grave carico nostro alterare l' ulima volontà del detto Cardinale, e però 'ogliamo che questa elezione de' tre scolari ome di sopra, questa volta si faccia in quel nodo e forma appunto, che è disposto per l detto testamento, e se i Panciatichi non ıanno tanti graduati, quanto l'altra parte, :he abbino questa volta pazienza; e così u ordinerai, che tale elezione si facci, e ıon v' intervenga se non quelli, che seondo la disposizione di tale testamento vi lebbono e possono intervenire, non avendo

rispetto a nessuna altra cosa che si dicessi, purchè l' intenzione nostra e del testamento si osservi appunto. E da altro canto farai intendere, che da qui avanti si pensi al ragguaglio di questa cosa, e che ci piglino qualche forma, acciocchè per una simile via questa parte Panciatica non se ne trovasse a poco a poco esclusa, non essendo stata l' intenzione del Cardinale, che una parte abbia più dell' altra, facendo tutto con buona diligenza, e sopra tutto che scandalo alcuno non nasca, e tu conforterai quelli, che s' hanno a trovare a tale elezione, a portarsi in modo, che nell' eleggere questi tali ne possino essere da questa eccelsa Signoria commendati. *Bene vale* 18. *aprilis* 1511.

XXI.

Vicario, et Commissario s. Miniatis Francisco de Pittis.

E' pare, per quello ne è riferito, che domenica prossima, che saremo a' dì 11. del presente, si abbi a congregare costì il capitolo de' fra Minori della provincia di Toscana per cagione del ministro di detto Ordine, in che e' frati della nazione Sanese, per quello possiamo intendere, vengono animati per volere un ministro della nazione loro, e essendo la città nostra capo della Toscana, ci pare più conveniente

a piuttosto del dominio nostro, che quan-
o e' se ne accordasseno di volere, che mae-
:ro Francesco de' Ghinucci da Monte Var-
hi, al presente ministro di detto Ordine,
iomo e di dottrina e di governo sufficien-
issimo, rimanessi nello ufficio suo, come
pare, per quello possiamo intendere, sia vo-
ontà del padre loro Generale, esistimerem-
no fossi bene per le sue buone qualità.
Pertanto noi vogliamo e commettiamti, che
u presti ogni tuo ajuto e favore possibile
: onesto alla nazione nostra e al ministro
presente; avendo buona cura, che costì non
ie abbia a seguire scandalo alcuno per
questo conto. Tu intendi la mente nostra;
pera a questo effetto quanto onestamente
i sarà possibile, senza conferirne costì cosa
lcuna di questa nostra volontà, e senza
he e' n' abbia dentro a correre scrupolo
lcuno di coscienza. *Bene vale* 30. *maii* 1511.

XXII.

Rev. Episcopo civitatis Pistorii Domino Hieronymo de Pandolphinis.

E' sono stati al cospetto di questa eccelsa
Signoria più uomini del popolo di san Piero
maggiore costì di Pistoja, e dicono che gli
Operai, e cappella di detta Chiesa di san
Piero per una bolla di Papa Eugenio, fatta
insino nel 1433., sono padroni di detta Chie-
sa e degli altari che sono in quella bene-

ficiati, che volendo detta vostra rev. Sig
ria veder questa bolla e le scritture
padronaggio predetto, fu arrecata lib
mente a quella, e che ora detta vostra
gnoria la ritiene loro insieme con d
scritture, che in verità non ci piace p
to, senza che pare loro essere violen
dalla Signoria vostra rev. in dette loro
gioni, che non pare cosa degna, quand
sia così della vostra rev. Signoria. E
questa cagione noi vogliamo esortar
confortare quella, ella voglia essere c
tenta di restituire loro, alla avuta di que
detta loro bolla e scritture, e in qu
cosa portarsi con tale modestia e giusti
che non ne abbia a seguire scandalo al
no in cotesta città; che ci rendiamo ce
simi vostra Signoria rev. essere intenta
a levargli, che a suscitargli, perchè qu
do questi uomini si veggono violentare n
loro manifeste ragioni, non sono se i
per risentirsene. Vostra Signoria rev. è p
dentissima; esistimiamo ci piglierà m
e forma tale, che le cose procederanno
dinariamente e senza pregiudicare alle
gioni di alcuno. Il che quando noi int
diamo, ci sarà gratissimo per tor via c
materia di scandalo 7. *junii* 1511.

XXIII.

Vicario s. Joannis
Domino Matthæo de Niccolinis.

Essendo vacata di prossimo la pieve di san Piero a Presciano per la morte di messer Andrea, prossimo ed immediato rettore di quella, ed essendone padrona la Signoria, per sua deliberazione e partito l'aveva conferita e data a ser Francesco Fagiuoli, nostro cittadino e sacerdote da bene, e aveva mandato Dommoro di Domenico suo mazziere per entrare nel benefizio predetto, e pigliare la possessione di quella per detto ser Francesco. Ora detto nostro mazziere ci scrive per una sua, che gli hanno serrato l'uscio in testa e ributtatolo, e che lui s'andassi con Dio, che volevano guardare casa loro, e con le balestra cariche dissero, che si tirasse indietro; onde per manco scandalo se ne partì, ed è tornato quivi nel castello di Presciano appresso a detta pieve aspettando la resoluzione nostra. E perchè qui si tratta dell'onore di quest' ecc. Signoria, mandiamo apposta a voi il presente cavallaro, e vogliamo subito subito, alla avuta di questa, mandiate a detta Pieve il vostro cavaliere con tutta la vostra famiglia, e bene in punto, e facciate motto al mazziere, per-

chè si troverà nel castello di Presciano, e operi che detto nostro mazziere entri e pigli la possessione di detta pieve, e la tenga a istanza di questa Signoría, e mandine fuora tutti e' secolari che vi sono dentro intrusi; pigliando i nomi e soprannomi di ciascheduno, e di che luogo e' sono per darcene per suo onore avviso di tutto; e se alcuno prete o sacerdote fossi in detta pieve, ve lo lasci star dentro senza dirgli o fargli cos'alcuna, perchè non è nostro officio nè debito mettere mano nella biada d'altri. E appresso comanderai al padre, avendolo, di ser Cristofano da s. Leolino di Valdambra, e a' fratelli e nipoti, e più stretti parenti che egli ha, che intra due dì, dal dì farai loro il comandamento, che lo facci subito, si presentino tutti personalmente al cospetto nostro, che non manchino per niente sotto pena di ducati 200 per ciascuno di loro che non obbedissi; dando per tuo onore avviso del comandamento fatto, e a chi e in che dì. Fa quanto ne commettiamo e con la celerità possibile e vivamente, perchè, come è detto, importa troppo per l'onore di questa eccelsa Signoria 25. *junii* 1511.

XXIV.

Vicario s. Joannis
Domino Matthæo de Niccolinis.

Per la vostra di jeri circa al caso della pieve a Presciano e degli uomini che vi sono armatamente intrusi, e della poca estimazione hanno fatto del segno nostro, e del cavaliere vostro, intendiamo quanto ne scrivete. Ora perchè qui si tratta dell' onore di quest' eccelsa Repubblica, vogliamo e comandiamvi, che voi subito subito alla avuta di questa mandiate il vostro cavaliere con la famiglia vostra, e con tutti quegli altri del vicariato, che voi comanderete che vadino ad ardere e spianare insino in fondamento le case di detto Matteo di Simone, vocato finocchino, della pieve predetta, e similmente quelle di detto Fruosino da san Leolino del vostro vicariato; di poi comanderete e farete comandare a detto Matteo e Fruosino, che per tutto dì 29. del presente si presentino personalmente qui al cospetto nostro, che non manchino per niente, altrimenti non comparendo al tempo, s' intendino essere caduti e cadino in bando di ribelli, e confischinsi tutti i loro beni; e degli altri che sono in detta Chiesa intrusi cercherete e farete cercare con ogni diligenza d'avere i

nomi e soprannomi, come per la nostra prima ne scrivemmo, e subito subito ce li manderete, e mandiamo apposta il presente cavallaro, perchè questa cosa non ci potrebbe più pesare.

Fate quanto ne comandiamo non manchi.

Bene vale 27. junii 1511.

XXV.

Capitaneo, et Commissario et Potestati civitatis Pistorii: ambobus simul.

Noi intendiamo, e non senza dispiacere, che a' 2. del presente venne costì nella città la cosa a tal termine, che pe' suoi danari non si trovava pane a' fornai, che ce ne maravigliamo grandemente, conciossiachè noi non siamo in tal tempo, nè in tale penuria di frumento quest' anno, che dovesse seguire costì tale disordine, e maravigliamci non ce ne abbiate dato qualcuno di voi notizia, perchè ci avremmo di subito provvisto. E pertanto noi vogliamo vi ristrigniate insieme, e farete ogni diligenza d' intendere se costì è del grano, e quando e' ve ne sia, farete che chi n' ha lo cavi e metta fuori, vendendolo pregio onesto e ragionevole, che crederemo lo facessino questi che ne hanno volentieri per loro utilità, avendo una ricolta addosso piena

e copiosa, quanto è questa del presente anno; e quando voi vi certifichiate che non ve ne sia, per vostre lettere ce ne darete subito particolare avviso per provvedere al bisogno, che ci pare una cosa non punto bene fatta, che in una città di cotesta natura pe' suoi denari non vi si trovi pane, massime in quest' anno copioso, come è detto, e come *etiam* abbiate sopportato si sia messo a soldi 40. lo stajo, che comunemente nella città nostra, e per tutto il nostro dominio vale di gran lunga assai meno. Fate quanto ne commettiamo non manchi.

Bene valete 8. *julii* 1511.

XXVI.

Potestati Pistorii Leonardo de Rodulphis.

Egli è stato al cospetto nostro il reverendo padre maestro Agostino Filippo d'Antonio nostro Fiorentino dell'ordine di s. Maria de' Servi della città nostra, e dice che gli hanno costì un convento del medesimo Ordine loro, che si chiama s. Maria de' Servi, nel quale dice trovarsi alcuni frati discoli e rebelli all' obbedienza di detto vicario e Ordine, che ti saranno costì fatti noti, e volendo ridurli a convenienti termini e obbedienza, secondo ricerca il de-

bito e officio di detta loro religione, non si vede avere tante forze che bastino a correggerli e comandarli, ed hanno richiesto di favore e braccio secolare. Commettianti che quando detto vicario provinciale, o suo mandato ti mostri e facci intendere d'avere dal suo superiore licenza di potere correggere detti frati per rendergli obbedienti al loro superiore, e di potere per questo implorare il braccio secolare, in questi casi glie ne presterai e prestare farai una volta e più, e quanto te ne richiedessi per fare gli effetti sopraddetti, avendo buono rispetto, che non si facci scandalo di ferite o d'altro tumulto. Tu sei prudente e intendi la mente nostra: portati in modo che noi ti possiamo commendare, perchè quì si tratta dell'onore di Dio, e di fare che detti frati diventino obbedienti a' loro superiori.

Bene vale 20. junii 1511.

XXVII.

Patens.

Priores libertatis, et vexillifer justitiae perpetuus Populi Florentini singulis atque universis Rectoribus et Officialibus nostris tam praesentibus quam futuris, et eorum cuilibet, in quos litterae nostrae patentes inciderint, salutem.

Voi vedrete un bando, il quale sarà con questa nostra, circa il pubblicare e notificare l'amicizia, pace, confederazione e lega, che insino a' due del presente si è stipulata e conclusa tra l'eccelsa Repubblica nostra e la magnifica Comunità di Siena con remissione di tutte le ingiurie e danni, e con assai altri capitoli e patti, come in simili stipulazioni e convenzioni è consueto farsi. Comandiamvi a voi e ciascuno di voi, ognuno nella sua giurisdizione, per pubblici bandi lo facciate bandire e notificare a causa che da qui avanti i cittadini e sudditi dell' una e dell' altra Repubblica possano liberamente con ogni sicurtà uscire nelle città e dominio l'uno dell'altro, e trafficare e contrattare, e fare tutto quello e quanto sono consueti fare insieme e' buoni amici, e vicini. *Bene valete* 9. *augusti* 1511.

XXVIII.

Consulibus Maris.

Noi intendiamo che agli anni passati avendo fatto pensiero questa eccelsa Repubblica di volere voltare il fiume d'Arno addosso a' Pisani, perchè avessino cagione di ritornare alla divozione di questa eccelsa Repubblica, si dette principio all'opera a fare cavare e' fossi per potere volgere detto fiume, donde avendo cominciato il fiume predetto di già a correre donde era ordinato, pare che insino a questo dì abbi il comune di Fagiana, e i terreni di detto comune in tal modo riempiuti e barattati, che non vi si scorge più confini o termine alcuno, ma ogni cosa mostra una faccia di sterpi, rena e pantano senza distinzione alcuna, e i signori de' terreni predetti desidererebbono riconoscere il loro e insignorirsene per ridurlo a terra fruttuosa, non lo possano fare, se non si fa le consegne a ciascheduno della quantità de' terreni che vi ha, e desidererebbono alcuni di questi signori de' beni, che sono stati al cospetto nostro, che per voi e ufficio vostro si vedessi e esaminassi tutto questo piano del comune di Fagiana, e ad ogni uomo di loro si consegnassi il suo per poterlo riconoscere, e averne in qualche tempo qualche frutto; e parendoci que-

a domanda non aliena dall'onesto, voglia-
.o ci mettiate dentro le mani, e avere a
)i e' padroni e osti di questi terreni, e
:duto le cagioni di ciascheduno, gli conse-
ıiate ad ognuno quella porzione che vi
ınno di beni, distinguendoli per numero,
)caboli, e misura, e termini e confini, in
ıodo sempre se ne possa vedere la ricevu-
ı di detta consegna, e a chi e perchè ca-
one; e nientedimeno, fatte per voi dette
ınsegne a ciascheduno la sua, vogliamo
ıe qualunque persona di queste vostre
ınsegne si dòlessi, abbi per ogni tempo
bero ricorso a questa eccelsa Signoria,
:rchè nostra intenzione è non si tolga a
:rsona il suo, nè non si consegni a
:rsona che non vi avessi terreni. Voi in-
ndete la mente nostra; usate in tutto la
)stra prudenza e giustizia. 19. *augusti*
511.

XXIX.

Capitaneo et Commissario Fivizani
Joanni de Barducciis.

Noi intendiamo che il magnifico marche-
: Gian Lorenzo da Trespie si porta molto
ısolentemente col magnifico marchese Mo-
ello suo parente, e raccomandato di que-
ła eccelsa Signoria, col molestarli di fatto
per forza le cose sue, e che in verità fa-
endo a questo modo non si porta da buon

parente, nè come a sua magn. sare
conveniente. Pertanto noi vogliamo,
vando sempre la dignità tua con detto n
chese Gian Lorenzo, ti abbocchi con (
seco, e faragli intendere per parte di q
sta eccelsa Signoria, che voglia desistere
questi modi violenti e non civili; e qu
do pure volessi perseverare in quelli, q
sta Signoria sarà sempre per prestare a de
marchese Morello suo raccomandato o
onesto favore e ajuto, perchè non sia viol
tato o forzato, e a questo proposito use
tutte quelle efficaci parole occorreranno a
prudenza tua; ma quando e' pretenda
una cosa, che un' altra, addomandi via
dinaria, perchè detto marchese Morello
possa difendere con giustizia, che il vole
fare ragione da sè medesimo non è p
messo a persona. 18. *septembris* 1511.

XXX.

Consulibus Maris.

Egli è stato al cospetto di questa ecce
Signoria Bartolomeo di Francesco Gras
lini cittadino Pisano, e dice che sono ci
dieci mesi, che dalla città di Roma, do
era abitato circa quindici anni, ritornò co
a Pisa, e a' giorni passati venendo le m
serizie e beni suoi mobili per acqua co
a Pisa, che così aveva commesso ad u
suo compagno là a Roma, e suo gran (

ente, pare che tra queste masserizie,
assime tra quelle di cucina, intra l'al-
cose che s'usano in cucina, fussi circa
dici libbre di sale, che inavvertente-
te vi fu messo sanza sapere o inten-
il pregiudizio di tal sale, perchè pare
le donne di questo suo compagno, co-
diligenti di rimandargli ogni cosa, vi
sero eziandio detto sale che si trovava
e cose di cucina. Ora e' pare, che apren-
questa cassa suggellata per vedere quello
ra di gabella, e' veditori vi trovassino
a le altre cose questo sale, e volerlo
lennare secondo la legge che di ciò par-
e detto Bartolomeo ne ha richiesto
rimedio espediente, perchè in questa
dice non ci avere nè colpa nè pecca-
nè scienza alcuna, che quando e' sia
come lui ci narra, e' pare caso d'avere
ericordia. E pertanto noi vogliamo, che
ndo voi troviate il caso essere nel modo
ci è narrato, che voi ci abbiate quello
nente rispetto che merita in sè un tale
vertito caso; e benchè le leggi circa
sta materia del sale siano rigorose,
ntedimeno in simili casi inopinati è da
arci con buona circospezione e consi-
azione. Voi intendete la mente nostra;
te in tutto la vostra solita prudenza e
nenza. 28. *septembris* 1511.

XXXI.

Vicario Pisae Petro de Compagnis.

Noi esistimiamo che tu possa avere notizia, e così cotesti uomini del tuo vicariato, dell'interdetto che la santità del Papa ci ha fulminato, il quale interdetto noi e quasi tutta la città abbiamo reputato e reputiamo vano per molte e molte cagioni, e massime che sua Santità essendo stata citata dal sacro Concilio, non ha potuto nè può secondo i sacri Canoni procedere a tale interdetto, sanza che *etiam* noi ce ne siamo appellati in forma legittima a detto sacro Concilio, e a qualunque altro tribunale dove giuridicamente ricadessi, che è permesso l'appellare, conciossiachè la sia difesa dell' appellante, *et defensiones sint introductae de jure naturae*, che non si possano denegare a persona. Aggiugnesi ancora, che questo interdetto è emanato da sua Santità sanza alcuna nostra citazione, che suole la citazione in uno atto tanto pregiudiciale necessariamente ricercarsi, che l'usò Dio di fare per nostro esempio, quando chiamò Adamo che avea peccato *Adam, Adam ubi es*, che lo citò prima che lo cacciassi dal Paradiso, e per più altre cagioni e ragioni, che per non essere più prolissi non si descrivono altrimenti: e per

ste cagioni e ragioni mossi, per vivere
cristiani, e non stare sanza messa e
cio divino, abbiamo fatto dir messa e
ciamo a questi nostri conventuali, che
o *ab antiquo* usitati di servire il palazzo
tro di messe continuamente e offizj di-
i, come sono e' Servi, santa Maria Novel-
santa Croce, santo Spirito, il Carmine,
)gnissanti. A tutti gli altri osservanti, e
Duomo nostro principale abbiamo lasciato
ervare l'interdetto predetto secondo la
ontà, e *etiam* per non dar cagione siano
vati de' benefizj e entrate loro. Questo
uanto ci occorre darti notizia del pre-
te interdetto, e come ce ne governiamo,
ausa che *etiam* lo possino intendere co-
i nostri fedelissimi. *Primo octobris* 1511.

XXXII.

Vicario Pisae Petro de Campagnis.

.lla tua de' 30. non accade altra rispo-
, se non che tu hai ad intendere, che
llo che è chiamato interdetto, per non
re le debite qualità che si convengono,
è stimato valido, e prima perchè il
ntefice sono più mesi fu chiamato a Con-
o, secondariamente perchè si è appella-
terzo loco perchè non sono fatte le ri-
este, e citazioni ordinarie e consuete, e
molte altre cagioni, le quali non acca-

de narrare di presente; e però noi abbiamo fatto, che i frati conventuali, che non hanno da perdere i benefizj, e *ab antiquo* furono ordinati a celebrare il culto divino in questo palazzo, siano quelli che celebrino per tenere consolata la città nostra; gli altri che hanno beneficj non abbiamo voluto mettere in alcuna disputa, perchè questo per al presente è sufficiente al bisogno della città nostra, e stimiamo con la divina grazia, che la cosa abbia a durare pochi giorni. Tu intendi quello si è fatto qui, e potrai esaminare quello si convenga costì. *Primo octobris* 1511.

XXXIII.

Patens.

Priores libertatis, et vexillifer justitiae perpetuus Populi Florentini singulis atque universis, in quos hae nostrae inciderint, salutem.

Significhiamovi a voi e qualunque di voi, come noi insieme co' nostri venerabili collegi e spettabili x. di libertà e pace, e prudentissimo Consiglio delli ottanta della città nostra, e secondo gli ordini di quella abbiamo eletto e deputato in comune Generale di tutta la provincia di Romagna il magnifico e dilettissimo cittadino nostro

Giovanni di Tommaso di Luigi di m. Lorenzo Ridolfi con amplissima e pienissima autorità sopra la sicurtà, governo e bene essere della provincia predetta, onde vogliamo e comandiamovi a voi e ciascheduno di voi, che in tutto quello, e quanto vi ordinasse e comandasse l'obbediate e obbedire facciate, non altrimenti che se alla presenza quest' eccelsa Signoria ve lo comandassi, portandovi in modo, che della vostra buona obbedienza vi possiamo commendare. *Bene valete* 3. *novembris* 1511.

XXXIV.

Rev. Vicario Episcopi Aretini
Domino Donato de Chianni.

Noi intendiamo cosa che non ci potrebbe essere più molesta, perchè toccandosi l'onore e dignità de' rettori nostri, che sono membro di questa eccelsa Signoria, si viene a toccare e offendere quella. E' pare, per quello ci è riferito, che uno ser Guasparri di Meo di Checco cappellano della pieve di Faltona il dì di san Simone prossimo passato venissi a' tanta insania, che oltre a molte e molte parole contumeliose e ignominiose della dignità e onore suo, che al potestà di castel Focagnano Carlo Macigni nostro dilettissimo cittadino gli abbassasse *etiam* l'arme in aste per vo-

lerlo manumettere, che quanto sia cosa conveniente a uno religioso vostra Rev., che è prudentissima, lo può assai di per sè stesso esaminare. E perchè un tale eccesso merita di esser punito e castigato, confortiamo vostra Rev. a volere intendere questo caso, e vivamente e in esemplo degli altri punirlo e gastigarlo in modo ci sia la restituzione dell' onore pubblico; e quando vostra Rev. non lo castigasse per modo *admissi sui*, saremo forzati a pigliare de' modi, che l'errore suo fussi riconosciuto con satisfazione del pubblico nostro. Confidiamo assai nella bontà e giustizia vostra, che vi porterete in modo, che a questo prete, che di questo delitto e degli altri intendiamo ha addosso, sarà satisfatto intieramente alla giustizia. 8. *novembris* 1511.

XXXV.

Capitaneo et Commissario Fivizani Joanni de Barduccis.

Mercato di Jacopo da Botignano, villa e corte di Fivizzano, già sono dodici anni in circa, per quello intendiamo, ottenne un salvo condotto dalla Signoria di Lucca di potere passare libero e sicuro con suo bestiame su per il Lucchese per andare con esso in Maremma, e ritornare con quello, e seguì di poi, che volendo ritornare costì

Fivizzano a casa sua, e capitando con
tto bestiame nel ritorno vicino alle porte
Lucca, fu da' Lucchesi toltogli tutto detto
stiame, che era di valsente, per quello
tendiamo, di ducati 300. e meglio, e ve-
ndosi mancare della fede, e spogliare
nasi in sulle porte di Lucca, fu forzato
el danno ricevuto farne doglianza a questa
celsa Signoria, la quale, inteso il caso, pa-
endogli bene di provvedere all' indennità
questo suo uomo, scrisse una lettera al
ommissario, che era in quel tempo costì,
le dovesse mettere le mani addosso, e
avare tanti uomini della giurisdizione
ucchese de' più vicini di costì al capita-
ato di Fivizzano, che ci fusse la conser-
zione di detto Mercato nostro uomo, che
sì intendiamo fece detto Commissario,
ute dette lettere dalla Signoria in modo
valse detto Mercato da quest' uomini Luc-
esi in circa a 100. ducati; la qual cosa
tesa per la Signoria di Lucca, subito po-
in bando tre uomini dei più principali
stì della terra di Fivizzano, che furono
ero del Maestro, Piero Agnolo Berni, e
zzerotto di Cristofano, de' quali non è
'o se non detto Lazzerotto, che ancora
trova nel bando predetto, e hannolo ve-
tato più tempo per mettergli le mani ad-
sso, che in questo caso non ci ha colpa
una, e pargli duro stare in questo pe-
olo, e hanne richiesto questa Signoria
rimedio espediente. Commettiamti, che

all'avuta di questa, facci intendere a quattro principali della vicaria di Minuzzano giurisdizione Lucchese, quali ti farà intendere detto Lazzerotto, che se infra 20. dì dal dì lo notificherai loro non hanno con effetto operato con detta Signoria di Lucca, o con chi altri si aspettasse, che detta condennazione e bando fatta a detto Lazzerotto sia tolta via e cancellata, e detto Lazzerotto totalmente liberato da tal bando; in questo caso passati detti 20. dì, porrai e bandirai per la corte tua detti quattro nominati per detto Lazzerotto in quel medesimo bando e pregiudizio, nel quale si trova detto Lazzerotto per le cagioni dette. Tu intendi la mente nostra; eseguisci tutto con la tua solita prudenza e giustizia, a causa che detto Lazzerotto non stia sempre in questo pregiudizio. 27. *novembris* 1511.

XXXVI.

Vicario et Commissario Pisciae
Bernardo de Victoriis.

Egli è stato al cospetto nostro prete Lodovico degli Onesti ambasciatore del comune di Petra Bona, e dice, che avendo di settembre prossimo passato trovato a dar danno certe capre di contadini Lucchesi ne' terreni di detto comune di Petra Bona, le poseno in deposito in su l'oste, perchè il padrone di quelle, rivolendo il bestiame

mo, gli rifacessi prima del danno dato, e che Pietro di Cante tuo predecessore ebbe a sè e parti, e finalmente gli compose insieme, come potrai vedere per l'accordo predetto. Ora noi sentiamo, che avendo riferito quei contadini Lucchesi al Podestà di Lucca altrimenti che il fatto non è successo, per caricare questi di Petra Bona nostri uomini, ha per l'officio e tribunale suo messo in bando delle forche sei dei primi uomini di Petra Bona e incameratili, e messo loro drieto di taglia 50. ducati per ciascuno a chi gli dà presi o morti, che in verità non siamo senza maraviglia, che sanza causa costoro si trovino in tanto pregiudicio; e perchè questa è cosa da risentirsene, per onore ed officio di questa eccelsa Repubblica, vogliamo e comandiamti, che tu, alla avuta di questa, ponga in bando per mezzo del tribunal tuo dodici uomini della famiglia di quelli dei Giusti del castello di Medicina, giurisdizione Lucchese, de' più primi e abbienti e capi della famiglia predetta, sotto quella medesima pena e pregiudici che si trovano i nostri di Pietra Bona, che detto Podestà ha banditi, a causa conoschino l'error loro, e per pari *referatur*. Fa quanto ti comandiamo non manchi, e virilmente. 16. *decembris* 1511.

XXXVII.

Capitaneo et Commissario Castri Chari Laurentio de Acciajolis.

Noi intendiamo per una che tu ne scrivi alla eccellenza del Gonfaloniere, essere costì una briga di mala natura tra gli uomini della Casa nuova e quella de' Fabri per una parte, e gli uomini della casata de' Tassinari per l'altra, di che di presente ne pende tra loro una tregua con disdetta; e perchè ognuna di queste parti è numerosa d'uomini e parentado grande, in modo si tirano drieto gran parte della ruga dove al presente abitano. Per questa cagione, e per levare via materia di maggiori scandali, desidererebbamo che queste parti venissino a una buona pace, e massime non ci essendo corso morte alcuna d'uomini, ma qualche leggiera ferita. Pertanto noi vogliamo e commettianti, che tu, alla avuta di questa, faccia di avere a te con buona prudenza e cauzione i capi principali dell'una e dell'altra parte, e avutili, con quelle amorevoli e accomodate parole occorreranno alla prudenza tua, gli conforterai, quanto ti sarà onestamente possibile per bene e salute loro, a venire ad una buona pace, e quando lo faccino, gli commenderemo assai, facendo loro intendere

uanto e' sieno i frutti e le comòdità che
cono dalla pace, ed *e converso* i danni
le jatture e le maledizioni escono dalle
ighe. Quando che dopo la diligenza tua,
ıre dolcemente e amorevolmente usata
nza forzare, non vegga modo a ricon-
ırre la pace predetta, in questo caso co-
anderai a' capi di quella parte, che sono
nitenti a non volere la pace, che intra
ıattro dì dal dì comanderai loro, si pre-
ntino personalmente al cospetto nostro,
ıe non manchino per cosa alcuna *sub
ena indignationis*, facendolo *etiam* inten-
re a' capi dell'altra parte, che ci siano al
edesimo tempo, per potere tra loro trat-
re qualche cosa di bene, e sapere chi
ıol bene e mal vivere, dando per tuo
ıore in tal caso avviso del comandamento
tto, e in che dì, e sarai cauto che nel
nir quaggiù queste parti, non abbi a na-
ere scandalo alcuno tra via. 11. *februàrii*
ııı.

XXXVIII.

*Capitaneo et Commissario Fivizani
Philippo de Lorinis.*

Egli è stato più tempo controversia di
ıla natura tra il comune e uomini di
nca del tuo capitaneato per una parte,
gli uomini di Fornole giurisdizione del
ırchese di Massa per l'altra, per cagione

dell'alpe Rutaja, della quale se ne è scritto più volte per la Signoria, e ultimamente a Giovanni Barducci tuo predecessore sotto dì 19. gennajo prossimo passato, che per avventura potrebbe esser così registrata. E per ancora non si è mai composta, e non è rimasto nè rimane per la parte de' nostri uomini; ma sempre il Marchese predetto ha menato la cosa per la lunga, e non si è curato molto che la cosa si acconci, e in questo mezzo gli uomini sua di Fornole, per mostrare di avere piena ragione in detta alpe, vi sono venuti e vengono tutto dì a fare ogni ingiuria a' nostri uomini di Vinca, e occupare per forza i terreni loro, e dare delle busse e mazzate a' nostri uomini, e volere occupare i terreni loro con questi sinistri modi, che non ci pajono nè giusti nè ragionevoli, nè cose da volere vicinar bene; e noi non siamo per mancare a' nostri uomini di ogni giusto favore per conservazione delle ragioni e giurisdizione loro, perchè così richiede la sviscerata fede hanno portato e portano a questa eccelsa Repubblica: e desiderando noi la composizione e assetto di questa cosa, vogliamo quanto prima puoi ne scriva alla Signoria del Marchese predetto, come tu hai da noi commissione per la parte de' nostri uomini di Vinca di conferirsi insieme col Marchese predetto al luogo della differenza, e quivi, veduto con l'occhio e intese le ragioni de' nostri uomini, terminar-

la, avendo sempre buona cura di preservare e mantenere le ragioni de' nostri uomini, e che non ci ricevino torto alcuno: e quando tu vegga che il Marchese predetto vadi menando questa cosa per la lunga, come ha fatto per il passato, e non voglia per la parte degli uomini sua che la si componga e assetti, ma voglino gli uomini sua di Fornole fare di fatto, e usare forza e violenza a' nostri uomini, come hanno fatto più volte; in questo caso perchè *vim vi repellere licet*, adoprerai Giannesino capo del battaglione di Castiglione insieme con la compagnia sua, per non lasciare sopraffare gli uomini nostri di Vinca fuora del giusto e ragionevole, e propulsare piuttosto l' ingiuria de' nostri uomini, che volere altri principalmente offendere; usando circa a questo termini e parole con tale prudenza, che ne partorischino composizione e assetto di questa differenza, ragionevole e conveniente. 7. *martii* 1511.

XXXIX.

Patens.

Priores libertatis, et vexillifer justitiae perpetuus Populi Florentini, Potestati terrae Prati, Capitaneo et Commissario civitatis Pistorii, nec non Vicario et Commissario Pisciae Juliano de Orlandinis, Pellegrino de Lorinis, et Bernardo de Victoriis, et eorum cuilibet, in quos hae nostrae patentes inciderint, salutem.

E' sarà ostensore di queste nostre Pietro Paolo, uno de' mazzieri di questa eccelsa Signoria, il quale noi mandiamo volando costì al paese, per far preparare alloggiamento e stanza magnifica e condecente costì in Prato al reverendo Monsignor Legato della Cristianissima regia Maestà a quest' eccelso Dominio, che se ne ritorna secondo la commissione sua, la Signoria del quale insieme con tutta la sua comitiva vogliamo non solamente sia da voi, e ciascheduno di voi insieme con cotesti speciali cittadini e popolo ben veduta e accarezzata, ma *etiam* gli sia costì da voi e ciascheduno di voi preparato alloggiamento magnifico e onorevole, quale si conviene a uno Ambasciatore mandato da tanta glo-

ziosissima Maestà, e volendo sua Signoria vedere costì la Cintola di Prato, tu Podestà di detta terra opererai, con quella compagnia e dignità e devozione si richiede, e sia mostra, operando gli siano fatte tutte quelle grate accoglienze e onori che merita sua Signoria, e come dal nostro mazziere esibitore della presente, per questo conto dell' onorarlo, vi sarà a bocca esposto ed ordinato. *Bene valete* 18. *martii* 1511.

LETTERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Segretario della Repubblica Fiorentina

Scritte

AD ANTONIO GIACOMINI TEBALDUCCI MALESPINI

Commiss. Gen. dell'esercito Fiorentino contro a' Pisani (1).

I.

Mag. Gener. Commiss. Apportatore di questa sarà Bernardo di m. Criato, il quale viene costì con la compagnia di detto

---

(1) Anche queste lettere, che furono pubblicate per la prima volta in Lucca nel 1763. con la data di Amsterdam, si veggono mancare nella Fiorentina edizione del 1782. Noi abbiamo creduto doverne arricchire la nostra per quelle ragioni, che ci determinarono a collocarvi le antecedenti.

Criato, ed ha avuto da noi 200. ducati
oro. Fatetelo pagare e rassegnare per
o. fanti, secondo la nota che ne ha il
ovveditore; e vedrete che sieno buoni
mini come richiede il debito. *Bene va-
e*.

Ex Palatio Florent. die 17. *maii* 1503.

Decem Viri Libertatis et Baliae Reip. Florentinae.

N. Machiavelli.

II.

Magnifice Vir ec. Noi ti scrivemmo jer-
ra per la via di Pescia, e con quella ti
andammo 200. ducati con ordine, che la
:tera e li danari ti fussino presentati alla
rivata tua di Monte Carlo. Benchè e' non
scaggia per questa scriverti altro, che
iello ti si scrisse jersera; *tamen* per non
ancare di scriverti ogni giorno, vogliamo
riverti la presente e di nuovo dirti, che
lla compagnia de' Savelli, tu troverai a
scia o in quella circumstanza 26. uo-
ini d' arme e 16. scoppettieri a cavallo,
' quali tu ti potrai valere come ti parrà
la giunta tua a Monte Carlo, e li altri
omini d' arme infino in 40. si è ordinato,
ic venendo drieto a questi, si fermino
Fucecchio. Donde tu ne potrai disporre
iel ti parrà, e per farli congiugnere con

li altri per quella via che sarà più comoda. Dimmoti, e per questa ti replichiamo, come le genti del Gonzaga per tutto dì sabato o domenica prossima saranno in Valdinievole, le quali hanno ordine di fare quel che tu ordinerai loro, e però lascerai al Vicario di Pescia quello che alla giunta loro le debbino fare. De' muli se ne era ordinato più dì fa infino in 165. in tutto, e maravigliamci che alla partita tua dalla Cascina e' non fussino comparsi. Crediamo che sieno venuti di poi, e da Pier Francesco Tosinghi sia stato loro commesso quello abbino a fare. E oltre a' predetti muli, ne ordinammo jeri 50. e' quali saranno a Bientina per tutto dì mercoledì, come ci richiese Pier Francesco Tosinghi. Circa al pane, si è sollecitato Gio. Battista del Noro e Pier Francesco Tosinghi. Scrivemmo a Prato, scrivemmo al Vicario di Pescia che facessino tutto loro sforzo per mandare pane a Monte Carlo, in modo che mercoledì sera vi fossi, e tu potrai servire oltre alle vettovaglie delle bestie che vè lo aranno portato; perchè aviamo commesso al Vicario di Pescia, che ti accomodi di più bestie che può della sua jurisdizione. Di nuovo non ci è da scriverti molte cose di conto, se non che intendiamo per lettere de' Commissarj nostri del lato di sopra, le genti del Duca essersi in maggior parte ritirate o resolute. Vero è che abbiamo avuto qualche fiuto questa mattina,

che a Piombino è arrivato 200. fanti per a Pisa. Intendendone meglio il vero; ti si scriverà per altra nostra.

Bene vale. Ex Palatio Florent. die 30. maii 1503.

Decem Viri Libertatis et Baliae Reip. Florentinae.

N. Machiavelli.

III.

Magnifice Vir Gen. Commiss. ec. Noi aviamo ordinato che questa nostra lettera, responsiva alla tua di questa mattina, ti aspetti a Monte Carlo, dove tu scrivi avere ordinato, che le vettovaglie faccino capo per rifornirne lo esercito e ritornare in su la fazione, e noi quanto ad esse e alli muli abbiamo fatti quelli provvedimenti, che alla giunta tua in detto luogo vedrai, e con questa lettera ti sarà presentato dugento ducati, e' quali vogliamo spenda nel Governatore, ed in Piero Pitti per conto de' materiali, e in che altra cosa ti parrà per conto del campo, e di tutto farai tenere conto al Provveditore. Troverai alla giunta tua a Monte Carlo le genti del Savelli, e quelle opererai nel residuo di cotesta fazione come ti verrà bene. Nè per altro abbiamo loro fatto pigliar cotesta volta, se non perchè voi siate più forti nel ritornare

in Val di Serchio, perchè desideriamo che cotesta espedizione si faccia a fatto e sicura, e piuttosto si peni un poco più, perchè reponendo loro da vivere, la impresa saria suta in vano e la spesa gittata via, ed oltre a queste genti Savellesche, le quali sieno costì allo arrivare dell'esercito a Monte Carlo, quelle genti da Gonzaga saranno medesimamente in Valdinievole o sabbato o domenica prossima. E però ordinerete al Vicario di Pescia quello che dette genti hanno a fare; e come ve ne volete servire o no, ne scriverete a m. Francesco Ridolfi, che le accompagna e menale per la via del sasso, da Barberino, Poggio a Cajano, e dappoi alla volta di Pescia: e dette genti faranno tutto quello ordinerai loro. Non ti scriviamo altro, per non avere che dirti di nuovo. Confortiamoti solo a fare cotesta fazione secura ed affatto; perchè così universalmente si desidera. *Vale*.

Ex Palatio Florent. 29. *maii* 1503.

Decem Viri Libertatis et Baliae Reip. Florentinae.

N. Machiavelli.

IV.

Priores Libertatis, et Vex. Justitiae perpetuus Populi Florentini.

Magnifice Gen. Commiss. ec. Perchè li
rincipi e insieme con quelli tutte le re-
ubbliche debbono fare partecipi e' sudditi
confederati loro di tutte le cose, che tor-
ano in onore e reputazione del loro go-
erno e quieto vivere, a ciò che parteci-
ando degli affanni, e' partecipino *etiam*
el loro bene essere; ci piace, volendo se-
uire l'ordine di quelli, farti intendere,
ome questo dì abbiamo nuove, che jermat-
na con la grazia del nostro altissimo Id-
io fu pronunziato Cardinale dalla Santità
el Pontefice il rev. monsignor mess. Fran-
esco Soderini episcopo di Volterra; il che
er esser dono raro e desiderato da quella
epubblica, e per ogni conto da stimarlo
rincipio del bene essere di essa e confu-
one delli rebelli e inimici nostri, ci pare
1 ogni modo dartene notizia. E ci piace-
ebbe tenessi modo, che *etiam* in Pisa se
e intendessi, a ciò che oppressi da noi e
ondatosi per lo addietro in sulla speranza
' altri, vedessino quello potessino sperare,
insieme lo comunicherai con cotesti illu-
tri signori Governatore, Condottieri e Co-
estabili, facciendone appresso ringraziare

Iddio, il quale s' è degnato per la sua infinita bontà ornarne questa Repubbica, ed uno uomo di quella, d' un segno quale lei per la sua grandezza, e lui per le sue rare virtù e sapienza hanno meritato. *Bene valete.*

Ex Palatio Florentino prima junii 1503.

V.

Magnifice Gen. Commiss. ec. Fra jeri e questa mattina aviamo ricevuto due tue lettere di avanti jeri tutte a due date a Filetto, l'una a 12. ore la mattina, l'altra a 2. ore di notte. E considerato prima il cammino da voi fatto per arrivare a quello alloggiamento, e di poi la fazione che avete eseguita tutto il giorno, ne restiamo satisfatti, e te ne commendiamo sommamente; e perchè tu scrivi rimanerti da fare per ancora per due dì da quella parte del Serchio, crediamo non sia per essere assicurato questo dì a Monte Carlo come era nel primo disegno, e speriamo vincerete in qualche modo con la prudenza le difficultà del vivere, e noi non abbiamo mancato dal canto nostro di fare il possibile, perchè a Monte Carlo troviate grasso rinfrescamento, ed oltre a' provvedimenti ordinarj si è fatto fare forza a Prato e a Pescia di vettovaglie, e a tutti a due questi luoghi aviamo risposta, che faranno il

possibile, nè ci bastando questo vi abbiamo mandato circa 20. some di pane di qui, e benchè noi abbiamo dato intenzione a' vetturali che lo hanno portato, che sieno licenziati alla giunta loro costà, vogliamo li adoperiate ad ogni bisogno del campo quando vi occorra, talchè stiamo di buona voglia che muli non vi abbia a mancare, perchè se ne era ordinati in prima 165., di poi ne aviamo ordinati 50., che furono jersera a Bientina, e poi questi 20. che vengono col pane, che questa sera doverrieno essere a Pescia, ed oltre a questo il Vicario di Pescia ci ha promesso servirvene del paese di 40. o 50. Potrete ancora ritenere quelle bestie che porteranno vettovaglie da Prato, in modo che crediamo senza dubbio potrete fare a questa volta e per conto di pane, e per conto di bestie sì grossa carovana, che voi potrete stare in fazione 5. o 6. giorni, il che desideriamo assai, e ve ne confortiamo a farne il possibile. Forse oltra di questo non vi mancano, sendo di già arrivato costì il sig. duca Savello con un quarto della sua compagnia, il quale metterete in fazione con li altri, e se ti parlassi alcuna cosa della prestanza, allegando non la aver avuta, e non poter cavalcare innanzi come e' sogliono fare, ti facciamo intendere come in fino qui elli ha avuti mille ducati d'oro, e questo dì se gliene manda trecento cinquanta, e' quali denari sono più che non

li tocca, non avendo seco se non 24. uomini d'arme e sedici scoppettieri, che li viene a mancare alla condotta 16. uomini d'arme e 4. scoppettieri. E così come scriviamo a lui, così li potrai dire tu. E questo è, che ogni volta che li arà lo intero della prestanza, nè siamo per mancarli, e lui non debbe volere mancare a noi, come non crediamo voglia fare. Le genti da Gonzaga sono oggi a Barberino, e domani seguiranno il cammino loro alla volta di Valdinievole; però lascerai ordine al Vicario quello tu vuogli che le faccino, e dove se li abbino a congiugnere teco. E parendoti da fare loro intendere prima alcuna cosa, lo scriverai a Pier Francesco Ridolfi che le conduce.

Jeri avemmo lettere da Piero Antonio Carnesecchi de' 29. del passato, come si trovava insieme col Baglì di Cham al borgo a s. Donnino di Lombardia, e che si era volto con detto Baglì che ha seco qualche 40. arcieri per venire a cotesta volta per la via di Pontremoli, e verranne o in campo a trovarti o a Cascina, secondo li fia più comodo e più sicuro. Diantene avviso, acciò possa valerti della venuta sua; e intendendo di lui novelle, ordinarli scorta, e quello cammino parrà a te a proposito, perchè e' si abbocchi teco: ed al Vicario di Pescia si è mandato una nostra a Piero Antonio Carnesecchi, imponendo la mandi per quella via che creda poterlo

rincontrare, per la quale se li scrive quanto noi desideriamo. Tu troverai a Monte Carlo 200. ducati, de' quali in qualche parte ti potrai servire per conto de' materiali, e ordinerai a Piero Pitti, che ne ponga debitore le comunità di quelli uomini a chi e' servono, acciò sia in nostra libertà poserli donare loro, e riscuoterli. *Bene vale.*

Ex Palatio Florent. die prima junii 1503. *hora* 18.

Decem Viri Libertatis et Baliae Reip. Florentinae.

Poscritta. Parci a più cautela mandare ancora a te una lettera diretta a Pietro Antonio Carnesecchi del medesimo tenore di quella si è mandata al Vicario di Pescia. Ingegneraiti mandarla ad esso Piero Antonio per quella via che tu creda incontrarlo, e se ti paressi a scriverli alcuna cosa, o ricordarli alcuno particolare, lo farai.

Con la presente lettera ti saranno presentati in involto legato cinquecento ducati d'oro, e prima si era ordinato che il Vicario di Pescia alla giunta tua di Monte Carlo te ne presentassi 200. Vogliamo che di questi 700. ducati ne dia 350. al signor Luca Savello, e delli altri 350. ti servirai per conto de' materiali e dell'altre occorrenze, che alla giornata ti fieno di bisogno, ed al Savello farai intendere quanto ti si dice di sopra, cioè che quando arà tutta

la sua compagnia, si li pagherà tutto il resto della prestanza. *Iterum vale.*

Di quelli ducati ti avanzano oltre al sig. Luca Savello te ne servirai *etiam* in darne al sig. Governatore quelli ti parrà.

Dicta die.

N. Machiavelli.

VI.

Magnifice Vir ec. Alla di jersera e ultima tua, per la quale restiamo avvisati, come avevi fornito tutta la fazione da quella parte del cerchio, e che questo dì dovevi tornare a rinfrescare lo esercito a Monte Carlo, dove crediamo che a questa ora sia arrivato, e vi arai trovato provvisto di danari, di muli e di pane, e per più nostre lettere responsive a tutte le tua, le quali abbiamo fatto fermare qui, intenderai e' provvedimenti nostri, ed ordini dati in satisfazione di coteste genti. Per questa non ci occorre altro che replicarti il medesimo; il che non si farà, per non torre tempo e a te e a noi. Restaci solo comandarti insieme col Governatore e altri condottieri nostri della fazione fatta, confortarvi a seguire il restante con quello animo, che voi avete fatto la passata, nè qui se ne crede altro, nè si spera altro fine. Circa lo avviso del Baglì di Cham arai vi-

quello ti si scrive per la ultima nostra,
uanto alle richieste ti fa Pier Antonio
ella scorta e dello alloggiamento, non
tenuto a fare quello che non si può,
sua Signoria arrivando costì si potrà
ere, sendo alloggiata ad uso di campo:
ırdiamoti solo questo, avvertisca bene
to Piero Antonio del cammino debba
ere a venir sicuro, e non potendo ve-
e sicuro costì in campo, scriverai a
ro Antonio che si addrizzi alla volta di
cina. Nè mancherai, dovunque ti abboc-
rai seco, di onorarlo come si conviene
un personaggio di quella qualità, e ad
ɔ Governatore generale delle nostre gen-
e di questo avvertirai m. Ercole, acciò
ı ne segua alcuno scandolo o sdegno.
lì 26. del passato partì Monsig. della
ımoglia da Lione per venire in Italia,
la Milano abbiamo che il Baglì di Di-
n ha già ad ordine 6. mila Svizzeri. A
nova si aspettano 3. mila Guasconi ba-
trieri, e ordinavisi di fare una grossa
nata per mare. Credesi che avanti lo
ire di questo mese, tutto lo esercito
ıncese sarà passato Toscana per alla volta
regno. *Vale.*

Ex Palatio Florentino 2. junii 1503.
Decem Viri Libertatis et Baliae Reip.
Florentinae.

Poscritta. Come ti si è detto, noi cre-
ımo che tu troverai sufficiente provvi-
ıne a Monte Carlo; nondimeno alla tua

levata ci avviserai dove disegni fermarti col campo, dandoci notizia di quello che mancassi e dove, e per che via te lo abbiamo a mandare, o dove si avessi a far testa con vettovaglia, acciò possiamo provvedere e fare del canto nostro il possibile.

N. M.

VII.

Magnifice Gen. Comm. ec. Questa tua lettera di jersera ci ha dato dispiacere grande, perchè ci persuadevamo ti avanzassi vettovaglie per queste giornate che dovevi fare, ed essendo venuto oggi qui Gio. Battista del Nero, lo avemmo a noi, e li leggemmo la tua lettera, di che lui ancora mostrò maravigliarsi, e afferma che computando questo secondo provvedimento di pane con quello primo, dice questo secondo esser maggiore il doppio, ed essendo quello bastato quattro dì, non può credere che questo non basti 5. Noi li aviamo replicato, che bisogna sforzarsi e abbondare in questi casi, e lo abbiamo subito fatto rimontare a cavallo per spignere più pane può a Monte Carlo secondo l' ordine tuo, el che ci ha promesso fare, dicendo averne del fatto a Fucecchio, e nelli altri luoghi circumstanti, e così siamo rimasti che facci, e ci riposiamo sopra le promesse sue, avendo il tempo addosso brieve, e

non possendo provvedere altrimenti. E tu ordinerai, come hai scritto, che la scorta vadia per esso a Monte Carlo. Quanto al Baglì di Cham, si è fatto intendere a Piero Antonio Carnesecchi vegga di condurlo a Cascina; pensando sia più al proposito, per essere scalmanata la sua compagnia, che si posi là qualche dì, sì che avendo a riscrivere a Piero Antonio, li farai intendere il medesimo. E quanto alla lettera che il Baglì ti ha mandata, ci piace abbi mandato a Lucca uno tuo cancelliere a justificare le querele de' Lucchesi, e così farai per lo avvenire, justificando dall' una parte e dall' altra, facendo tutto quello che giudichi essere in onore e utile della città nostra senza rispetto alcuno, perchè sappiamo che alla Maestà del Re Cristianissimo dispiace assai, che noi siamo bistrattati e malmenati da' vicini nostri. *Bene vale*.

Ex Palatio Florentino 4. *junii* 1503.
Decem Viri Libertatis et Baliae Reip. Florentinae.

Il sig. Gio. Gonzaga si trovò jeri a Prato: adoperalo in quello modo che ti verrà più a proposito.

N. M.

VIII.

Magnifice Gen. Comm. ec. L'ultima che noi abbiamo da te è de' 4. del presente a 22. ore, e con piacere abbiamo inteso la fuga delli inimici e l' ordine vostro nella fazione ordinata: e perchè noi abbiamo ordinato, che a Monte Carlo continuamente vadia rinfrescamento di pane, non diremo altro intorno a questa parte, sperando che ne sarai provvisto abbondantemente, secondo che Gio. Battista del Nero ne ha promesso; ed esistimando noi che fra 3. o 4. dì si possa aver fornite coteste fazioni, ci pare da pensare quello si avessi a fare di cotesto esercito, perchè e' non perdessi tempo, e benchè di questo noi ne vogliamo al tutto il consiglio tuo e del Governatore e di cotesti altri condottieri;. nondimanco, considerato questa cosa a largo, pensavamo se fussi da fare l' impresa di Vico, o di Librafatta e della Verrucola; e quando e' fussi da fare alcuna di queste, vorremmo intender da voi particolarmente quello vi occorressi, cioè in quanto tempo credessi assolverla; che provvisioni vi bisognassino così di polveri, munizioni e artiglierie, come di ogni altra cosa che è necessaria alla espugnazione di una terra quale è Vico, o alcuna di quelle; non lasciando indietro in questo cosa alcuna. E perchè tu hai tocco uno motto nella tua let-

tera, che li grani ti pajono troppo sopra-stati, e che li Pisani se ne potranno servire in parte, ci è venuto in considerazione se fussi da non si gittare a Vico così ora, ma fermarsi in Val di Serchio in luogo con lo esercito, che li grani per li nostri si potessino guadagnare, e che se ne valessi il paese nostro; perchè tal cosa merita ad ogni modo di essere considerata, sendo dannosa e vituperosa per noi, quando li Pisani si valessino del grano che noi avessimo segato loro. Però considerate e esaminate questa parte, se fussi da fermarsi costà in qualche parte a questo effetto, e possendosi fare e parendovi da farlo, ci avviserete quello si avessi in questo caso a fare dal canto nostro, e con che ordine, e per che luogo vi si avessino a porgere le vettovaglie: nè mancherete nell' una e nell' altra deliberazione di considerare tutto, e subito ci darete particolare notizia della deliberazione vostra; perchè nostro desiderio è, che non si perda una ora di tempo, e però ci darete al tutto notizia di quanto vi occorressi fare dopo cotesta impresa.

Sarà con questa un' altra a Pier Antonio Carnesecchi, e un' altra al Baglì, ai quali le farai presentare essendo costì: sendone iti a Cascina te le serberai, perchè ne abbiamo mandato copia per quella via: e quando il Baglì sia costì, come crediamo, conferirai con lui tutto il di sopra, e pi-

glierai parere da quello, come dalli condottieri nostri. *Bene vale.*

Ex Palatio Florentino die 6. *junii* 1503.

Decem Viri Libertatis et Baliae Reip. Florentinae.

N. Maclavel.

IX.

Magnifice Vir ec. Jeri ti si scrisse per due vie, e ti ricercammo di parere circa al procedere con cotesto esercito, dato che fussi il guasto, e attendendone risposta, aviamo ricevuto la tua de' 6. data ad ore 3. di notte, la quale ci ha dato piacere, intendendo come avete fatto gran fazione; e da un altro canto ci ha recato molestia assai per due cagioni, l' una intendendo che i Pisani hanno sgombro in Pisa la maggior parte de' grani di Barbericina e. s. Rossore, l' altra affermando voi, detti Pisani potersi valere facilmente de' grani tagliati da noi. Crediamo che voi non aviate possuto ovviare alla prima cosa, di non lasciare quelli grani entrare in Pisa; perchè pensiamo che voi sappiate questo sia poco a proposito nostro, a che non si essendo fatto rimedio, desidereremmo almeno che a quest' altro si rimediassi: questo è che i Pisani non si valessino de' grani tagliati,

perchè ci pare questa cosa, oltre al danno grave che se ne riceve, se ne guadagni ancora una infamia gravissima; e desiderando per questo soprammodo, che con ogni opportuno remedio vi si rimedii, t' imponiamo facci ogni opera, che cotesto esercito non parta di costà, se non è seguiti due effetti, l' uno che il guasto sia dato tutto e in ogni lato, l' altro che il grano gittato in terra si riduca in modo, che i Pisani non se ne possino valere, e in questo userai tutti quelli termini che tu vi indicherai opportuni, come sarebbe o ridurlo in luogo che se ne potessino valere li nostri, o farne monti e arderlo, o disperderlo per qualche altra via che può occorrere a te, di che noi non possiamo dartene ordine. Stiamo solo di buona voglia, che intendendo tu per questa insieme con codesti sigg. Condottieri il nostro desiderio, non mancherai di ogni forza per eseguirlo, e bisognando, come è necessario, rinfrescamento di vettovaglie, manderai a Monte Carlo la scorta, dove Gio. Battista del Nero ci scrive aver condotto di nuovo 20. moggia di pane. Ingegneraiti ancora, che il Bagli con instanza ricerchi a' Lucchesi di transito sicuro per il loro dominio della vettovaglia da portarsi costì; e possendo averlo, ordinerai come le si abbino a condurre, e daccene avviso. E se nel mandare li muli nostri per le vettovaglie a Monte Carlo ti paressi da caricare di cotesti grani, lo fa-

rai. Conforterai ancora cotesti soldati a seguitare con quello amore hanno fatto, perchè noi possiamo continuamente come noi al tempo satisfar loro, di che non si mancherà: e però quelli satisfaranno a noi dando cotesto guasto affatto, e operando che li nemici non si vaglino di quello o segato, o che si segassi. *Vale.*

Ex Palatio Florentino die 7. junii 1503. hora ij. nocte.

Decem Viri Libertatis et Baliae Reip. Florentinae.

N. M.

X.

Magnifice Gen. Comm. ec. Apportatore della presente sarà ser Rafaello Rovai Not. della Condotta, il quale viene costì insieme con uno mariscalco mandato da noi per rassegnare quelli uomini d' arme che restano. Non ci è parso entrare in altra spesa per fare questa rassegna, confidando che voi la facciate fare alla presenza di uno di voi, e non accoppiate se non uomini e cavalli convenienti. *Bene valete.*

Ex Palatio Florent. 13. junii 1503.

Decem Viri Libertatis et Baliae Reip. Florentinae.

N. M.

XI.

Magnifice Vir ec. ec. Parendoci che la provvisione del pane importi a cotesto eser-

› più che nissuna dell'altre, oltre molte
›vvisioni fatte per questo conto; ci è parso
ndarvi di qui 16. o 20. some di pane,
quali aviamo date in commenda ad An-
nio d'Ubertino presente apportatore. Vo-
amo adunque che tu ordini, che coteste
nti se ne vaglino, e perchè il Comune
n perda, farai che alla giunta di detto
ntonio, quelli che hanno cura del pane
campo, de' ritratti ordinarj li paghino
un tratto la valuta di detto pane, o
amente, quando ti paja meglio, ordinerai
letto Antonio che lo venda come fanno
altri, e lui medesimo ripigli il ritratto.
ne vale.

Ex Palatio Florent. 13. *maii* 1053.
Decem Viri Libertatis et Baliae Reip. Florentinae.

N. M.

XII.

Magnifice Gen. Commiss. ec. E' sarà
bitore della presente maestro Luca del
prina, il quale noi mandiamo costà per
nto della Verruca: aretolo a voi, ed esa-
nerete quello sia necessario a tale opra,
delle cose che vi bisogneranno, vi inge-
erete di valervi di costà di più che vi
rà possibile, per dare manco briga a noi,
di quello non si potrà provvedere per noi
costà daretecene avviso, e noi ci inge-
eremo subito ordinarlo. Esaminerete an-
ra questa cosa con qualcuno di cotesti

conduttieri, quale vi parrà più a proposito, e con quelle cose vi troverete di costà, comincerete a metterlo in opera per avanzare tempo, perchè in questo caso noi non potremo per ogni rispetto desiderare la celerità più che ci facciamo, però ingegneretevi non se ne perda punto. E parendovi il sopraddetto maestro Luca a proposito al condurre tale opera, come ci dice, non ce lo rimanderete indietro, ma subito comincerete a lavorare; dando a noi delle cose che vi mancassero notizia particulare. *Bene valete.*

Ex Palatio Florent. die 27. *junii* 1503.

Decem Viri Libertatis et Baliae Reip. Florentinae.

N. M.

XIII.

Magnifice Gen. Com. ec. E' non ci occorrerebbe scriverti questa sera alcuna cosa, non avendo vostre lettere, se non fussi che intendiamo, come da Roma sono partiti 400. fanti per venire alla volta di Pisa, la qual cosa possendo esser vera, quando fussi vero quello ci avete scritto più volte, che i Pisani sono d'accordo con il Duca, fa che noi vogliamo avervene dato avviso per questa, acciò possiate disegnare d'impedire la entrata loro, quando venissino per terra,

così stare avvertiti se vi entrassino per
nare, per potercene dare notizia subito, per
potere noi e voi addirizzarsi a rimediare a
dette forze; e voi ne scriverete allo intorno
in cotesti luoghi per impedire loro il passaggio, quando pur loro si mettessino a
passare.

Abbiamo questa sera levato le poste, giudicandole per lo avvenire superflue. E a te Antonio, di nuovo diciamo, che fra due dì ti si manderà lo scambio senza manco veruno, sì che sta di buona voglia. *Bene valete.*

Ex Palatio Florent. die 9. *julii* 1503. *hora secunda noctis.*

Decem Viri Libertatis et Baliae Reip. Florentinae.

N. M.

XIV. (1)

Considerando li spettabili Dieci di libertà e balìa della Repubblica Fiorentina, come ne' capituli tra la eccelsa Signoria di Firenze da una parte, e la Comunità di Pisa dall' altra sotto dì 4. di giugno 1509. si trova uno capitulo in ordine 17. dello infrascritto tenore.

---

(1) Copia di lettera scritta tutta di proprio pugno da Niccolò Machiavelli, fedelmente collazionata col suo originale, che esisteva nelle mani del fu Domenico Maria Manni di Firenze.

Che ogni debito, che avessi la Con
nità di Pisa, o cittadini particulari di Pi
o contadini al presente abitanti in Pi
con il Comune di Firenze, o suoi uffi
o Magistrati, o la Comunità di Pisa
officj o Magistrati, o altri cittadini parti
lari di Firenze, s'intenda essere, e sia fi
to e casso, nè mai per alcun tempo se
possa conoscere.

E desiderando levar via ogni litigio
difficultà che per conto di detto capit
potessi nascere, e a maggiore e più chi
intelligenza di esso, hanno per loro part
deliberato, e deliberando declarato, e
clarano intendersi *etiam* esser cassi e
nullati tutti quelli debiti, che infra il te
po contenuto da detto capitolo avessino,
avessi alcuno cittadino o contadino, o c
tadini o contadini Pisani con alcuno o
cio, Rettore o Magistrato del Comune
Firenze per conto di alcuna condennagio
o multa, delle quali condennagioni o m
te non vogliono *etiam* se ne possa conos
re, intendendosi per quelli cittadini
contadini Pisani, che dal dì di detta ca
tulazione indrieto abitavano nella città
Pisa. E tanto vogliamo e comandiamo
ciascuno, che osservi inviolabilmente, p
quanto stima la grazia nostra. *Mandan
etc. Ex Palatio Florentino die* 3. *julii* 151

Nicolaus Maclavellus Sec

PATENTE

DI

ULIVIERI GUADAGNI.

Noi Dieci di libertà e balìa della Repubblica Fiorentina significhiamo a qualunque vedrà queste nostre Patenti Lettere, come confidando noi assai nelle virtù, esperienza, e buone qualità dello spettabile e dilettissimo nostro concive Ulivieri di Simone Guadagni, il quale secondo li ordini della città si truova Vicario di Valdarno, lo abbiamo deputato Commissario nostro in tutta la sua jurisdizione con amplissima autorità nelle cose della guerra, e dependenti da essa. Onde imponiamo e comandiamo a ciascuno esistente in detto Vicariato, che nelle soprascritte cose obbedisca a esso Ulivieri, non altrimenti che se noi proprj vi comandassimo. *Mandantes etc. Dat. etc. In Palatio Florentino die* 4. *augusti* 1505.

Nicolaus Maclavellus.

PATENTE
DI
RAFFAELLO MAZINGHI.

Noi Dieci di libertà e balìa della Repubblica Fiorentina significhiamo a qualunque vedrà queste nostre Patenti Lettere, come confidando assai nelle virtù, esperienza, e buone qualità dello spettabile e dilettissimo nostro concive Raffaello di Gio. Mazinghi, quale secondo gli ordini della città viene Podestà di Modigliana; lo abbiamo *etiam* eletto e deputato Commissario nostro in detta terra e tutta la sua jurisdizione, con amplissima autorità nelle cose della guerra, e dependenti da essa. Onde imponiamo e comandiamo a ciascuno, che nelle soprascritte cose obbedisca al predetto Raffaello, non altrimenti che se noi proprj alla presenzia li comandassimo, sotto pena dell' arbitrio nostro. *Mandantes etc. Dat. etc. In Palatio Florentino die* 13. *novembris* 1510.

Nicolaus Maclavellus.

nni de Compagnis Potestatis Bargæ (*).

ri ricevemmo una tua de' 22. con la co-
della ricevuta dalla Signoria di Lucca.
siderato tutto, vogliamo che tu alla ri-
uta della presente, più secretamente che
otrà, ma da altro canto con ogni effi-
a, e in modo che ne abbi a seguire
fetto, tu comandi a cotesti uomini, ed
uelli massime che ne aranno più biso-
, che per cosa del mondo, e per quan-
: loro cara la grazia di questa Signoria,
ardischino innovare, nè alterare alcuna
in sul Monte di Graguio, e in luoghi
a differenza tra loro e quelli di Gal-
no, acciocchè non s'abbia a venire al-
mi, e seguire maggiore inconveniente;
trando che e' debba bastar loro, che
ona non usi quel Monte, come si sono
tentati altre volte, da poi che i Luc-
si dicono aver proibito a' loro uomini,
quando non l'usino quelli di Gallica-
è ragionevole che ancora loro non l'usi-

---

*) Questa lettera, che manca nell' edizione del-
ere inedite del Segretario, fatta nel 1760., dalla
: si sono tratte le altre, fu posteriormente pubblicata
ne alle altre 39. in quella del 1763. al numero XXI.;
ssendocene accorti tardi, non abbiamo potuto col-
la al suo luogo, e perchè non manchi, si è qui
pata.

no. E benchè crediamo, che egli abbia ad essere difficile, nondimeno avendolo fatto altra volta, lo possono fare anco di presente; ed alla Signoria di Lucca non scriverai altro, se non che tu trovi difficultà grande in tenere cotesti uomini, e che gli è necessario si dispongbino altrimenti a volere terminarla, quasi escusandoli se e' ne seguisse più un disordine, che un altro. E sopra tutto avvertirai, che e' non sappino essersi stato ordinato da noi di proibire, e perchè non sarebbe a proposito per loro lo sapessino. *XXVI. aprilis* 1511.

DISCORSO

DI

ICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA

RIFORMAR LO STATO DI FIRENZE

FATTO AD ISTANZA

DI PAPA LEONE X.

La cagione, perchè Firenze ha sempre
riato spesso nei suoi governi, è stata per-
è in quella non è stato mai nè Repub-
ca nè Principato che abbi avute le debi-
qualità sue, perchè non si può chiamar
el Principato stabile, dove le cose si fan-
secondo che vuole uno, e si deliberano
n il consenso di molti, nè si può crede-
quella Repubblica esser per durare, do-
non si satisfa a quelli umori, a' quali

non si satisfacendo, le Repubbliche rovinano. E che questo sia il vero, si può conoscere per li stati che ha avuti quella città dal 1393. in qua, e cominciandosi dalla riforma fatta in detto tempo da mess. Maso degli Albizi, si vedrà come allora le volleno dar forma di Repubblica governata da Ottimati, e come in essa furon tanti difetti, che la non passò 40. anni., e sarebbe durata meno, se le guerre dei Visconti non fussino seguite, le quali la tenevano unita. I difetti furono intra gli altri, fare gli squittini per lungo tempo, dove si poteva fare fraude facilmente, e dove la elezione poteva essere non buona, perchè mutandosi gli uomini facilmente, e diventando di buoni tristi, e dall'altro canto dandosi i gradi a' cittadini per più tempo, poteva facilmente occorrere, che la elezione fosse stata buona, e la tratta trista. Oltra di questo non vi era constituito un timore agli uomini grandi, che non potessero far sette, le quali sono la rovina di uno stato. Aveva ancora la Signoria poca riputazione e troppa autorità, potendo disporre senza appello della vita e della roba dei cittadini, e potendo chiamare il popolo a parlamento. In modo che la veniva ad essere non defensitrice dello stato ma instrumento di farlo perdere, qualunque volta un cittadino reputato la potesse o comandare o aggirare. Aveva dall'altro canto, come s'è detto, poca reputazione

perchè sendo in quella spesso uomini abietti e giovani, e per poco tempo, e non facendo faccende gravi, non poteva aver reputazione.

Era ancora in quello stato un disordine non di poca importanza, qual era che gli uomini privati si trovavano ne' Consigli delle cose pubbliche; il che manteneva la reputazione agli uomini privati, e la levava a' pubblici, e veniva a levare autorità e reputazione a' Magistrati, la qual cosa è contro ad ogni ordine civile. A' quali disordini se ne aggiungeva un altro che importava il tutto, il quale era che il popolo non vi aveva dentro la parte sua; le quali cose tutte insieme facevano infiniti disordini; e se, come ho detto, le guerre esterne non l'avessino tenuta ferma, la rovinava più presto che la non rovinò. Surse dopo questo lo stato di Cosimo, il quale pendè più verso il Principato che verso la Repubblica, e se durò più tempo che l'altro, ne furono cagione dua cose, l' una esser fatto con il favor del popolo, l'altra esser governato dalla prudenza di due uomini, quali furono Cosimo e Lorenzo suo nipote: nondimeno gli arrecava tanta debolezza lo aversi a deliberare per assai quello che Cosimo voleva condurre, che portò più volte pericolo di perderlo, donde nacquono gli spessi parlamenti, e gli spessi esilj, che durante quello stato si fecieno; e in fine di poi in su l'accidente della passata del

Re Carlo si perdè. Dopo il quale la città volle ripigliar forma di Repubblica, e non si appose ad appigliarla in modo, che fusse durabile, perchè quelli ordini non satisfacevano a tutti gli umori dei cittadini, e dall' altra parte non gli poteva gastigare, ed era tanto manca e discosto da una vera Repubblica, che un Gonfaloniere a vita, s'egli era savio e tristo, facilmente si poteva far principe, s'egli era buono e debole, facilmente ne poteva esser cacciato con la rovina di tutto quello stato.

E perchè sarebbe lunga materia allegarne tutte le ragioni, ne dirò solo una, la quale è che il Gonfaloniere non aveva intorno chi lo potesse difendere sendo buono, nè chi sendo tristo o frenare, o correggere. La cagione, perchè tutti questi governi sono stati defettivi è, che le riforme di quelli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e securtà della parte, la quale securtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale è stata un gagliardissimo instrumento a chi ha desiderato variare.

Restaci ora discorrere quale sia stato lo Stato dal XII. a questo tempo, e quali debolezze o gagliardie sieno state le sue; ma per esser cosa fresca e saperlo ciascuno, non ne parlerò. Vero è, che essendo venuta la cosa in termine, come è per la

·te del Dúca (1), che si ha da ragiona-
di nuovi modi di governi, mi pare, per
strare la fede mia verso la Santità vo-
ı, non potere errare a dire quello mi
orre, e prima dirò l'opinione di molti
ri, secondo che mi pare avere sentito ra-
ınare, di poi soggiungendo l'opinione
a, nella quale se io errassi, vostra San-
à me ne scusi per più amorevole, che
udente.

Dico adunque, come alcuni giudicano,
n si potere ordinare il più certo gover-
ı, che quello che fu ne' tempi di Cosimo
di Lorenzo: alcuni altri lo desidererеb-
ro più largo. Dicono pertanto coloro,
ıe vorrebbono il governo simile a quello
Cosimo, come le cose facilmente ritor-
ıno nella natura loro, e per questo sendo
ıturale a' cittadini Fiorentini l'onorare la
stra casa, godere quelle grazie che da
procedevano, amare quelle cose che da
i erano amate, e fattone di questo abito
r 60. anni, non è possibile che vedendo
medesimi modi, e' non ritorni loro il me-
simo animo, e credono che ne possa re-
ar pochi di animo contrario, e quelli po-
ii per un contrario abito facilmente spe-
ıersi, ed aggiungono a queste ragioni la
cessità, mostrando come Firenze non può
are senza capo, ed avendo ad averlo, è

---

(1) Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino.

molto meglio che sia di quella ca
sogliono adorare, che o non avend
vere in confusione, o avendolo pi
d'altronde, dove fusse meno ripu
e meno contentezza in ciascuno.

Contro a questa openione si risp
come uno stato così fatto è pericolos
per altro che per esser debole; per
lo stato di Cosimo aveva in quelli
tante debolezze, quante di sopra son
gate, in questi tempi un simile st
raddoppia, perchè la città, i citt
e' tempi sono difformi da quello, ch
erano allora; intanto che egli è impo
cercare uno stato in Firenze che poss
re, e sia simile a quello.

La prima cosa, quello stato avev
amico l'universale, e questo l'ha ini
quelli cittadini non avevano mai trov
Firenze stato che paresse più univers
quello; e questi ne hanno trovato unc
pare loro più civile, e dove e' si con
no più; in Italia non era allora nè
nè potenza, che i Fiorentini non pot
con le loro armi, *etiam* rimanendo sol
stenere, ed ora sendoci Spagna e Fra
conviene loro essere amici d'uno di q
ed occorrendo che quel tale perda, s
restano preda del vincitore; il che
non interveniva. Erano i cittadini co
a pagare assai gravezze; ora o per i
tenza, o per dissuetudine se ne son

vezzi, ed a volergli avvezzare è cosa odiosa e pericolosa.

I Medici che governavano allora, per essere nutriti ed allevati con li loro cittadini, si governavano con tanta familiarità, che la faceva loro grazia; ora sono tanto divenuti grandi, che passando ogni civiltà, non vi può esser quella domestichezza, e per conseguente quella grazia; tale che considerata questa disformità di tempi e d'uomini, non può essere maggiore inganno, che credere in tanta disformità di materia potere imprimere una medesima forma. E se allora, come di sopra si disse, ogni dieci anni portarono pericolo di perder lo stato, ora lo perderebbono. Ne credino, che sia vero che gli uomini facilmente ritornino al modo del vivere vecchio e consueto, perchè questo si verifica, quando il vivere vecchio piacesse più del nuovo, ma quando e' piace meno, non si torna se non forzato, e tanto vi si vive, quanto dura quella forza.

Oltre di questo, benchè sia vero che Firenze non può stare senza capo, e che quando si avesse a giudicare da capo privato a capo privato, ella amasse più capo della casa de' Medici, che d'alcun' altra casa; nondimeno quando si giudichi da capo privato a capo pubblico, sempre piacerà più il capo pubblico tratto di qualunque luogo, che il capo privato.

Giudicano alcuni non si poter perdere

sognerebbe spegnere tutta quella nobiltà, e ridurla ad una equalità con gli altri; perchè tra di loro sono tanto estraordinarj, che le leggi non bastano a reprimerli, ma vi bisogna una voce viva, e una potestà regia che gli reprima. E per il contrario a volere un Principato in Firenze, dove è una grandissima equalità, sarebbe necessario ordinarvi prima la inequalità, e farvi assai nobili di castella e ville, i quali insieme con il Principe tenessino con l'armi e con l'aderenze loro suffocata la città, e tutta la provincia. Perchè un Principe solo spogliato di nobiltà non può sostenere il pondo del Principato; però è necessario, che infra lui e l'universale sia un mezzo, che l'ajuti sostenerlo. Vedesi questo in tutti gli stati di Principe, e massime nel regno di Francia, come i gentiluomini signoreggiano i popoli, i Principi i gentiluomini, ed il Re i Principi. Ma perchè fare Principato dove starebbe bene Repubblica, e Repubblica dove starebbe bene Principato è cosa difficile, e per esser difficile, inumana e indegna di qualunque desidera essere tenuto pietoso e buono, io lascerò il ragionare più del Principato, e parlerò della Repubblica, sì perchè s'intende la Santità vostra esserci dispostissima, e si crede che ella differisca il farlo, perchè quella desidererebbe trovare un ordine, dove l'autorità sua rimanesse in Firenze grande, e gli amici vi vivessino sicuri; e

parendomi averlo pensato, ho voluto che la Santità vostra intenda questo mio pensiero, acciocchè, se ci è cosa veruna di buono, se ne serva, e possa ancora mediante quello conoscere quale sia la mia servitù verso di lei. E vedrà come in questa mia Repubblica la sua autorità non solamente si mantiene, ma si accresce, e gli amici suoi vi restano onorati e sicuri, e l'altra universalità di cittadini ha cagione evidentissima di contentarsi.

Prego bene con reverenza vostra Santità, che non biasimi e non laudi questo mio discorso, se prima non lo ha letto tutto, e similmente la prego, che non la sbigottisca qualche alterazione di magistrati; perchè dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi resta del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo.

Coloro che ordinano una Repubblica debbono dare luogo a tre diverse qualità di uomini, che sono in tutte le città, cioè primi, mezzani, ed ultimi; e benchè in Firenze sia quella equalità, di che di sopra si dice, nondimeno sono in quella alcuni che sono d'animo elevato, e pare loro meritare di precedere agli altri, a' quali è necessario nell'ordinare la Repubblica satisfare; nè per altra cagione rovinò lo stato passato, che per non si essere a tale umore satisfatto.

A questi così fatti non è possibile satisfare, se non si dà maestà a' primi gradi

della Repubblica, la quale maestà sia sostenuta nelle persone loro.

Non è possibile dare questa maestà a' primi gradi dello stato di Firenze, mantenendo la Signoria ed i Collegi nel termine sono stati per lo addietro; perchè non potendo sedere in quelli, rispetto al modo che si creano, uomini gravi e di reputazione se non di rado, conviene questa maestà dello stato, o collocarla più basso ed in luoghi transversali, il che è contro ad ogni ordine politico, o volgerla agli uomini privati, e però è necessario correggere questo modo, ed insieme con tale correzione satisfare alla più alta ambizione che sia nella città, e 'l modo è questo.

Annullare la Signoria, gli Otto della pratica, e i dodici buoni uomini, ed in cambio di quelli per dare maestà al governo, creare sessantacinque cittadini di quarantacinque anni forniti, cinquantatrè per la maggiore, e dodici per la minore, i quali stessino a vita nel governo nello infrascritto modo.

Creare un Gonfaloniere di giustizia per due o tre anni, quando non paresse di farlo a vita, ed i sessantaquattro cittadini che restassino, si dividessino in due parti, trentadue per parte; l'una parte governasse insieme col Gonfaloniere un anno, e l'altra parte l'altro anno, e così successivamente si scambiassino, tenendo l'infrascritto ordine, e tutti insieme si chiamassino la Signoria.

Che li trentadue si dividessino in quat-
ro parti, otto per parte, ed in ciascuna
arte facesse residenzia con il Gonfaloniere
re mesi in palazzo, e pigliasse il magistra-
o con le cerimonie consuete, e facesse
utte quelle faccende che fanno oggi la Si-
noria, gli Otto della pratica, ed i Colle-
i, che di sopra si annullano; e questo,
ome ho detto, fusse il primo capo, ed il
rimo membro dello stato; il quale ordine,
e si considererà bene, si conoscerà per
sso essersi renduto la maestà, e la repu-
azione al capo dello stato, e si vedrà co-
ne gli uomini gravi e d'autorità sempre
ederebbono nei primi gradi, non sarebbo-
o necessarie le pratiche degli uomini pri-
ati, il che io dico di sopra essere perni-
ioso in una Repubblica; perchè gli tren-
adue, che non fussino quell'anno in ma-
istrato, potriano servire per consultare
praticare, e potrebbe la Santità vostra
nettere in questa prima elezione, come di
otto si dirà, tutti gli amici e confidenti
uoi. Ma vegnamo ora al secondo grado
ello stato.

Io credo che sia necessario, sendo tre
ualità di uomini, come di sopra si dice,
he siano ancora tre gradi in una Repub-
lica, e non più. Però credo sia bene le-
are una confusione di Consigli, che sono
tati un tempo nella vostra città; i quali
ono stati fatti, non perchè fussino neces-
arj al vivere civile, ma per pascere con

quelli più cittadini, e pascerli di cosa, che in fatti non importava cosa alcuna al bene essere della città, perchè tutti per via di sette si potevano corrompere.

Volendo adunque ridurre una Repubblica appunto con tre membra, mi pare da annullare i Settanta, il C. ed il Consiglio del popolo e del comune; ed in cambio di tutti questi citare un Consiglio di dugento, di quaranta anni forniti; quaranta per la minore, e cento sessanta per la maggiore, non ne potendo essere nessuno dei sessantacinque: e stessino a vita, e fusse chiamato il Consiglio degli scelti, il quale Consiglio insieme con i sessantacinque nominati facesse tutte quelle cose, ed avesse tutta quella autorità, che hanno oggi i soprascritti Consigli, che fussino per virtù di questo annullati; e questo fusse il secondo grado dello stato; e tutti fussino eletti da vostra Santità. Onde per far questo, e per mantenere e regolare i soprascritti ordini, e quelli che di sotto si diranno, e per più securtà dell' autorità e degli amici di vostra Santità si desse alla Santità vostra ed al Cardinale reverendissimo dei Medici per la Balìa tanta autorità, durante la vita d'ambiduoi, quanta ha tutto il popolo di Firenze.

Che il Magistrato degli Otto di guardia e balìa si creasse per autorità di vostra Santità di tempo in tempo.

Anco per più sicurtà dello stato e de-

gli amici di vostra Santità si dividesse l'ordinanza delle fanterie in due bande, alle quali vostra Santità di sua autorità deputasse duoi commissarj, un commissario per banda.

Vedesi per le sopraddette cose, come si è satisfatto a due qualità di uomini, e come e' si è corroborata la vostra autorità in quella città, e quella de' suoi amici, avendo l' armi e la giustizia criminale in mano, le leggi in petto, ed i capi dello stato tutti suoi.

Resta ora satisfare al terzo ed ultimo grado degli uomini, il quale è tutta la universalità dei cittadini, a' quali non si satisfarà mai, e chi crede altrimenti non è savio, se non si rende loro, o promette di render la loro autorità. E perchè al renderla tutta ad un tratto non ci sarebbe la sicurtà degli amici vostri, nè il mantenimento dell' autorità della Santità vostra, è necessario parte renderla, e parte promettere di renderla, in modo che sieno al tutto certi di averla a riavere; e però giudico che sia necessario di riaprire la sala del Consiglio dei mille, o almeno dei seicento cittadini, i quali distribuissino in quel modo, che già distribuivano tutti gli offizj e magistrati, eccetto che i prenominati sessantacinque, dugento, e Otto di balìa, i quali, durante la vita di vostra Santità e del Cardinale, fussino deputati da poi. E perchè gli vostri amici fussino

certi, andando a partito nel Consiglio, e
sere imborsati, deputasse vostra Santità
to accoppiatori, che stando al secreto pc
sino dare il partito a chi e' volessino
non lo potessino torre ad alcuno. E per
l'universale credesse che fussero imbor
quelli che lui vincesse, si permettesse,
il Consiglio mandasse al securo dua citt
ni squittinati da lui, per essere testim
delle imborsazioni.

Senza satisfare all' universale non
fece mai alcuna Repubblica stabile. Noi
satisfarà mai all' universale dei cittadini l
rentini, se non si riapre la sala; però c
viene, al volere fare una Repubblica in
renze, riaprire questa sala, e rendere q
sta distribuzione all' universale. E sap
vostra Santità, che qualunque penserà
torle lo stato, penserà innanzi ad o
altra cosa di riaprirla, e però è par
migliore, che quella l'apra con termir
modi sicuri, e che la tolga questa occa
ne a chi fusse suo nemico di riaprirla
dispiacere suo, e destruzione e rovina
suoi amici.

Ordinato così lo stato, quando la S
tità vostra e Monsignor reverendissi
avesse a vivere sempre, non sarebbe ne
sario provvedere ad altro; ma avend
mancare, e volendo che rimanga una l
pubblica perfetta, e che sia corroborata
tutte le debite parti, e che ciascuno ve
ed intenda, ch' egli abbia ad esser così,

cchè l' universale, (e per quello che se rende, e per quello che se gli promette), contenti, è necessario di più ordinare:

Che gli sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo si creino nel modo e per tempo, che si sono creati fino ad ora, endogli o d' autorità di vostra Santità, lasciandogli creare al Consiglio, come a ella piacesse, solo accrescendo i divieti, ciò si allargassino più per la città; ed linasse, che non ne potesse essere alcuno sessantacinque cittadini. Citati che fusso, si traesse di loro quattro proposti, e stessino un mese, tale ch' alla fine del npo fussino stati tutti proposti; di questi altro se ne traesse uno, il quale facesse idenza una settimana in palazzo con li ve Signori residenti, tale che alla fine l mese avessino fatto residenza tutti quat: non potessino detti Signori residenti palazzo fare cosa alcuna, lui assente, e ello non avesse a rendere partito, ma o essere testimone delle azioni loro; pose bene impedire loro, e deliberare una usa e demandarla a tutti i trentadue inme. Così medesimamente non potessino rentadue deliberare cosa alcuna senza la esenza di dua de' detti proposti, e loro n vi avessino altra autorità, che fermare ia deliberazione che si trattasse infra o, e demandarla al Consiglio degli scelnè il Consiglio dei dugento potesse fare a alcuna, se non vi fosse almeno VI. dei

sedici co' dua proposti, dove non potessino fare alcuna altra cosa, che levare da quel Consiglio una causa, e demandarla al Consiglio grande, quando fussino tre di loro d'accordo a farlo: non si potesse ragunare il Consiglio grande, senza dodici de' detti gonfalonieri, sendo infra loro almeno tre proposti, dove potessino rendere il partito come gli altri cittadini.

Questo ordine di questi Collegi così fatto è necessario dopo la vita di vostra Santità e di Monsignore reverendissimo, per dua cose; l'una perchè la Signoria, o l'altro Consiglio non deliberando una cosa per disunione, o praticando cose contra al bene comune per malizia, abbia appresso chi le tolga quella autorità, e demandila ad un altro; perchè e' non è bene, che una sorta di magistrato o di Consigli, possa fermare una azione senza esservi chi possa a quella medesima provvedere. Non è anche bene, che i cittadini non abbino chi gli osservi, e chi gli facci astenere dall' opere non buone; l'altra ragione è, che togliendo all' universalità dei cittadini, levando la Signoria come si fa oggi, il potere essere dei Signori, è necessario restituirgli un grado, che somigli quello che se gli toglie; e questo è tale, ch' egli è maggiore, più utile alla Repubblica e più onorevole che quello. E per al presente sarebbe da citare questi gonfalonieri per mettere la città negli ordini suoi, ma non per-

mettere facessino l' uffizio loro senza licenza di vostra Santità, la quale se ne potrebbe servire per farsi riferire le azioni di quelli ordini per conto dell' autorità e stato suo.

Oltra di questo, per dare perfezione alla Repubblica dopo la vita di vostra Santità, e di Monsignore reverendissimo, acciò non le mancasse parte alcuna, è necessario ordinare un ricorso agli Otto di guardia e balia di trenta cittadini da trarli dalla borsa dei dugento, e dei secento insieme. Il qual ricorso potesse chiamare l'accusatore e il reo infra certo tempo, il quale ricorso, durante le vite vostre, non lo lascereste usare senza vostra licenza.

È necessario in una Repubblica questo ricorso, perchè i pochi cittadini non hanno ardire di punire gli uomini grandi, e però bisogna che a tale effetto concorressino assai cittadini, acciocchè il giudicio si nasconda, e nascondendosi ciascuno si possa scusare. Servirebbe ancora tale ricorso durante le vite vostre a fare, che gli Otto spedissino le cause e facessino giustizia; perchè per paura che voi non permettessi il ricorso, giudicarebbono più rettamente, e perchè non si ricorresse d' ogni cosa, si potrebbe ordinare, che non si potesse ricorrere per cosa pertinente alla fraude, che non importasse almeno cinquanta ducati, nè per cosa pertinente a violenza, che non vi fosse seguito o frattura d' osso, o effu-

sione di sangue, o ascendesse il danno alla somma di ducati cinquanta.

Parci, considerato tutto questo ordine come Repubblica, e senza la vostra autorità, che non le manchi cosa alcuna, secondo che di sopra si è a lungo disputato e discorso; ma se si considera vivente la Santità vostra e Monsignore reverendissimo, ella è una monarchia, perchè voi comandate all'armi, comandate a' giudici criminali, avete leggi in petto, nè so più quello che più si possa desiderare uno in una città. Non si vede ancora di quello che i vostri amici, che sono buoni, e che vogliono vivere del loro, abbino da temere, rimanendo vostra Santità con tanta autorità, e trovandosi a sedere nei primi gradi del governo. Non veggiamo ancora come l' universalità dei cittadini non si avesse a contentare, veggendosi rendute parte delle distribuzioni, e l' altre vedendo a poco a poco cadersi in mano, perchè vostra Santità potrebbe qualche volta lasciare fare al Consiglio qualcuno dei sessantacinque che mancassino, e così dei dugento, ed alcuni farne lei secondo i tempi; e sono certo che in poco tempo, mediante l' autorità di vostra Santità, che timoneggerebbe tutto, che questo stato presente si convertirebbe in modo in quello, e quello in questo, che diventerebbe una medesima cosa, e tutto un corpo con pace della città e fama perpetua di vostra Santità, perchè sem-

e l' autorità di quella potrebbe soccorrere-
ai difetti che surgessino.

Io credo, che il maggiore onore che
ssono avere gli uomini, sia quello che
ontariamente è loro dato dalla loro pa-
a; credo, che il maggiore bene che si
cia, ed il più grato a Dio, sia quello,
e si fa alla sua patria. Oltra di questo,
n è esaltato alcuno uomo tanto in alcu-
sua azione, quanto sono quelli, che
nno con leggi e con istituti reformato
Repubbliche e i Regni; questi sono,
po quelli che sono stati Iddii, i primi
dati. E perchè e' sono stati pochi, che
bino avuta occasione di farlo, e pochis-
ui quelli lo abbino saputo fare, sono
colo numero quelli che lo abbino fatto;
è stata stimata tanto questa gloria dagli
mini, che non hanno atteso ad altro
e a gloria, che non avendo possuto fare
a Repubblica in atto, l'hanno fatta in
itto, come Aristotile, Platone e molti
ri, i quali hanno voluto mostrare al
ndo, che se come Solone e Licurgo
n hanno potuto fondare un vivere civile,
n è mancato dalla ignoranza loro, ma
la impotenza di metterlo in atto.

Non dà adunque il cielo maggiore do-
ad uno uomo, nè gli può mostrare più
riosa via di questa, ed infra tante feli-
, che ha date Dio alla casa vostra ed
persona di vostra Santità, è questa la
ggiore, di darle potenza e subbietto da

farsi immortale, e superare di lunga per questa via la paterna e la avita gloria. Consideri dunque vostra Santità in prima, come nel tenere la città di Firenze in questi presenti termini, vi si corre, venendo accidenti, mille pericoli, ed avanti che venghino, la vostra Santità ha da sopportare mille fastidj insopportabili a qualunque uomo, dei quali fastidj vi farà fede la reverendissima Signoria del Cardinale, sendo stato in questi mesi passati in Firenze; i quali nascono parte da molti cittadini, che sono nel chiedere prosuntuosi ed insopportabili, parte da molti, ai quali non parendo, stando così, vivere sicuri, non fanno altro che ricordare, che si pigli ordine al governo, e chi dice che si allarghi, e chi che si restringa, e nessuno viene ai particolari del modo del restringere o dell'allargare; perchè sono tutti confusi, e non parendo loro vivere sicuri nel modo che si vive, come lo vorrebbero, acconciare non sanno, a chi sapesse non credono; tale che con la confusione loro sono atti a confondere ogni regolato cervello.

Per volere dunque fuggire questi fastidj non ci sono se non dua modi, o ritirarsi con l'audienze, e non dare loro animo nè di chiedere, *etiam* ordinariamente, nè di parlare se non sono domandati, come faceva la illustre memoria del Duca; ovvero ordinare lo stato in modo che per sè medesimo si amministri, e ch' alla San-

tità vostra basti tenervi la metà di un occhio volto; dei quali modi questo ultimo vi libera solo dai pericoli e da' fastidj, quell' altro vi libera solo dai fastidj. Ma per tornare ai pericoli che si portano stando così, io voglio fare un pronostico, che sopravvenendo uno accidente, e la città non sia altrimenti riordinata, e' si farà una delle due cose, o tutte a due insieme, o e' si farà un capo tumultuario e subitaneo, che con le armi e con violenza difenda lo stato, o una parte correrà ad aprire la sala del Consiglio, e darà in preda l' altra; e qualunque di queste due cose segua, che Dio guardi, pensi vostra Santità quante morti, quanti esilj, quante estorsioni ne seguirebbe, da fare ogni crudelissimo uomo, non che vostra Santità, che è pietosissima, morire di dolore. Nè ci è altra via da fuggire questi mali, che fare in modo che gli ordini della città per loro medesimi possino stare fermi; e staranno sempre fermi, quando ciascheduno vi averà sopra le mani, e quando ciascuno saperà quello ch' egli abbi a fare, ed in ch' egli abbi a confidare, e che nessuno grado di cittadini o per paura di sè, o per ambizione abbi a desiderare innovazione.

FRAMMENTI ISTORICI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO.

Papa Alessandro volle, che Alfonso desse ad un suo figliuolo la sua figliuola, e non volendo il Re, se ne sdegnò, donde che Alessandro scrisse al Re di Francia, come egli venisse alla ricuperazione del regno di Napoli; donde che Carlo se prima vi pensava, cominciò ad averne voglia. A questo si aggiunse, che il signor Lodovico governava lo stato di Milano come principe, non come governatore, perchè essendo Giovangaleazzo già adulto, non che pensasse resti-

nirgli il governo, pensava di ristrignerlo, e si aveva tirato appresso ogni autorità; il che dispiaceva ad Alfonso padre d'Ippolita, moglie di Giovangalezzo. Ma Ferrando suo padre lo sbigottiva di ogni cosa che volesse tentare, perchè temeva che non movesse Francia, e per fermare l'animo di Lodovico aveva pensato in persona andare a Genova, e rimettersi nelle sue mani, e giustificarlo, e fare il divorzio con Giovangaleazzo, con dare quella fanciulla a Lodovico, il che non potette prontamente eseguire. Onde che Alfonso, come più caldo e meno prudente, cominciò a tenere pratiche contro di lui. Fu chi credette non l'amore della figliuola, nè l'odio di Lodovico movesse Alfonso, ma una ambizione di occupare quello stato di Lombardia come suo ereditario già lasciato da Filippo Visconti, non avendo figliuoli maschi, ad Alfonso suo avolo, perchè dai Viniziani, che dopo la morte di quello vi aspiravano, lo difendesse. Fece la prima cosa accordo con i Fiorentini, come per unirsi per bene della città, ma in fatto per rimuovergli dalla amicizia di Lodovico, e Piero non se ne consigliò con gli amici vecchi, ma con gente nuova, tanto che si fece lega con Alfonso; e Papa Alessandro si rimutò e si aggiunse alla lega di costoro, e si accozzarono insieme a Vicovaro; la qual convenzione destò il Moro, il quale mandò suoi oratori a Firenze a Piero a ricordargli l'a-

micizia vecchia, e ammonirlo del futuro. Piero rispose sue favole, e che voleva stare di mezzo, e essere intatto da tanti mali che si apparecchiavano. Udite queste cose il Moro, e veggendo che l'erano finte, deliberò di fare ogni cosa, perchè il Re passasse. Stette in dubbio, perchè si vedeva in Italia un nimico implacabile, in Francia un amico poco fedele, perchè sapeva che il Re non poteva passare con poco esercito, e passato che fosse vedeva avere posto seco gli altri Italiani in una servitù; pure voltosi alla passata mandò oratori in Francia con danari e con commissione, che facessino ogni sforzo che il Re passasse. Il Re intesa dal Moro la legazione, la propose nel suo consiglio, e Jacopo Granville ammiraglio fu principe a sconsigliarlo, e gli altri, pensando più alla preda che al male che ne poteva loro risultare, confortavano la impresa, tanto che si deliberò la impresa, e pensò di comporsi con i vicini, con i quali aveva due inimicizie, l'una con l'Imperadore, e l'altra col Re di Spagna; con l'Imperadore compose le cose mediante il Moro, e con il Re con dar Perpignano. Ordinò una armata a Marsiglia; mandò oratori per Italia a tentare i popoli, e speculare i siti delle provincie. La commissione era, che il Re non per ambizione moveva guerra, ma per riavere il suo regno chiedeva ajuto, o almeno il passo libero dal Papa e dai Fiorentini. Fu risposto, che

non potevano rompere la fede a Napoli, i Viniziani dissono non potere, rispetto al Turco nimico vecchio, e per questo consigliavano il Re di Francia a desistere dalla impresa, acciocchè il Re non mettesse il Turco in Italia; pure se gli piaceva far guerra, che si starebbono di mezzo. Mentre che queste legazioni cicalavano, deliberò Alfonso rivoltare Genova e torla a Lodovico, e fece un'armata di trenta galee e altrettante navi, e sotto Federigo suo fratello le mandò a Livorno, sopra le quali era messer Obicetto dal Fiesco e messer Paulo Fregoso, i quali erano dagli Adorni, che reggevano Genova per il Duca, stati privi dello stato, e con questi sollecitavano; e dall'altra parte i Genovesi con i favori del Duca feciono una grossa armata a Genova, e Carlo vi mandò il duca d'Orleans con Svizzeri a difenderla. Andarono per pigliare il castello di Rapallo, dove sforzati dai nemici Genovesi furono rotti. Dopo questa vittoria il Moro scrisse a Piero, richiedendolo che fosse mezzano alla pace. Piero gli rispose bene e fece male, perchè ogni cosa comunicò con Alfonso, e di più per far venire il Moro in disgrazia di Carlo, ordinò che l'oratore suo venisse in camera a vederlo come malato, e nascose quello di Francia in un luogo segreto della camera, e gli fè leggere la lettera del Moro; la qual cosa più presto accelerò la venuta del Re, perchè il Moro disperatosi dello accordo, lo

sollecitava con maggior tempesta; il che fece, che Alfonso si rinchiuse per il dolore, tale che nacque fama, che egli era impazzato. Ma riavuti gli spiriti, deliberò farsi incontro alla fortuna, e mandare l'esercito suo con Ferrando suo figliuolo alla volta di Lombardia, sotto nome dell' Imperadore, sperando di torre lo stato a Lodovico, sapendo come egli era odiato per le cagioni, ec. Il Moro fece venire con gente monsig. d'Ubigny, armata gravissima a Nizza, a Marsilia, a Genova. Il Re venne a Lione per fare favore ed ordinare in modo che fu prima d'Ubigny in Romagna, che Ferrando, il quale, accelerato il viaggio, venne a Ravenna propinquo al campo d'Ubigny, dove si dondolarono un pezzo, non avendo Ferrando autorità di appiccare la zuffa. Intanto il Re si partì da Lione per venire in Lombardia, e camminando nacque un rumore nell'esercito, che il Moro gli tradiva, e fu tanto, che i principi furono per voltarsi indietro, e il Re ancora cominciò a dubitare. Ma ogni cosa fu ferma da s. Piero *in vincula* con il cicalare che fece, tanto che il Re disse: Andiamo adunque dove ci chiama la gloria della guerra, la discordia de' popoli, e gli ajuti degli amici. Seguendo il cammino per l' alpe di Ginevra, passò in Italia ed arrivò in Asti, terra stata lungamente de' Francesi. Venne a Ticino, dove era ammalato Giovangaleazzo che era Duca, e dove poco di poi morì,

ed il Re lo andò a visitare, e fu opinione che morisse di veleno come un cane, e per levare la suspicione fu contento Lodovico che vi andasse. Pensò Carlo se doveva andare per la Romagna o per la Toscana; da ogni parte era che dire, pure deliberò andarne per Toscana per i conforti del Moro. Queste nuove venute a Firenze sbigottirono la città. Piero privo di consiglio, deliberò di andare incontro al Re, e fattosi fare ambasciadore, se ne andò a Serezzana, e di poi se ne andò al Re, e avendolo trovato in cammino, se gli pose ginocchione innanzi escusandosi, ed in fine offerendogli sè e la città. La somma delle cose fu, che il Re volse gli ponesse in mano le fortezze, e gli desse gran somma di danari. Piero scrisse questo ai magistrati, di poi ne andò a Firenze, intendendo come quivi era per nascere tumulto, e per tenerla in fede. A Firenze s'intese con dispiacere la cosa, in modo che mandarono oratori al Re, che vedessono che la Repubblica non capitasse male, e del resto si rimettessono nel Re. Piero intanto comparse, e già per tutti i cerchi si diceva, che la città era tradita e venduta da lui, e massime che gli aveva condotto con le sue genti a Firenze Paolo Orsino; per la qual cosa la sua tornata non fu grata ad alcuno, e odiosa a molti, tanto che già ciascuno voltosi a repetere la libertà, ed essendo ito in palazzo e ributtato, se ne tornò a casa, e

privo di consiglio, tentando ora la forza ora la grazia, nè confidando in alcuno, se ne fuggì con tutti i suoi a Bologna. La qual cosa avendo intesa Ferrando, che era con lo esercito a Cesena, vedendosi mancati sotto i Fiorentini, che già avevano ricevuto il Re, se ne andò a Roma, dove con Alessandro convennono di difendere Roma. Piero stette pochi dì a Bologna, che lasciati quivi i suoi, se ne andò a Vinegia, ma a Firenze andava sottosopra ogni cosa.

A Pienza, città di Siena vicina a Montepulciano a sei miglia, abitava un messer Andrea Piccolomini, nipote di Papa Pio, quasi la maggior parte dell'anno, il quale teneva buona amicizia con molti di Montepulciano, tra'quali fu un Francesco di Michelagnolo Paganucci, che spesso andava allora a Siena per la infermità di un suo fratello, messer Bartolomeo Paganucci. Ed in quel medesimo tempo fu eletto potestà di Chianciano messer Antonio Bichi, uomo di grande autorità in Siena; e perchè questo Chianciano è terra vicina a Montepulciano a quattro miglia, e per gli confini avevano avute contese e brighe molti anni, sotto nome di comporre tali differenze detto messer Antonio parlava quasi ogni dì con gli infrascritti uomini di Montepulciano, i quali gli convertì e dispose, perchè a quelli tempi in Montepulciano questa eccelsa Repubblica aveva mandato un bando di dovere fare la nuova

gravezza delle decime, che fece loro molto
scudo a disporre gli uomini contro di Mar-
zocco, e massime che la composizione era
stata già pochi mesi innanzi fatta tra que-
sta Repubblica e Montepulciano delle mo-
nete bianche, cioè di avere in quella com-
pensa il sale a un terzo meno di pregio.
Come qui si mutò lo stato, furono gravati
i Montepulcianesi e presi dal bargello per
il detto sale, però pensarono potesse loro
riuscire, e di marzo a' dì ventisei tentaro-
no in questo modo; cioè deliberarono pi-
gliare la rocca della terra, che era mal
guardata e peggio fornita di vettovaglia,
cioè farina, vino e pane, con quattro sci-
munniti provvigionati, che tutto il dì stava-
no fuori della rocca almeno tre, e solo uno
ne restava in rocca ad aprire e serrare, e
così la mattina la presero; a due ore di
dì con inganno presero il procinto e la
guardia, e il castellano in manco di un'ora
si arrendè, che non aveva nel maschio nè
pane nè vino, ed era giovanetto. Ferono
pensiero ancora di pigliare la torre di Chia-
ne del ponte di Valiano, e perchè Bonzi
castellano ne fu avvisato da uno di Monte-
pulciano, non gli riuscì, ed il potestà Fio-
rentino era il vecchio Ridolfo Falconi, il
quale lo seppe, e scrissene qui in Firenze,
e perchè non gli fu creduto, non avuta la
risposta, non vi fu alcun rimedio. Da Sie-
na venne più dì innanzi una bandiera az-
zurra segretamente con lettere di oro scrit-

tovi *Libertas*, e così un grande scudo, i quali la mattina come fu presa la rocca, uscirono fuori circa sessanta uomini tra cittadini e plebei armati, e così corsono la terra, e dato il cenno dalla torre del palagio de' Priori con fumo e botte di artiglieria, certi commessarj Sanesi, che erano stati così ordinati per quelle terre convicine, vennono con più fanti poterono subito, e messi dentro da costoro, presono la terra e la piazza. Il popolo e massime il contado non sapendo il caso, e sentendo le botte dell' artiglieria, domandavano che cosa fosse, e loro dicevano: i Fiorentini ci volevano mettere a contado per farci poveri, e per poter poi comperare queste nostre belle possessioni; tanto che giunta gran quantità di convicini popoli, che sono a tre, a quattro, a sei miglia, s' insignorirono di tutta la terra. E la maggior parte di quelli, non erano stati conscj del trattato, deliberarono gittare a terra la rocca, perchè non pervenisse alle mani dei Sanesi, e con quello impeto del popolo la scaricarono, gridando libertà, che a' congiurati non piacque. Messer Antonio Bichi gottoso venne subito portato in bara, e presentò il foglio bianco, e donò per parte della Signoria di Siena sale e grano per buona quantità, cioè offerse farlo venire gratis, e messo in palagio, il Fiorentino pretore fu mandato via, e accompagnato con tutte sue some ed arnesi, e messer Antonio Bi-

estò commessario, e a Siena andarono
sciatori in quel dì proprio, ser Ma-
, e ser Michelagnolo, i quali vestiti
nno rosato e carezzati giurarono la fe-
a Siena, per paura che i Fiorentini
protestassero ai Sanesi non gli piglias-
erchè a Firenze come si seppe, subito
io mandati due cittadini a confortare
epulciano si tenesse così in libertà, e
si desse. Di poi vi andarono circa otto
ri, messer Jacopo, messer Tiberio,
er Agnolo, Piero di Matteo, France-
li Michelagnolo, e messer Lodovico
rete, che prima dovevo dire, con dua
ontado, Paolino di Meo di Neri, e
nzo di Segna, i quali ben visti e ono-
furono vestiti di rosato, cioè donato
tre canne di rosato per uno, e calze
bbone agli staffieri, e tornati gli fu
rma la commissione potessero in Mon-
ciano fare i capitoli a loro modo, e
o sei mesi ad aggiungere ancora. Ve-
o il campo de' Fiorentini, e passando
iane, cioè il conte Ranuccio con gran-
te ed ingegno, perchè i Sanesi vi
arono subito tutta la guardia che era
ena, e subito condussono gente d'ar-
parte loro, cioè messer Petruccio con
uomini d'arme, messer Giulio Bel-
dieci, Baldassarre Scipione dieci, Cino
Gote e il sig. Giovanni Savello con
issione di fare circa sessanta uomini;
li cavalli e fanti subito giunti al pon-

te, guastarono del ponte più che poterono, e ferono in terra ferma un bastione, e venne da Siena un commessario de' Cerchi, e portò cinquecento ducati, e guardavano che i Fiorentini non passassero le Chiane; che non passando restavano i Montepulcianesi sicuri e in pace. Ma il conte Ranuccio passò per tre lati, cioè sotto il ponte, e sopra per barche, e per il ponte, e ruppe le genti Sanesi, ammazzonne e presene e scorse il contado di Montepulciano, prese molto bestiame grosso, e principiò in *agro Politiano* un grosso e bello e forte bastione, il quale seguendo, fu fatto dai Fiorentini un accordo per paura di Piero de' Medici, e d'accordo i Fiorentini lasciarono guastare dal popolo di Montepulciano detto bastione, che fu loro un levare la febbre da dosso, sì gli premeva detto bastione. In questo tempo stando a Valiana commessario Tommaso Tosinghi, fece con gli signori Dieci, che Paolo Vitelli venisse segretamente da Castello con cinquecento fanti in un dì, e parte della notte, che le sue genti d'arme, cioè cento uomini d'arme e cento cavalli leggieri gli teneva tra Castiglione, Cortona e Valiana, e promesse di essere con detti fanti a meno di tre ore di notte a Valiana, e lui non vi fu se non la notte, per modo che giunti a Montepulciano i fanti tutti stracchi e morti, senza essersi mai rinfrescati che era già giorno chiaro, e volsono menare seco

lette genti d'arme de' fuorusciti di Mon-
ulciano, che stavano a Valiana circa a
anta. Fu scalato Montepulciano presso
ına porta, e perchè non gli fu dato
orso, furono ributtati di fuora e morti
ecchi, e questo lò fè artificioso per
ı volere soccorrere, perchè la laude non
attribuita ai loro Vitelli. In questo tem-
in Montepulciano s' offerse farlo ritor-
e Antonio Tarugi e Cristofano suo fi-
iolo, e data la giornata la notte di car-
'ale, che era commessario Tommaso
singhi, e de' cavalli il signor Bandino
la Pieve, e un signor di Faenza, per-
fu scoperto dentro la sera, e perchè
ı si potettero insieme i congiurati ragu-
e, saltarono le mura circa sessanta uo-
ıi di Montepulciano, i quali parte ne
ono morti, e parte se ne tornarono,
chè non furono sovvenuti nè pasciuti,
li Sanesi gli cacciarono le loro donne e
uoli di Montepulciano. I capi della con-
ra sono questi: per la lupa Francesco
Michelagnolo, Niccolò di ser Puccio suo
nato, Giovanni d'Antonio di Tommaso,
nmaso dell' arciprete, messer Jacopo
desti, ser Chimenti Salimbeni, Piero di
tteo, Benedetto d'Agnolo dal Monte,
Michelagnolo di ser Piero de' Ramini,
zuolo Lorenzo di Segno, Biagio di An-
io di Brincone, ser Bartolomeo di
radore, Lorenzo di Antonio di Pasqui-

no, Piero di Piero che aveva seco un Pagolo de' Servi frate delle case de' Cini.

Giunto monsig. di Lilla ne' borghi di san Marco, con difficultà impetrò da Entraghes andare solo con due che lo portassero a parlargli, e giunto a lui, e fattogli intendere la voglia del Re con parole, concluse monsignor d'Entraghes, che se non aveva lettere di mano del Re proprio, e che monsignor di Lignì non gli scrivesse apertamente la restituzione, che non ne farebbe nulla; tanto che parendo ai commessarj esser chiari, ed avendo carestia di ogni cosa per non potere avere le vettovaglie, fecero intendere, che egli era miglior partito levarsi, e che di questo male se ne caverebbe un bene, che più facilmente si provvederebbe alli luoghi di sopra che chiamavano ajuto, come avevano inteso per li sospetti. La Signoria era ambigua; dall'una parte la costringeva la necessità di levarsi per torre dal pericolo l'un luogo, e poter soccorrere l'altro; dall'altra conoscevano non potere levarsi senza carico dell'universale, sapendo quanto era desiderato che si mantenessero nel borgo, e con quanta espettazione vi erano iti. E mentre che tal cosa si disputava, vennono nuove lettere di corte circa le restituzioni; e volendo i Dieci non le lasciare intentate, le spedirono subito e le mandarono in campo a tempo che non erano ancora levati. Ma non ebbono queste più fortuna dell'altre, per-

hè non poterono presentarle, e si volsono notificarle per bando, acciocchè non avessino scusa; tale che non giovando anco questo, seguirono il primo loro intento, e levato il campo, si posono a Cascina, non che gli avessino speranza di espugnarla, ma per non alleggerire così ad un tratto i Pisani da tale ossidione. Ma seguitando i rumori, come Papa, Orsini, e Sanesi volevano rimettere Piero, e come a questo consentivano messer Giovanni Bentivogli e la Contessa di Forlì, perchè Virginio Orsino con tutti gli altri di casa, con Piero de' Medici con assai gente si erano partiti di quello di Roma, e ritrovavansi verso Foligno e Todi, perchè Piero si era valuto di circa 21. mila ducati della ragione di Roma, e che ne veniva con il favore sperava avere dentro per entrare in casa; si ordinò di nuovo i Commissarj mandassono il conte Ranuccio e il signore Ottaviano de' Manfredi verso Cetona, e al Re si fece intendere quanti assalti vi erano disegnati addosso, e come a tutti concorreva il suo capitano di cittadella, soggiugnendo in dimostrargli la ingiustizia de' sua, e la fede vostra, avendo ancora dato danari a' Vitelli ultimamente in suo servizio.

Mandossi dall'altra parte a Cortona Luca d'Antonio degli Albizzi, e Braccio Martelli si mandò a Poggibonsi, non si sapendo bene dove i nemici avevano a ferire, e così si provvidde Valiano. E per fa-

re qualche riparo ai moti che si temevano in Romagna, si mandò Lorenzo dei Medici in Mugello, e Piero Corsini a Castrocaro; e perchè di già s'intendeva il signore Virginio essere alla Panicherola, e avere dato danari a Bracciano, alle sue genti d'arme e fanti, dubitavasi più di Cortona che d'altro, e vedevasi il provvedervi necessario, ma difficile a metterlo in atto e pericoloso, perchè essendo la città forte, e la cittadella mal munita, e non atta a battere la terra, non si vedeva da potergli forzare, nè era bene lasciargli stare così; pure si deliberò che il conte Ranuccio, Giovan Pagolo Baglioni, e i cavalli leggieri del Conte d'Urbino si volgessino a quella volta. Trassesi ancora fanterie da Valiano e da tutte quelle terre che si guardavano in val di Chiana, e a quelle si aggiunse degli altri per potere far di quelle genti un campo, col quale si tenessero in fede i sudditi, e i nimici discosto. Ed essendo di già venuti gli Orsini con gli vostri ribelli nel Perugino a Castello della Pieve, ed avendo avuto speranza da Gostanzo beccajo, ribello Cortonese, di mettergli in Cortona di furto, rimase di entrarvi una notte, e romoreggiare dentro lui e gli amici sua, tale che agli Orsini si desse una porta; ed avendo così ordinato Paolo Orsini con circa cento cavalli espediti e dugento fanti, ne venne verso Cortona, e Gostanzo era ito avanti, essendo composti

sieme del cenno che si aveva a fare. Ma
ndo Gostanzo arrivato dentro, ed avendo
ovato la città ben guardata per la dili-
enza del Commissario, e parendogli essere
operto, senza altri segni fare se ne uscì,
il signor Paolo Orsino se ne ritornò ver-
o Castello della Pieve. E inteso la mattina
Commissario de'ribelli, che la notte era-
o stati veduti entrare dentro, e inteso
ome più cavalli Orsini erano stati riscon-
ri poco lontano da Cortona, che ne an-
avano verso Castello della Pieve, ed essen-
osi trovati più pezzi di scale per terra
resso a Cortona, conjetturò come i nimi-
i venivano per entrare, e dall'un canto
o spaventò questa cosa, veggendo esser
entro qualche malore, dall'altro se ne
posò assai, pensando che chi venne aves-
e poco fondamento, poichè non avevano
vuto ardire di farsi vivi; pure pensando
he vi fusse del marcio, pensava ai rime-
j, e messe assai spie e guardie, tanto che
ti intese e fu fatto chiaro, che mess. An-
onio Marcelli, uno dei primi cittadini di
ortona, aveva tenuto le mani a mettere
entro Gostanzo. E parendogli, per la ve-
uta delle genti d'arme e delle fanterie
he erano alloggiate all'intorno, potere ri-
ercare la cosa più animosamente, ed es-
endo pregato da quel popolo che ricercassi
i chi fusse traditore, perchè volevano che
gastigasse, mosso da questa occasione e
al desiderio di assicurarsi, o di scuoprire

gli animi loro, ragunato il Consiglio, disse: Voi mi avete ricerco più volte che io ritrovi chi ha errato; e parlato e risposto, disse loro Luca, come messer Antonio Marcelli era quello che aveva messo dentro Gostanzo. *Obmutuere omnes* a questa parola, ma vergognandosi di non procedere innanzi avendo fatte sì larghe promesse, diedero la cura a due di loro che lo ricercassero, e ritornati referirono di averlo trovato in casa di un suo amico, e richiestolo che dovesse venire al Commessario, e non lo volendo fare, disse, che temeva per aver messo per le mura Gostanzo; per aver voluto l' uno romoreggiare la terra e l'altro non lo gastigare, gli crebbe l'animo, e mancogli la fede, e attese a pensare, che la fortezza e le genti d'arme fossero loro freno.

Nelli medesimi tempi che ad Entraghe si erano presentate le lettere del Re, s mandò Antonio Mellini in Lunigiana pe presentare quelle di Serezzana, Serezzanel lo, e Pietra Santa. Rispose il castellano d Serezzana non gli bastare le lettere del Re e quelle di Lignì non avere il contrassegn che lui era rimasto seco. Quel di Serezza nello rispose non avere commessione rer derle, se prima non erano rendute quell di Serezzana e Pietra Santa; e stando i questo dibattito, venne un mandato di L gnì a quelli castellani, perchè essendo fa to l'accordo tra Francia e la lega, ed aver

do lui a ritornare a Napoli, voleva per sua securtà avere quelle rocche; e benchè in questo tempo venissino nuove lettere del Re, tuttavolta non sortirono effetto alcuno. Era in questo tempo venuto il Fracassa in Pisa, e alla Contessa d'Imola era stato morto messer Jacopo un suo governatore, e non senza infamia che l'usasse come marito. Fuggissi ancora in questo tempo Ranieri della Sassetta di campo, e diventò ribello dei Fiorentini.

Non essendo riuscito agli Orsini l'occupare Cortona di furto, come si avevano disegnato, si ritirarono a Gualdo con le genti per pascersi sopra quelli che facevano professione di non essere loro amici, e si credeva che Virginio differisse il venire apertamente contro a noi, perchè e' nascesse qualchè cosa che lo scusasse, perchè si vedeva che mal volentieri si conduceva alla impresa; dall' altra parte senza gran cagione non lo poteva disdire a Piero, che gli era parente, e che lo aveva con i suoi danari messo a cavallo. Ed essendo pure sollecitato da Piero, venne loro a notizia come il Commissario di Cortona aveva scoperto il tradimento nella terra, e come non gli era bastato l'animo di correggere chi aveva errato, e che i Cortonesi non avevano voluto accettare dentro le genti d'arme; il che dette loro speranza, che se si presentavano alle mura di Cortona, facilmente si sarebbe tumultuato; tale che fatta

e però Piero si ridusse con le genti ad Arezzo per potere loro essere appresso in qualunque via che avessino presa. Ma avendo Piero ad andare capitano di Pistoja, dove era stato deputato, si mandò Bernardo Nasi in suo luogo, il quale con la medesima diligenza vegghiava le cose de' nemici.

E mentre che queste cose stavano così sospese, accorse che essendosi fatto triegua tra Francia e Italia, e sendosi rimesso il castelletto di Genova nelle mani del Duca di Ferrara, ed essendosene ito Carlo in Francia, ed avendo convenuto con voi di nuovo, mandò monsignor di Gimel in Toscana a portare danari agli Orsini ed ai Vitelli, acciocchè potessino cavalcare nel regno, e adoperare che voi riaveste le terre vostre. La venuta del quale dette qualche speranza ai Fiorentini che potesse interrompere le strette pratiche che si sentivano infra i Pisani ed Entraghes per il mezzo de' Lucchesi; ed essendo comparso Gimel a Pistoja, vi si mandò ad incontrarlo Pagolantonio Soderini e Lorenzo de' Medici, acciocchè quelli senza lasciarlo venire più avanti, gli facessero eseguire la commission sua in favor nostro; onde Gimel persuaso da loro, mandò un suo uomo verso Pisa con la copia della sua commessione, e con la fede del perdono che gli faceva il Re per non avere ubbidito sino allora, e con la sicurtà che gli davano i Fiorentini per farlo salvo. Il qual mandato come fu pas-

sato Lucca, fu assaltato sopra il monte a s. Giuliano, e con fatica campò la vita campato dal suo cavallo. Il che come Gimel intese con gli altri Francesi venuti da Firenze per favorire la cosa, si trasferirono a Lucca come luogo più comodo a poter praticare. E trattandosi queste cose così, vennono lettere di corte, come a cautela si era spedito dal Re un altro mandato ad Entraghes, detto monsignor Buteo cognato di Entraghes, il quale per tale affinità sperava poter disporre di lui, e dopo tale avviso giunse lui, e subito fu mandato a Lucca, e di quivi a Pisa; ma trovò Entraghes avere di già capitolato con i Pisani. Ora perchè con Buteo al partir suo da Firenze si era ordinato che cenni avesse a dare alle genti nostre, quando il castellano si voltasse a darla, si era mandato Pagolantonio Soderini al Ponte ad Era, perchè e' raccozzasse tutte le nostre genti, acciò potessino, essendo chiamate, appressarsi al castellano. E stando Pagolantonio in queste espettazioni, facendo continuamente vegghiare di verso Pisa se si vedeva o sentiva cenno alcuno, si sentì trarre in cittadella artiglierie e far fuochi, e giudicando questi segni essere tutti per domandare ajuto, si sollecitò il ridurre le genti insieme da potere farsi innanzi. E per dare speranza certa ad Entraghes dell'andata loro, vi mandò cavalli e fanti a pigliare la badia a Sansovino, luogo tra Cascina e Pisa, con or-

ne che il resto del campo gli sarebbe
presso; ed ordinandosi a questo, venne
no di Pisa e narrò, come il dì davanti si
a fatta in Pisa una solenne processione
n una bandiera di nostra Donna innanzi
tutto il popolo dietro, e che giunta la
sta della processione propinquo alla citta-
ella, Entraghes con le chiavi in mano era
scito fuori, e genuflesso avanti la insegna
nostra Donna, aveva esprobrato la tiran-
de de' Fiorentini, e raccomandatoli la
bertà de' Pisani, attestando con lacrime,
re la restituzione di quella rocca nelle
ani dei Pisani, mosso dalla giusta causa
ro e dalla iniquità degli avversarj; e che
tto questo i Pisani ripresono la possessio-
e con fuochi ed altri romori significativi
i allegrezza. La qual cosa, riscontra per
tre vie esser vera, ritirò i Commissarj
lle loro imprese, e ritirate le genti da
nsovino, pensarono che fosse necessario
dinarsi con le forze, poichè l'autorità del
e non era bastata a fare osservare la fede
gli uomini.

Mentre che le cose in quel di Pisa così
agitavano, dalla parte di sopra non era-
o minori travagli, rispetto ai sospetti che
avevano delle genti Orsine, le quali es-
ndo ferme in su quello di Siena, teneva-
o sospesi gli animi dei condottieri nostri.
a per dare anco a loro cagione di dubi-
re, e per essere in luogo più comodo ad
npedirgli, parve a Bernardo Nasi di par-

tirsi con le genti nostre di Arezzo, e ne andò verso Civitella; il che non solamente tolse animo ai nimici a venire avanti, ma gli fece stare gelosi della salute loro, dubitando non essere assaltati; la qual dubitazione gli fece pigliar partito, e si ritornarono al bagno a Rapolano. Nè quivi stettero molto, che essendosi monsignor Gimel disperato della prima commissione aveva di renderci le nostre cose, ritornato in Firenze insieme con Camillo Vitelli, andò a trovare l'Orsini per dargli danari, e farlo cavalcare alla volta del Re, il quale subito si levò per ubbidire a quella Maestà, e se ne andò alla volta del reame. Giovanni de' Medici in questi tempi si era insignorito di Vernio per torre quel passo ai nimici, quando con quelli Signori fusse stato d'accordo. E perchè la Madonna d'Imola era venuta in differenza con il signore Astorre di Faenza, e non gli voleva dare la figliuola, secondo che più mesi innanzi gli aveva promessa, si volse a favorire il signore Ottaviano de' Manfredi, il quale con lo ajuto suo e con il favore di Vincenzio e di Dionigi di Naldo si era entrato in Berzighella, e ricolto ai favori suoi tutta la val di Lamona, e di quivi cercava d'entrare in Faenza, ma non lo potendo fare senza gli ajuti vostri, gli domandava con istanza grande. Ma voi pensando per gli affanni avevi, non essere sufficienti a poterlo favorire, ve ne portaste di mezzo, perchè non lo favoriste,

è anco gli proibiste il tentare la fortuna
ta; talchè stando le cose così, e dubi-
indo chi era al governo del signore Astor-
e, che con l'ajuto vostro e' non fosse cac-
iato, si gittarono a Vinegia, i quali subito
oncorsono a questa impresa, e sotto nome
li condotta di cento uomini d'arme gli
promessero diecimila ducati, e quello fu
onteuto ricevere un Governatore Viniziano;
a qual cosa fece, che il signore Ottaviano,
he era in Berzighella, si ritirò in sul con-
ido de' Fiorentini, e gli suoi amici ne' luo-
hi forti della valle. Ma venuto il Provve-
itore a Faenza, se ne andò a Berzighella
er assicurarsi, e fece ogni prova per avere
uelli di Naldo, il che non gli riuscendo,
ce ardere e rovinare le case, e diede loro
indo di rubelli.

Partiti che furono gli Orsini di Tosca-
i per ire nel reame, ed essendo rimasti
Sanesi soli senza gente d'arme, e trovan-
osi i fuorusciti a Firenze, si pensò di ve-
ere se per mezzo degli usciti si poteva
utare lo stato in Siena, il quale obbligato
chi gli avesse dato favore, fosse costretto
trattenersi con i Fiorentini, e restituire
ontepulciano. Praticavasi co' fuorusciti, e
entro era messer Luzio Belandi che era
al contento di chi reggeva, e teneva pra-
ca con voi per mezzo di Braccio Martelli.
ostrava messer Luzio desiderare, avanti
ie le forze si scuoprissino, di avere gua-
gnatisi più cittadini, perchè la cosa fusse

più facile. Ma parendo ai Fiorentini ch
la cosa andasse molto in lungo, ed essend
anco riscaldati da' fuorusciti, deliberaron
muovere ad un tratto tutte le genti loro;
ed essere in sulle mura di Siena; e non
ostante che Braccio Martelli fosse in su
fatto, si mandò verso Siena Piero Capponi,
ed a Bernardo Nasi si ordinò che con tutt
le sue genti si trasferisse a Staggia, e Pier
Giovanni de' Ricasoli si mandò in quello di
Pisa a levare di là quelle che si potevan
avere. Ma come s'intese quell' ordine in
Siena, e la venuta di Piero a Staggia, e
la mossa delle genti, Pandolfo e chi reg-
geva consigliarono, che fusse necessario man-
dare a Piero uomini da parte del govern
a trattare composizione seco, per poter
aver tempo, sperando che se si temporeg-
giava qualche giorno, i Fiorentini fosser
per avere brighe assai dalla lega, perch
intendevano appunto, che Milano e gli altı
erano per abbassare i Fiorentini come amic
di Francia (1). Vennero adunque a Staggia
mandati dalla Balia, Pandolfo Petrucci
messer Niccolò Borghesi, e con loro maestr
Luzio, dove con Piero si dolsono, che
cose di Toscana erano condotte in luogo
che senza pazienza e prudenza non si p

(1) Nell' originale di questi frammenti si trova
nota: la buona fortuna dei Franzesi ci tolse mezzo
Stato, la cattiva ci torrà la libertà.

vano pacificare; e che la pazienza e pru-
enza dovevano usare quelli che erano più
ıggi, e che non avevano da giocare del
isperato; e dopo molti esordj esposono, che
arebbero accordo che per tre anni non si
ıvesse a ragionare di Montepulciano, ma
lopo tre anni si avesse a rimettersi in due
amici comuni, che dichiarassino una ricom-
pensa ai Fiorentini. La quale domanda an-
corachè paresse assurda a Piero, nondimeno
ion gli parve da rompere il filo, acciocchè
i riposassino in sulla pratica, e non temes-
ino che si tentasse la forza; e licenziati
he furono, la notte medesima si mosse
on la gente, e postosi a Fontebecci si ri-
rò fino alla porta, dove si stette un
empo a cavallo e in battaglia, per vedere
e per gli amici de' fuorusciti si muoveva
ersona. Ma o che l'animo non bastasse a
aesser Luzio, essendo gli uomini più ga-
liardi nello immaginare che nell'eseguire,
che gli paressino quelle genti de' Fioren-
ini troppe, o che dubitasse che sotto que-
to colore non cercassino d'insignorirsi di
iena, non si levò persona in favore degli
ısciti, talchè ritiratesi le genti a Fonte-
ecci, e fatto consiglio i Commissarj con i
ondottieri e fuorusciti di quello si avesse
a fare, si conobbe ne' condottieri stracchez-
za e paura, ne' fuorusciti raffreddamento
delle calde promesse e della speranza certa,
avendo trovata in Siena una mirabile unio-
ne fondata in sulla paura di non perdere

la libertà; talchè facendo la cosa difficile e dubbiosa, conclusono che non fusse da soprastare punto quivi, ma da ritirarsi, dalla quale opinione non si poterono quelli condottieri distrarre; intantochè ancora senza licenza de'Commissarj cominciarono ad inviare le loro genti alla volta di Staggia, e se ne ritornarono nel Fiorentino, e Piero se ne venne a Firenze. Braccio solo rimase per non spiccare le pratiche teneva in Siena, e con Giovanni Savello di condurlo, acciocchè di quella impresa se ne perdesse meno di reputazione.

Erasi più mesi avanti mandato Galeotto de' Pazzi in Lunigiana per intrattenere quelli castellani di Serezzana e Serezzanello, i quali con buone parole e sovvenimento di danari gli avevano intrattenuti, e loro causando avevano differito il consegnare le rocche, ma non disperatone. E stando in queste ambiguità, i Genovesi, o che ne fussino così d'accordo con i castellani, ò che per loro volessino vedere, se chiudendo la via a voi e' forzassino il castellano a loro proposito, con circa mille fanti e dugento cavalli mandarono due loro Commissarj a Serezzana, i quali si misero intra Serezzana e s. Francesco, e con buon numero di danari per soldare degli altri fanti, per ridurre il castellano a loro volontà. Donde il castellano mandò un suo a Galeotto a chiedergli ajuto e a giustificarsi, che se non

soccorso, era forzato; il che inteso a
;nze, si mandò subito a Fivizzano Loren-
Morelli con ordine levasse le genti di
l di Pisa e quel di Pistoja, e che si
sse de' favori del paese, e di quelli Mar-
;i che erano amici. Ordinossi ancora,
Entraghes scrivesse a quel castellano,
fortandolo ad ubbidire al Re, e questo
:, perchè i Fiorentini gli feciono inten-
;, che se per suo mezzo la restituzione
iva, gli sarebbero intercessori di venia
resso del Re. Andò con Lorenzo Mo-
i un Commissario Francese mandato dal
a questo effetto di far rendere quelle
;he; e desiderando detto Commissario
essere messo in Serezzanello, deliberò
enzo farvelo accompagnare, e ricerco
na il marchese Gabbriello del passo,
ordinò circa a mille fanti che lo accom-
nassino; e come e' fu partito da Cetera-
ed arrivato in su quello del marchese
ıbriello, come prima furono scoperti,
tirono in Fosdinovo far cenni di arti-
rie, ed arrivati a piè della terra, senti-
o preso il poggio donde avevano a pas-
;, ed alcuni de' monti contigui, talchè
ostri non confidando potere andare in-
zi, se ne tornarono indietro. Dondechè
endo al castellano di Serezzana la scusa
ttima, a' dì 26. consegnò la rocca ai
novesi, da' quali ebbe somma di danari;
quale perdita ruppe ogni pratica d'ac-

cordo, che si trattava con il marchese Gabbriello.

Persa Serezzana, restava Serezzanello, e perchè il castellano si era sempre mostro amico, si stimava poterlo ricuperare facilmente; ma si giudicava cosa difficile il poterlo tenere, e dall' altra parte si vedeva che perdendolo, si portava pericolo di perdere tutta la Lunigiana. E stando in questa ambiguità, il castellano mandò a dire a' Commissarj se fra tre dì e' non venivano per la rocca, con suo profitto la darebbe a' Genovesi, perchè era stretto da loro, e non avea più che vivere; in modochè deliberarono mandare una notte là il Commissario Francese a persuadergli, che si dovesse tenere almeno un mese per il Re, promettendo pagargli i suoi provvigionati, estimando che questo tempo dovesse partorire qualche cosa. Andò là il Commissario, nè potè rivolgere il castellano a farlo soprastare, con tuttochè gli avesse da vivere per due mesi. E conobbesi in fatto questo castellano averla voluta fino da principio dare a' Genovesi, ed avere meglio saputo dissimulare. E a' dì 4. la dette a prezzo per lui e per gli compagni di seimila ducati; onde Lorenzo, parendogli non avere più che farvi, lasciate le guardie debite e fermi gli animi degli amici, se ne ritornò.

I Sanesi, partiti che furono i Fiorentini, perchè non avessino cagione di ritornarvi, e per aver tempo tanto che si scuo-

prisse o Milano o Vinegia contro di loro, rappiccarono la pratica d'appuntamento, e venne Giovanni Savello, ed a Braccio mandarono cittadini Sanesi. Ma non sortendo le cose alcuno effetto, e non essendo prestato fede a' Sanesi, fu richiamato Braccio a Firenze.

In questo tempo messer Criaco assaltò Vada e presela a patti; luogo necessario volendo serrare la strada da Livorno a Pisa. Ordinossi ancora per non perder tempo, d'andare a campo a Buti, ed a' dì 10. essendo Commissario Bernardo da Diacceto, vi si mandò con il campo e a'dì 12. si prese, perchè non prima i Butesi veddono in terra il muro, che si arrenderono, aspettata prima una gran battaglia, salvo l'avere e le persone. Pensossi andare subito a Vico, ma per la negligenza e mali costumi de' soldati si differì, e per avere più gente e giugnere con impeto, si ordinò fanti da Pistoja e da Prato, e mandossi Piero Popoleschi commissario, acciocchè con Bernardo da Diacceto facessero il diavolo. Venuti i comandati, i Commissarj giudicarono non aver gente da sforzare Vico, e ne andarono a Calci, dove piantate le artiglierie, e data una battaglia, lo presero a patti. E per avere le vettovaglie comodamente, avevano lasciati i Commissarj in su' monti presso alla Verrucola quattrocento soldati; donne i Pisani per soccorrere Buti, ovvero assediare i nostri, con lo sforzo loro assal-

tarono le guardie de' monti, e sforzarongli, e tolsero loro il passo con una carovana, che era in sul luogo per passare. Onde il Commissario avendo di già preso Calci, vi mandò subito dua colonnelli di fanti a riguadagnarci, e dietro venne tutto l'esercito, avendo rovinato Calci in quel modo, che la brevità del tempo l'aveva conceduto, con deliberazione di sforzare la Verrucola, giudicando che non tenendo i Pisani nè Buti, nè Calci, nè la Verrucola, Vico venisse a rimanere a discrezione nostra, e venissesi ancora a ristrignere più. Ed essendo la Verrucola in luogo aspro, deliberò restarvi solo con le fanterie, e le genti d'arme mandarono ad alloggiare nel borgo di Buti. E disegnando i nostri piantare un mortajo a certo muro a secco, donde si disegnava averla per battaglia, e premendo a' Pisani questa perdita, messer Luzio loro capitano avendo inteso quanto poco ordinatamente le genti d'armi alloggiavano nel borgo di Buti, deliberò d'assaltarle, e rinfrescate una sera le sue genti, si uscì di Vico, e in sulla mezzanotte giunse addosso a costoro che dormivano, e quelli svaligiò e prese tutti, e quelli che si fuggirono mezzi sopra i loro cavalli dissellati, se ne andarono verso i monti, per rifuggire dove erano le fanterie nostre. Ed avendo i Pisani inteso il prospero successo di messer Luzio, con il resto dello sforzo loro assaltarono le fanterie, le quali sbigottite dalla rotta de' lo-

ro cavalli si fuggirono dentro in Buti, dove erano quasi che assediate, se per ordine del Commissario nostro non fussino state soccorse da Giampagolo Baglioni, signore Carlo dal Monte, e signore Ottaviano di Faenza, i quali erano con le loro genti infra il Ponte ad Era e Bientina. E in su questo favore della fortuna, essendo i nostri parte sbattuti e parte occupati in riordinarsi, i Pisani saccheggiarono una notte Tremoleto, e quello che dette più terrore fu, che ai Pisani venne nuovo soccorso di cavalli e fanti mandati da' Viniziani.

Essendosi i Fiorentini diffidati della fede de' castellani Francesi, ed avendo trascurata la cosa di Pietrasanta, fu più lecito ai Lucchesi ottenere il loro desiderio di avere quella terra. E convenuti con quel castellano di dargli venticinquemila ducati, ne ebbero la possessione contro alla voglia de' Fiorentini e Genovesi.

I nostri in questo tempo essendo in Bientina in buona parte, ed essendo ogni dì lacessiti e provocati da quei Pisani che erano in Vico, uscirono un giorno fuora, e posto un agguato, vi tirarono dentro i Pisani, e di loro ne presero ed ammazzarono assai, e per la parte nostra morì messer Francesco Saveo. Era il campo nostro in questi tempi alla Cecina; della qual perdita non molti giorni di poi si vendicarono, perchè avendo mezzo con alcuni di Ponte di Sacco, con i quali convennero della pre-

da, assaltarono quel luogo all' improvviso, e vi svaliggiarono dentro cinquanta cavalli e trecento fanti, e tutta la terra saccheggiarono, e diffidandosi di tenerla con la preda, se ne ritornarono a Pisa. Levossi il campo dalla Cecina, e si posò di qua da Bientina appresso alla scesa di Montecchio.

Domandando Bernardo da Diacceto e Piero Popoleschi licenza, fu data loro, e rimandato Pier Giovanni de' Ricasoli in campo. Intanto i Pisani furono rinfrescati di nuova gente mandata dai Viniziani sotto un nuovo Provveditore, e furono seicento Stradiotti; la qual venuta fece, che a' nostri parve pericoloso lo stare a Calci; e perchè gli nemici non se ne valessino, lo disfeciono; e levatisi da Montecchio, si ritirarono a ridosso al Ponte ad Era, parendo loro quell' alloggiamento più forte, e da potere aspettare di essere più grosso. E perchè Buti era quasichè assediato, vollero soccorrerlo di vettovaglie; nè quasi si era discostata la carovana da Bientina, che la scorta fu assaltata in modo, che furono costretti ritornare in Bientina; e gli Pisani dall' altra parte, essendo grossi di gente, ed avendo a guardare pochi luoghi e potendone offendere assai, cominciarono a scorrere nel Fiorentino, e vi entrarono la prima volta verso Valdinievole. Onde dubitando il Commissario che Pescia non traesse all' anitre, vi corse con cento cavalli, nè fu a tempo, che

potessi ovviare che non ardessino il Borgo a Buggiano, e subito se ne ritornarono in Pisa; e per non dar tempo ai nostri di potersi raccorre, veduto che gli avevano provveduta la Valdinievole, scorsero nelle colline, ed assaltarono Lari, il quale ancorchè fusse assaltato, gagliardamente si difese, e nel ritornarsi assaggiarono s. Regolo, e ne fu il medesimo. Alle quali cavalcate non si poteva rimediare per le ragioni dette; nondimanco avendo fatto i nemici preda, i nostri la riscattarono.

Presero i Pisani la Vajana, ed oltre all'avere a guardare assai luoghi ed avere meno gente, era il campo nostro in mille pezzi. Il Conte e messer Ercole e i Conestabili, e quelle loro parti erano nutrite qui in modo, che quel poco di bene che si sarebbe fatto, non si poteva fare per la loro ambizione; ondechè essendo essi divisi, ed essendo chi era in Buti alla guardia sbigottito, per non aver potuto avere il soccorso, ai Pisani parve di tentare la ricuperazione di esso, nè furono prima rappresentatisi alle mura, che chi vi era in guardia si dette a patti, e preso che l'ebbero, si ritirarono alla Cecina. Si mossero i nostri per soccorrere Buti, nè furono a tempo; solo servirono a far stare i Pisani colle briglie in mano, e che non andassino a Bientina come era il disegno loro. Fu morto in questi tempi Camillo Vitelli nel reame. I Viniziani per torre riputazione ai

Fiorentini, e per levargli da quella compassione, nella quale erano ridotti, levarono nome che noi facevamo ogni opera, perchè il Turco si muovesse ai danni loro e contro alla cristianità.

In questo tempo non furono in Lunigiana le cose quiete, perchè quei Marchesi non cessavano di molestare il paese nostro; onde Borgo Rinaldi, avendo notizia come e' volevano andare a saccheggiare un nostro castello, messe in ordine le sue genti, ne pose in agguato una parte, e con l'altra prese un poggetto sopra quel luogo donde avevano a venire i nemici, i quali come scopersero la mattina i nostri, stimandogli poco per esser piccol numero, pensarono raddoppiare la vittoria pigliando il castello e rompendo le genti nostre, e fatto di loro due bande, una posta al passo donde potessino uscire quelli delle castella, l'altra inviata al monte per affrontare i nostri, non prima si appiccarono insieme, che gli nostri dettero le spalle con quanto maggior disordine poterono, per dare maggiore occasione ai nimici di seguirgli; talchè ridottigli dentro all' agguato, saltarono fuori quelli che erano nascosti, e quelli che fuggivano si rivolsero, e in un subito ripigliarono la forma l'uno dell' altro. Ma essendo stretti, non poterono liberamente fuggire, in modo che non ne fusse svaligiati assai. Della qual vittoria come ne pervenne la fama a quelli che erano rimasti alla guardia

la terra, senza aspettare di essere cacti, si messero in fuga, nè di poi per tempo tentarono cosa alcuna contro ai)rentini.

Intanto i nostri in quello di Pisa an:ono con l'esercito alla Vajana, e furono altati dai nimici, e quelli ributtarono ga-ırdamente, e presero il luogo, nel quale alto fu ferito Niccolò da Marciano, e e uomini del Re morti. Dopo il quale juisto venne un nuovo Provveditore Viıano in Pisa con danari, e soldato buon mero di fanti, e fatti più gagliardi i Pii, deliberarono i nostri stare alle difese, ı parendo loro essere sufficienti ad ofdere altrui.

Avevano ancora diminuite le forze, chè il Duca di Urbino malcontento si partito, perchè una parte di cittadini ı confidarono in lui per essere mal naato all'armi, un'altra parte desiderava : se ne andasse per mettere in suo luogo lati a suo proposito: nondimanco la parsua fu in tal condizione di tempi inıpestiva, avendo assai nimici, e dubitanche il Duca non s'accostasse coi Sanesi, enisse all'impresa del bastione. E tantosi credette questo, quando e' si vide imici tornare all'impresa del bastione, on maggiore sforzo non vi erano arrivati ma. Al quale impeto i nostri resistevano ;liardamente; nondimanco si dubitava non soccorrendo, che i nimici non gli sfor-

zassino, e per questo si ordinò che messer Ercole Bentivogli con le sue genti venisse di quel di Pisa. Alla cui venuta si oppose la necessità che era delle genti dove era, perchè i Pisani fatti gagliardi per la venuta de' nuovi danari, andarono con il campo a s. Regolo, il quale insieme con Lorenzana presono per forza e gli saccheggiarono, e gli nostri stavano di mala voglia, veggendo non poter comparire a petto agli avversarj, e si dubitava assai di Rasignano e di Lari. E perchè il Commissario vi andò in persona per provvedergli e munirgli, pure nel maneggiarsi i nostri con gli Stradiotti, cominciarono ad assicurarsi con loro, e un uomo a piè non aveva paura di aspettare un uomo a cavallo. Pareva ai Fiorentini avere troppo brighe alle spalle, ed essendo soli avere a resistere ai Viniziani, ai Sanesi ed ai principi di Lunigiana, e desiderando posarne qualcuna, dettero speranza in buona parte a quelli Marchesi di voler contentargli, acciò si temperassino in qualche parte dalle offese; e quelle spese di che e' si alleggerirono in Lunigiana, le messero in quel di Pisa.

E per non cadere in tutto dalla riputazione con gli sudditi e con gli potentati d'Italia, deliberarono campeggiare Sorana, e mandarono Piero Capponi in campo con danari per fare nuove provvisioni di fanterie; e condottosi colle artiglierie presso alla terra e ordinando di piantarle, e stando il

commissario dietro a un riparo di panconi di quercia, venne la palla di un archibuso, e, passato il pancone, gli diede nelle tempie, dove subito cascò morto. E così morì un cittadino più animoso ed eloquente, che savio, e assai più stimato per le virtù dell'avolo e del bisavolo, che per quelle del padre o per le sue, e tanto vario nelle sue azioni, che Lorenzo de' Medici, parlando di lui, usava dire, Piero parergli alle volte Neri e alle volte Gino. Costui il dì avanti si aveva indovinata la sua morte, pigliando per augurio l'essersi rotta la più grossa artiglieria delle due che conducevano alle mura di Sorana, il che dimostrò come il più reputato dei dua Commissarj dovea mancare; onde che lui scrisse a fra Silvestro una lettera, dandogli notizia dell'impresa, e confortandolo a pregare Iddio per lui. Dopo la morte di Piero, il campo si ritirò donde si era levato sotto le armi di Pier Giovanni de' Ricasoli.

Era intanto il bastione di Valiano stretto da' nemici, e volendo soccorrerlo, bisognava con le genti passare per la via di Sorano, ed ire alle Bitolle alla volta del campo nemico, o passare per il ponte, donde non si potendo, si adunarono Paolantonio Soderini capitano d'Arezzo, e Guglielmo de' Pazzi commissario di Cortona, e Tommaso Tosinghi a Fojano per consigliarsi, e conclusero che Guglielmo

andasse con l'esercito, e gli altri si tornassero a Fojano.

Scacciato Giovan Savello dal bastione, si ridusse con quelle tante genti che potè raccorre insieme a Montichiello, propinquo a tre miglia a Montepulciano, perchè volendosi ridurre in Montepulciano, fu vituperosamente ributtato e minacciato di trattarlo come nimico. I nostri di poi l'altro giorno, non contenti alla vittoria avuta, disegnarono potere facilmente avere alla tratta quelle tali genti erano rimesse ai Pisani; e messo un agguato nella selva, mandarono innanzi una squadra di corridori a cavallo, i quali, non venendo persona, si scopersero *sponte*, e predarono e affocarono in sui luoghi de' Montepulcianesi ogni cosa.

Era venuto un Oratore a Firenze dall'Imperadore. Espose che il Re de' Romani voleva passare in Italia per andare a Roma, e l'intento suo era riunire la cristianità, e farsi da Italia; e richiedeva che si dichiarasse in favore della lega, dolendosi prima dell'esser Francesi, e che si levasse l'offese a' Pisani. Risposegli che se gli manderebbe Oratori, e deputossi il Vescovo de' Pazzi e messer Francesco Pepi, i quali partirono il dì quattordici di settembre. Ebbero commissione mostrare all'Imperadore in tutti i tempi esser necessitati seguir Francia, innanzi che venisse in Italia, mentrechè ci era; e poichè di lì era partito, prima fu

l'impotenza, la seconda la necessità, la terza l'osservanza della fede, e che gli facessero intendere, che tutto era necessità, la quale non vuol essere nè laudata nè biasimata; e che si trovasse un modo che si salvasse la fede, e loro converrebbero nella lega. Circa a Pisa, che sua Maestà non doveva sapere la giustizia della causa nostra, che non se ne graverebbe; e di poi lo ammonissero in segreto e gli dessero ad intendere, che il battere i Fiorentini non era a proposito se non de' Viniziani, ai quali lui doveva più pensare. Trovavasi oratore a Milano messer Francesco Gualterotti, con il quale loro si dovevano accozzare. Gli Ambasciatori non trovarono a Milano nè il Duca nè l'Imperadore, ma intendendo essere a Tortona, vi andarono, dove trovarono il Duca e non l'Imperadore, che era partito per andare a Genova per star più in sul suo, e sbigottir più i Fiorentini. Deliberarono gli Oratori parlare col Duca, e gli ricordarono l'antica amicizia della sua casa e della città, purgando le cose passate con la necessità, e ricordandogli a pensare ai vicini suoi che lo potevano offendere, e non a noi, che eravamo necessitati a preservarlo. Rispose gratamente, mostrando essere stato cagione della libertà de' Fiorentini, e che voleva esser mantenitore, ma che gli confortava ad esser buoni Italiani insieme con gli altri potentati d'Italia. Vero

era, che se lui altra volta aveva promesso Pisa quando si fussi aderito alla Lega, al presente non lo poteva fare nè lui, nè altro potentato per esserne arbitra la lega tutta, e non alcuno particolare; e ci confortava a fare una delle tre cose, o entrare in lega e sperar poi riaver Pisa, o rimetter Pisa *de justitia* nelle mani dell' Imperadore, ovvero far intendere all' Imperadore, che voi eravate per far ciò che a lui piace, e lasciarvi al tutto governar da lui. Risposero quello si conveniva, ed essendo l' Imperadore giunto a Genova, non vollero irgli dietro senza commissione da Firenze. Ritrassero l' Imperadore esser passato con mille fanti e con trecento cavalli. Insisteva il Duca di Milano assai che si dovesse aderire alla lega, e che nel farla vi era la salute e la ricuperazione di Pisa, nel non farla vi era la perdita della libertà, minacciando coll' Imperadore e con tutte le forze della lega, e che i Viniziani e ognuno vi graverebbe. Attendeva in somma il Duca a battere, e dall' altra banda confortava a metter Pisa in mano dell' Imperadore, e che desiderando tirarla in mano di Venezia, era quell' occasione buona, ed a quest' effetto faceva ogni cosa. Andarono gli Oratori a Genova per commissione di Firenze; giunsero a' dì quattro, parlarono all' Imperadore a' dì sei cerimonialmente, poi in nostra udienza più segreta, gli dissero l'esposizio-

ne sua soprascritta. Al segreto si trovò il Duca di Sassonia e Marco Valdo consigliere, ed un Protonotario che vi era per conto del Papa. Appartati furono gli Ambasciatori per spazio, tornò a loro il Protonotario e Marco Valdo, e finsero avere inteso, che i Fiorentini volevano rimettere le differenze di Pisa nelle sue mani, e laudarono questa deliberazione; al che risposero gli Oratori non esser nulla, perchè noi volevamo libera la possessione di Pisa, e benchè la fede del Re fussi grande, non era mai uffizio di savio fare compromesso del suo. Disputossi assai; di poi concluse l'Imperadore, che l'altro dì si partirebbe per andare a Livorno, non si risolvendo altrimenti; e l'altro giorno di poi s'imbarcò, e l'armata sua era quattro navi grosse, sei galeoni, otto galee sottili Viniziane e due Genovesi, e due barche grosse. In sua compagnia andò il Conte di Cajazzo, due Oratori Viniziani, ed uno del Re ed uno del Papa. Le genti proprie dell'Imperadore erano millecinquecento fanti e dugento cavalli. Gli Oratori essendo stati rimessi dall'Imperadore al Duca di Milano, dal quale, ei disse, che avrebbero la risposta, se ne andarono verso Milano, nè furono prima giunti, che ebbero lettere da Firenze, per le quali si commetteva loro se ne tornassino. Parve loro di parlare ad ogni modo al Duca, poichè la sorte gli aveva ridotti quivi, e

chiamati alla Corte, furono intromessi da lui al cospetto di tutti gli Oratori della lega, ed il Legato del Papa disse, che avendo a rispondere per l'Imperadore, desideravano intender di nuovo quello che aveano esposto all'Imperadore. E conoscendo gli Oratori queste cavillazioni, subito dissero non avere che dire, nè desiderare di udire per esser subito richiamati, e che con buona licenza si partirebbero. Maravigliossi il Duca ed il Consiglio, e domandò di nuovo che fosser contenti dire quello che gli avevano parlato *publice*, se non volevano dire le segrete, e non ritraendo altro, soggiunse: Questa vostra taciturnità vien ella o da troppa prudenza, o da poca bontà? Affermarono gli Oratori venire da poca bontà d'altri e non di loro, e che non era necessario dire quello che sapevano, e se volevano che ne riportassero risposta a Firenze, la porterebbero; quando che no, la potevano dare a loro posta a messer Francesco Gualterotti, che vi rimaneva. L'altro dì poi furono insieme ed il Re ed il Duca, ed avendo visto come coloro non volevan cedere a rimetter Pisa nell'Imperadore, dopo lunghe dispute si licenziò, nè furono stati molto a casa, che sopravvenne un Segretario dell'Imperadore con una risposta in nome di quello *in scriptis*, la quale in fatto era stata consultata dal Duca e dagli Oratori della lega tre dì. Manda-

rono questa risposta a Firenze, e loro se ne ritornarono. Domanda di questa risposta messer Francesco Pepi: e queste cose si trattarono fuora del Dominio infino a' dì diciotto di ottobre mille quattrocento novantasei, e di poi se ne andò messer Francesco Pepi oratore a Milano in cambio di messer Francesco Gualterotti, il quale partì a' dì dodici d'aprile mille quattrocento novantasette.

Il Re de' Romani venne a Vigevano per far quivi dieta con i Viniziani e il Duca; poco di poi si disse esser venuto a Genova.

Intesesi come messer Annibale Bentivogli, mandato dai Viniziani, veniva per passare a Pisa con cento cinquanta lance; e giudicando di assai momento la passata sua, si mandò a Barga messer Criaco e il conte Ranuccio per impedirgli il passo; il quale non ostante passò in ogni modo; alla giunta del quale in Pisa, messer Lupio Malvezzi, uomo di contraria fazione a lui, se ne tornò in Lombardia.

Per la morte di Piero Capponi si mandò in campo Antonio Canigiani per mettere ordine e cuore all'esercito invilito e disordinato, non solo per la morte del capo, quanto per la venuta di messer Annibale in Pisa e dell'Imperadore a Livorno, il quale per via di Genova con circa quattromila persone fra a piè e a cavallo era montato in su quella spiaggia, dove era

approdato con sette navi e dieci galee. Per la venuta di questa gente si stava in sospetto grande dello Stato, giudicando che le genti Tedesche andassino all' assedio di Livorno, e gl' Italiani venissino alla ricuperazione delle colline ed altri luoghi infra terra. Nè si vedeva come in un tratto una città sì afflitta per la lunga guerra potesse o soccorrere Livorno, o ostare agli assalti delle genti Italiane; ed in qualunque parte si mancasse, non si conosceva la libertà di potersi difendere. Ma stando in questa sospensione di mente. diedero animo ai Fiorentini i principj deboli dell' Imperadore, veggendo che dalla venuta sua dopo qualche dì non erano seguite alcune di quelle cose di che e' temevano, alla quale speranza si aggiunse, l' intendere i Pisani e i Viniziani non si fidare dell' Imperadore, dubitando quelli che non fusse venuto per occupare la loro libertà, e questi per trargli di Pisa per ordine del Moro; e s' intendeva i Viniziani non esser pronti a sborsare tutti quei danari, che secondo le convenzioni dovevano: le quali cose fecero ripigliar cuore ai Fiorentini, e speranza di poter facilmente, non si abbandonando, evitare questo male, aspettando massime per via di mare ajuti di Francia, i quali, secondo gli avvisi, non potevano differir molto. E fecero ritirare Antonio Canigiani con le genti tutte a Montopoli, luogo atto a potere o secondare i nemici nelle im-

prese loro, o ritirarsi secondo la necessità. Mandarono a Livorno il conte Checco con trecento uomini, il quale con l'acqua sempre addosso, e per il mezzo de' nimici, che per gli cattivi tempi avevano abbandonato ogni guardia, si condusse nella terra. Intanto l'Imperadore ordinava di fare un ponte a Stagno per potere con l'esercito suo andare innanzi e indietro, come gli veniva bene. E per dare riputazione alla giunta sua e sbigottire il nimico, mandò una banda di gente verso Bolgheri, i quali ricercando di essere ricevuti dentro da' castellani, ed essendo loro negato l'entrare, più animosamente lo denegarono con le parole, che coi fatti lo proibissero; perchè non prima furono i Tedeschi appiccati alle mura, che quelli di dentro si abbandonarono; e loro entrati tutti per le case e per le chiese gli ammazzarono, non perdonando nè a sesso, nè a età di alcuno. E così passando alcuni giorni con più paura che danno, apparirono in mare sette navi grosse Franzesi, sopravi mille fanti, Carlo Orsini e Vitellozzo; la quale armata non prima fu scoperta dai nimici, che si ritirarono con gli loro legni sotto la Meloria, e i Franzesi si accostarono al fanale di Livorno: il qual soccorso fece la gente di terra ritornare verso lo Stagno, dopo qualche dì rassicurati, si ritirarono pure sotto la terra; e disegnando stringere forte il luogo, nè per avventura bastandogli gli ajuti umani, si

mosse una libecciata di qualità, che la fece perire alcuni legni de' nemici, e gli altri disordinò in modo, che non potevano confidare più in loro, donde all' Imperadore non parve poter più stare all' impresa di Livorno senza suo pericolo, avendo come perduta l' armata, e trovandosi intera quella de' Franzesi nel porto: e così levato l' animo dall' impresa di mare, si rivolse infra terra, e indirizzò le sue genti per opprimere Montecarlo, ed essendo con le battaglie ordinate presso al luogo a meno di tre miglia, fu menato a lui un contadino Lucchese, che dal suo antiguardo era stato preso in sul cammino, dal quale intese o per ordine di Antonio Giacomini commissario a Montecarlo, o per sua volontà, come in Montecarlo erano duemila fanti, e nella valle a ridosso del poggio meglio che mille cavalli, e come tutte queste genti vi erano venute la notte dinanzi. La qual cosa udita Massimiliano, o che la credesse, o che gli tornasse bene il mostrare di crederla, parendogli essere stato uccellato in su questa venuta, e standone malcontento, volta la briglia indietro senza consigliarsi con persona, per mezzo delle sue genti s' inviò alla volta di Pontremoli, nè mai volle rendere ragione di sè ad alcuno, nè parlare al Conte di Cajazzo, se non fu giunto in Lombardia. E così lasciò libera Toscana dai Tedeschi, partendosene per le parole di un contadino, dove per le per-

suasioni di un Duca era stato leggermente condotto. Nota qui, che un animo insospettito facilmente si leva.

Poichè dalla parte di sopra Guglielmo de' Pazzi ebbe levato l'assedio dal bastione e fugati i nimici, ritornatosene a Cortona, rimase la cura di quel luogo sopra le spalle di Tommaso Tosinghi, il quale vedendo colla forza aperta non potere offendere i Montepulcianesi, si volse all' industria. E ricercando come e' potesse vincergli, se gli offerse un frate di s. Francesco di nazione Lombardo, il quale con sua industria gli promise contraffare le chiavi delle porte, e per quella via potergli mettere una notte nella terra, il che non gli riuscì, perchè provando il frate le chiavi, le ruppe nella porta; il che fece per l'avvenire più cauti i Montepulcianesi, e privò di speranza Tommaso, il quale per non mancare a sè medesimo fece di nuovo tentare Antonio Tarugi. E per potere meglio intendere questa pratica, si fece con i Sanesi una tregua di due mesi; ed avendo fermo con il Tarugi come e quando si dovea presentare alle mura, gli parve di ragunare le forze, e si compose con i Vitelli e Baglioni.

Partito l'Imperadore, e rimasti i Pisani sbigottiti e voi gagliardi e pieni di speranza, moveste le genti vostre per riavere quelle terre che nelle colline vi erano state tolte, giudicando che la partita di messer Annibale Bentivogli non fusse loro di minore

sbigottimento, che quella dell' Imperadore. È levato il campo, se ne andò a Tremoleto, e ammazzarono quanti ve ne trovarono dentro, talchè sbigottiti da questo esempio, Colognole, Lorenzana e s. Regolo si dierono. E perchè s. Luce non aveva fatto il medesimo, pigliandola per forza, non gli parve da ammazzargli, ma tutti gli mandò in camicia, e nella terra messero fuoco, e di quivi si ritirò a s. Ruffino per ire alla spedizione di Sorana, alla quale essendo con il campo per vendicare la morte di Piero Capponi, e ristorare la vergogna aveva avuta il campo Fiorentino, e conoscendo quelli di dentro non poter resistere, e dubitando della vita, se ne fuggirono la notte in maggior parte per le mura, onde la mattina si trovò la terra abbandonata, la quale il Commissario fece rovinare sino in sulla terra per vendetta del suo collega. Ed i Pisani, veggendo i nimici signori della campagna, fecero della necessità legge, e deliberarono di lasciare tutta la collina ai Fiorentini, e solo riservarsi Cascina da quella parte, e quella guardare. Ai Vitelli furono date le stanze in sul dominio nostro, e Pagolo venne a Firenze per trattare la condotta loro. In questo tempo la nave Normanda padroneggiata da messer della Ciappella si affrontò colla nave Gallerana in quello di Siena nel porto di s. Stefano, ed avendo quasi vinto la nave Genovese, un colpo di bombarda gli tagliò ambedue

gli ormeggi, ondechè spinta dall'Imperiale forte la messe in fondo.

In Lunigiana i nostri davano il guasto alle terre del Marchese, e quei Marchesi essendo inferiori di forze, e sperando ajuto di corto da Marco o da Giorgio, davano speranza d'accordo, e i nostri sospendevano il guastare loro i paesi; ma conosciuta infine la malignità loro, si seguì a combattergli, e presero i nostri Bighiloro. E per potergli meglio oppressare e fargli più presto riconoscere, si giudicò esser bene, mentre i Marchesi erano deboli, mandarvi nuove forze, e vi mandarono seicento Franzesi, e il campo nostro si ridusse a Talerano, luogo tra Viano e Marciaso, e non si andava a campo per aspettar danari.

Seguì in questi dì confusione verso Genova delli fuorusciti favoriti dai Francesi, e per dare meno animo a quelli che tenevano dal Duca, i Francesi insieme con Gianjacopo Trivulzio assaltarono il Duca, e presero un castello chiamato il Castellaccio vicino ad Alessandria; e tuttavolta ingrossava per venire alla volta di Genova per voltare lo stato, il che fece, che il Duca veggendo non potere ajutare i Marchesi, fece intendere ai Fiorentini, che gli era bene non gravare quei Marchesi, nè tenere tanti fuochi accesi in Italia, la qu l cosa fu udita a Firenze volentieri, perchè erano ancora loro desiderosi saldare quella piaga, e subito sotto la fede del Duca si levò gen-

te di quella provincia, e si attese ciascuno a guardare le cose sue.

I Pisani, per tenere il nemico discosto, e per potere a loro posta correre insino sulle porte di Livorno, ed avere un ricetto di mezzo, edificarono un bastione a Stagno, e fecero un ponte di verso loro, ed affortificarono con fossi una chiesa, che era infra gli due ponti e la osteria, e sì presto condussero quest'opera, che non si potè essere a tempo a impedirgli, che di già gli avevano messi in guardia. E il campo nostro si trovava senza capo per essere ito Pier Giovanni potestà di Prato, e la cura delle genti rimase nel conte Ranuccio, il quale per mostrarsi accurato riprese la Vajana. Intesesi in questo a Piombino esser venuti navigli de' Viniziani ricchi di vettovaglia, ed essere quattordici navigli, onde Antonio del Vigna, che era nuovo capitano di Livorno, ordinò certi da Campiglia e da altri luoghi per intendere la venuta loro. E si mise a ordine un galeone e una carovella, e due altri legni simili con animo di affrontare la conserva delle barche, e per non perder tempo, giudicandosi l'esser poco a proposito l'esser fatto il bastione, si ordinò di andarvi una notte, giudicando, quando si assaltasse all'improvviso, che facilmente si potrebbe ottenere. Ed avendo il conte Ranuccio ordinate le genti, e aspettando solo di esser chiamato dal Commissario di Livorno, quello tanto differì la

... per difetto di vettovaglia, che i Pisani ne ebbero indizio; pure si deliberò andarvi, e messer Criaco si presentò là una mattina al giorno, e se ne tornò vituperato.

Intanto Luca di Antonio degli Albizzi venne commissario in quello di Pisa, il quale alla giunta sua attese a spedire per l'impresa del bastione, e mentre che si ordinavano a questo, fu dato intendimento a Luca da un fante della Verrucola, che vi sarebbe messo dentro appressandovisi una notte. Volsesi Luca a questa impresa, pensando che riuscendo sarebbe utile, e non riuscendo si farebbe ai Pisani pensare manco alle cose del bastione. E una notte si condusse a Bientina, e mandò dugento fanti alla Verrucola, i quali circa alla mezza notte accostatisi alle mura, nè vedendo il cenno, se ne ritornarono indietro. Rimase in Bientina Luca con i cavalli e fanti per potere, pigliandosi la Verrucola, provvederla di vettovaglie, e non si pigliando, fare spalle a quei fanti che vi aveva mandati, acciò non fossero oppressi da quei di Vico e di Buti. E partitosi con le genti da Bientina, e ordinato l'impresa del bastione, se ne andò Luca a Lari sotto colore di rassegnare le fanterie e genti che erano là, e con mille fanti e dugento cavalli in sul far del dì giunsero al bastione e lo presero.

Dopo la vittoria del bastione, avendo i nostri volto l'occhio alle cose di mare,

e stando avvertiti per vedere se l'armata nimica partiva da Piombino, subito intesero per i cenni della torre a s. Vincenzo, essere le vele de' nimici, che venivano alla volta di Pisa quaranta barche cariche di vettovaglia, e in loro conserva cinque galee sottili, le quali come si scopersero, si mise alla volta loro il galeone e la carovella di Cristofano Gagliardo con tre brigantini; e benchè il conte Checco, quale era sopra il galeone, fusse sconfortato all'andare innanzi, nondimeno comandò animosamente a chi governava il timone, che si indirizzasse a investire le galee de' nimici, e ferì una galea, e un' altra si sprolungò seco, e fu una gran zuffa. Morì de' nemici cinquanta uomini, e de' nostri dieci, e fu ferito il Conte nel viso.

In questo che i nostri erano occupati a raffortificare il bastione, e volti alle cose di mare, i Pisani assaltarono la Vajana, e presonla ed arsonla, e la lasciarono senza guardia, nè le genti nostre furono a tempo a soccorrerla. Dubitossi ancora del bastione di Stagno, e per questo il Commissario se ne andò insieme con il Conte a Livorno, dove lasciò buona parte delle genti, e ritornossi al Ponte ad Era. E venendo i nimici al bastione con due passavolanti e e tre falconetti, il Conte andò alla volta loro, e giunto si appiccò dentro allo Stagno con loro. Scacciati i nimici dal bastione,

a rimase il Conte, parendogli necessario fornire di raffortificarlo.

Citerna fu presa da' Vitelli, cioè da Vitellozzo, ovvero ripresa con tacito consentimento di qua, donde il Papa, che era unito con gli Colonnesi, deliberò spegnere la parte Orsina, e ne andò a campo a Bracciano ovvero Alviano, e giudicando Vitellozzo la perdita di quella terra essere la rovina loro, e che senza soccorrerla si perderebbe, ragunato con Carlo Orsino più genti che potè, e tratto di Castello mille de' fanti in ordinanza, voltossi alla via di Bracciano. Il Duca di Candia capo di quelle genti del Papa si fece loro incontro, e fecero il fatto d'arme, e furono rotte le genti della Chiesa, e preso il Duca d'Urbino, e morto Antonio Savello; dopo la qual vittoria il Papa si volse all'accordo, e non potendo gli Orsini nutrire la guerra, si gittarono all'accordo facilmente, e promessero al Papa trentamila ducati alla mano, e del resto dare sicurtà, e per sicurtà gli diedero il Duca d'Urbino, il quale fu taglieggiato di quarantamila ducati, e diventò prigione di colui, alli cui servizj era stato preso e taglieggiato. Dopo questa vittoria, Vitellozzo per pascere i suoi soldati, si gittò in su quello di Siena, e saccheggiò loro alcune ville e castelli. Ma i Sanesi ricorrendo al Papa, fu forzato Vitellozzo, per non guastare quella pace che lui aveva poco innanzi fatta, ritirarsi di in sul Sa-

nese, e ridursi a Castello con le sue ge
e il Papa si mosse a favorire i Sanesi
perchè i Vitelli non pigliassero più rip
zione, sì ancora perchè desiderando la
nata de' Medici in Firenze, non gli pa
a proposito mutare lo stato di Siena,
era loro favorevole.

Era una carestia grande in Firenze, (
richiesonsi di grani i Sanesi, i quali r
sero che si quietasse loro Montepulci
e che poi ci darebbero del grano. I I
gini fuorusciti assaltarono il contad
Perugia, e quelli di dentro si attese
difendere francamente. In Firenze fu
gara di Pier Filippo fatto il conte Ra
cio governatore delle genti, e messer I
le licenziato.

Ordinavasi Piero de' Medici veni
Firenze, messo in ordine parte da' Vir
ni, i quali si persuadevano, che entr
Piero con loro favore, di poter godei
sa, ed afforzare la Toscana a loro m
I Sanesi vi concorrevano per il desi
avieno di vendicarsi, presentando i ni
in sulle porte a' Fiorentini, come essi
vano fatto a loro, e per la voglia che
vano, che d'accordo rimanesse loro I
tepulciano. E mentre che Piero con i
vor di costoro si preparava, e con l'a
di Bartolomeo d'Alviano, che gli aveva
messo con millecinquecento persone pr
tarlo alle mura, e condurlo salvo qu
non gli riescisse l'entrare in Firenze,

[ue una tregua infra la lega e Francia per
ei mesi, complettendo i confederati, don-
le si pensò alleggérire spesa in quello di
'isa, e bandissi il levare le offese. Ma ri-
caldando questa nuova di Piero, non po-
erono i Fiorentini quietare, e per tutto si
ıandò commissarj, Pier Giovanni a Bro-
o, Braccio Martelli a Poggibonsi; e ordi-
ossi che le genti alloggiate in Val di Chia-
a ne andassero alla volta di Poggibonsi,
ıa con la briglia in mano, perchè non
ıpevano se Piero doveva venire per la Val
'Ambra, o per la diritta, ed attendevasi
radunare comandati. Scrissesi al conte
anuccio Oddi, che veggendo di non la-
ciare in pericolo il paese di Pisa, si tra-
'erisse verso Poggibonsi. Non si mosse il
onte; ma intesosi a Firenze come a' dì 24.
iero era giunto in Siena, e a' dì 26. era
er partirsi, scrissero *præcise* al Conte, che
e andasse a quella volta, lasciando solo
ıardati i luoghi. Piero a' dì 27. si partì
a Siena con dugento uomini d'arme,
ento cavalli leggieri, e mille fanti tutti
ente eletta e senza alcuno impedimento,
l entrando in sul nostro, trovando le ter-
: serrate, faceva intendere che non veni-
ı come nimico, ma come cittadino per
ıtrare in casa sua, e per dare del pane
chi non ne aveva, e per trarre la città
il contado dalle mani di coloro, che per
i loro tristi governi lo tenevano in guer-
ed in fame. Alloggiò alle Tavarnelle di

Val d' Elsa con ordine di rinfrescare so
mente le genti e partirsi per arrivare
porte più presto, e dar meno tempo
cittadini di provvedere; ma e' si messe
acqua di qualità, che gli ebbe a differire
levarsi alla mattina. Venne la nuova a
renze come Piero era alle Tavarnelle,
de la Signoria dubitando che non fo
chiamato, la mattina a buonora ordinò
dovesse pigliar l' armi, e come si dov
guardare la città e il palazzo. Era Berr
do del Nero sospetto e molti altri cittadi
i quali in numero di più di quaranta
rono chiamati sotto colore di pratica, e
tenuti dentro il palazzo. Mandossi duge
fanti a Certosa sotto Giovanni della V
chia, parte per vedere se lui dubitasse
sciarsegli indietro, parte perchè guarda
no quel luogo, acciocchè Piero non av
occasione di annidarsi in sulle mura
quello che non gli riuscisse un dì, gli
scisse il secondo. Era in Firenze Pagolo
telli che era in quelli dì tornato in pri
ne da Mantova; eravi messer Ercole
quale licenziato si preparava a partirsi.
rono mandati questi alla porta a s. P
in piazza con Pagolantonio Soderini
molti altri de' primi cittadini, e con l
qualche mille persone armate. A fatica
no fatti questi preparamenti, che Pi
comparse con le sue genti a s. Gaggi
fermossi in su quel colle; venne una p
di loro sino alle fonti, e conosciuto q

che erano alla porta la qualità di quelli
ıti in quel luogo, consigliarono che si
sse la porta, acciocchè nè quelli di
ı nè quelli di dentro, essendo la porta
ıezzo, avessero a far prova della fortu-
ɔro. Ma Piero non sentendo alterare
alcuna in Firenze, come sperava, e
ɔdochè gli era stato dato ad intendere,
ɔbrando la poltroneria di chi lo aveva
nato, sulle venti ore volse le briglie
ɔ Siena, e girò sotto il Galluzzo alla
li Volterra, pensando che le prepara-
che si erano ordinate per impedirli
enuta, dovessero essere unite verso San
iano e Poggibonsi, e non gl' impedis-
il tornarsene. E rinfrescatosi alquanto
ogoli, discosto dalla città sei miglia,
lirizzò verso la Pesa al suo cammino.
ıando Piero e le sue genti arrivarono
esa, il conte Ranuccio colle sue genti,
venivano da s. Casciano, era loro so-
la testa sulla collina di s. Giovanni.
parve però ai nostri d' appiccarsi se-
ma di andare con lui alla seconda, e
npagnarlo insino in sui confini senza
ıderlo in alcuna parte; il che disse il
e che fecero per essere ugualmente
che le genti nostre che quelle di Pie-
essendosi in un medesimo tempo che
ıartì da Siena, partiti loro dal Ponte
ra, e non volendo giuocare la fortuna
libertà di Firenze in una giornata,
tenne dall' azzuffarsi.

Bandita la tregua, e partito Piero da
porte, si stette, durante quella tregua
mesi sei, senza fare alcuna cosa in que
di Pisa o altrove. Attesesi ad estremare s
sa, e ritrovare la cagione della venuta
Piero, la quale si ritrovò per via di La
berto dell'Antella, donde ne furono
morti quei cinque, de' quali si parla alt
ve. (1) Stettesi ne' tempi della tregua,
cominciò a' dì 25. d'aprile, e finì a' dì
d' ottobre in sulle difese e con poca spe
e per essere stato fatto in Casentino vic
Luca degli Albizzi, fu fatto commiss
in quello di Pisa Bernardo Canigiani
quale all' entrare di ottobre morì, non
sciando di sè altra memoria, che l' opi
ne delle cose avrebbe fatte se fosse vissu
e mandossi in suo luogo Pier Giovanni
Ricasoli. Spirata la tregua, si pensò di
vere subito la Vajana e Colle Salvetti,
ghi comodi alla guardia della strada di
vorno, e attesesi a rifare la compagnia
fanti e de' cavalli leggieri. Ed occorse
essendo i Pisani iti per fare una cavalc
il Governatore si mosse con le genti
incontrarli, ed essendo tornati i nimici
dietro, per non perdere il Governa
quel cammino, si condusse a Colle Sal
e lo prese, e lasciovvi le compagnie
ordinò al Commissario vi mandasse ve
s

(1) Vedansi i loro nomi nell' estratto di Lette

raglia e altri uomini, i quali non vi aven-
do ancora mandati, i Pisani vi ritornarono
e presonlo, e per non lo riperdere, e che
a' Fiorentini fosse più spesa volendolo rifa-
re, per non avere quel bastione addosso,
lo disfeciono in gran parte, e la Vajana
abbandonarono e arsero, e messer Criaco
l' altro giorno disfece il resto. I Viniziani,
oltre le genti avevano in Pisa, vi manda-
rono messer Criaco da Martinengo con cin-
quecento cavalli; e questo seguì insino a
tutto novembre 1497.

Essendosi malato in campo Pier Gio-
vanni de' Ricasoli, fu mandato commissa-
rio Guglielmo de' Pazzi, e Antonio Giaco-
mini fu levato da Montecarlo, e mandato
a rivedere Livorno e tutte le terre di Ma-
remma, e di poi fu mandato in Lunigiana
per intrattenere le cose di quei Marchesi,
con ordine di appiccare più presto prati-
che di pace, che nutrire semi di guerra,
desiderando i Fiorentini di non avere tanti
nimici a un tratto.

Ma in quello di Pisa il conte Ranuc-
cio per mostrare di esser degno di quel
titolo che l' ambizione d' altrui e non la
virtù sua gli aveva concesso, deliberò mo-
strarsi ai Pisani, e che s' intendesse lui
esser corso infino sulle mura di Pisa; e
ordinato di raccozzare tutte quelle forze,
che potè trarre dai luoghi che si guarda-
vano, partito di Bientina per li monti so-
pra Vico, scese a s. Giovanni della Vena,

il qual borgo saccheggiò tutto, di poi si ritirò verso Pisa, e si fermò con le genti in battaglia nel piano d'Agnano, dando facoltà ai nimici di far seco fatto d'arme; i quali non vollero *aperto marte* tentare la fortuna, ma volti ad impedirgli il ritorno, presero i monti, e tolsongli la via di poter ritornare sotto la Verrucola, come aveva diseguato, e fu costretto a pigliare la via di Lucca, e nel ritirarsi fu infino a notte da ogni parte combattuto, e per la virtù de' soldati suoi gli fu salvato quell'onore, che poco di poi si doveva in ogni modo perdere, nè ne riportò altro in questa cavalcata che stracchezza ed infamia a sè, per il pericolo dove si aveva messo, donde la sua fortuna, che ancora non se gli era rivolta, e la virtù d'altri lo aveva tratto.

Morì il Re Carlo, e fu fatto il Re Luigi che era Duca d'Orleans, il quale fece intendere al Duca di Milano, come lui aveva avuto vicino il Duca d'Orleans, ed ora avrebbe il Re di Francia.

Attendevasi in quel di Pisa a scorrerie, onde essendo usciti fuora i Pisani circa a' dì 20. di maggio in numero di settecento cavalli, e corsi nella Maremma e fatto gran preda di prigioni e bestiame, parve al conte Ranuccio di affrontargli; e ragunate quelle forze che aveva, affrontò i nimici da s. Regolo, e urtatigli, quelli ruppe, e di già si avevano rivolto la preda indietro, quando di verso Pisa vennero du-

gento uomini d'arme e cinquecento fanti, i quali arrivarono addosso ai nostri, e trovandogli dissipati, gli messero in fuga, e di tutte le genti nostre non scamparono venti cavalli. Furono presi capi assai, e il Governatore e il Commissario insieme con alcuni altri si ritirarono in s. Regolo, il quale fece loro scudo. Questa nuova addolorò Firenze, e giudicando bisognare e' rimedj opportuni e gente fresca, subito crearono capitano Pagolo Vitelli e Vitellozzo con trecento lance, e mandarono Giuliano Gondi a levarlo. Condussero il sig. Ottaviano da Imola con centoventicinque uomini d'arme, scrissero a messer Giovanni Bentivogli che mandasse le sue genti, sollecitarono i Baglioni che non differissero il venire, concessero a' Vitelli che menassero milledugento fanti da Castello; ed acciocchè queste provvisioni non trovassero le cose più disordinate, mandarono Benedetto de' Nerli con danari a Cascina, acciò mettesse insieme quelli dissipati per la fuga, ed ordinarono che da Pistoja e dal Valdarno vi andasse più numero di fanti, e per non disperare gli amici del Conte, nè perdersi anche un condottiere, del quale un altro si avesse a valere, lo ricondussero con dugento uomini d'arme. E per fuggire la concorrenza con il Capitano, lo deputarono a Pescia a guardia della Valdinievole. I Viniziani, avuta questa vittoria, non avendo commissione se non di scorrere e guar-

dare, diedero più agio a' Fiorentini ad aspettare queste provvisioni. Nè si potè tanto sollecitarle che la commissione non fosse venuta da Vinegia, onde che i Pisani andarono a campo a Ponte di Sacco. Ma di già il Capitano era venuto a Firenze, e Vitellozzo per la Val d' Elsa a dirittura ne era ito alla volta di Pisa, il quale come fu giunto al ponte, i Pisani trovando l'espugnazione del Ponte di Sacoo dura, e veggendo venuto il soccorso, se ne levarono da campo. Pagolo con forse cinquanta cavalli fu a dì primo di luglio condotto. In Firenze era gonfaloniere Vieri de' Medici. Fu ricevuto onoratamente, prese nella ringhiera del palazzo il bastone della milizia nostra, secondo la consuetudine della città. Il Capitano per dare reputazione alla sua venuta, ed essere più addosso ai nimici, alloggiò con le genti a Calcinaja per aver comodo il fiume, per potere starvi sicuro, e battere facilmente Vico e Cascina, e per poter soccorrere le colline e la Valdinievole, qualunque volta i Pisani scorressero. Parve da far ritornare Benedetto de' Nerli, e vi si mandò in luogo di commissario Girolamo Ridolfi.

Il Duca di Milano parendogli che i Viniziani ne volessino troppo, si volse con gli ajuti ai Fiorentini per l' impresa di Pisa, disegnando per avventura straccare queste due Repubbliche, per potere più facilmente essere arbitro d' Italia, e con questi modi

·si reputazione; nella quale era venuto
tanto che con livree, con strani prover-
mostrava la guerra d'Italia essere per
ire a sua posta, e udiva volentieri chi
lo esaltava, ed infra gli altri un buffo-
che gli diceva: questo glorioso Principe
per ispenditore i Viniziani, per capita-
il Re di Francia, e per corriere lo Im-
radore. Dicevasi ancora nella sua corte:
lio in cielo ed il Moro in terra, sa il
e di questa guerra. Per qualunque ca-
ne si fosse, o per sua reputazione o
r bene nostro, egli si volse a favorire i
rentini, e confortandogli all' impresa di
a, si volse a mandare loro favore, e
ndò loro circa trecento cavalli sotto più
oi; e in Firenze, riscaldati dalle persua-
ni e favori del Duca, attendevano a prov-
lere danari per fare l' impresa di Pisa.
Capitano sollecitava che non voleva stare
munizione, e i Pisani per non si mo-
are sbigottiti per la elezione delle nuove
ıti, andarono a tentare il bastione; ma
n riuscendo loro le prove, e sentendo i
eparamenti per soccorrerlo, se ne ritira-
no indietro. Avendo i Viniziani per la
erra di Toscana fatte le sopraddette con-
tte, cercavano di guadagnarsi i Sanesi,
di soldare il Signore di Piombino, la
al cosa importando assai, quando fosse
·o riuscita, si cercava per i Fiorentini
ırbarla con l'ajuto del Duca di Milano.
Siena avendo messer Niccola Tegrini,

uomo di reputazione, presa la parte de' Viniziani, Pandolfo fu necessitato pigliare quella de' Fiorentini per non rovinare, e che messer Niccola non sormontasse. Ed avendo i Fiorentini mandato a Siena loro Ambasciatore, ristretto con Paldolfo e l'Oratore di Milano, feciono tanta riputazione a quella parte, che messer Niccola Tegrini calò. A che bisognò fare dimostrazione di forze, e mandossi dopo l'avuta di Vico, come di sotto si dirà, il conte Ranuccio al Poggio, e quantità d'arme a Pandolfo; onde si ottenne la tregua per cinque anni, e benchè la fosse ignominiosa, avendo a disfare il bastione di Valiano, tuttavolta fu necessaria per chiudere quella porta larga, che i Viniziani avevano per quella via d' assaltarvi. Questo accordo fece ancora calare il Signore di Piombino, il quale fu contento condursi a mezzo con il Duca di Milano e voi con venticinquemila ducati, e dugento uomini d'arme, e titolo di Luogotenente fuori di Toscana.

Seguì in questo tanto fra i Pisani e le genti vostre certe zuffe leggiere e di poco momento. Creossi commissario Jacopo Pitti, dopo il quale per dare reputazione all'impresa, si mandò Piero Popoleschi e Benedetto Nerli, dua del numero, con ogni provvisione opportuna da levare il campo, e liberamente si diede autorità al Capitano di fare quale impresa voleva, o di Cascina, o di Vico, o di Librafatta, o della

Verrucola. Raccozzossi in campo quattromila provvigionati e . . . . cavalli, e soldossi Dionigi di Naldo con cinquecento provvigionati in cambio del sig. Piero, il quale non era volsuto venire, benchè poi venisse. Il campo si levò da Calcinaja a' dì 20. d'agosto, e andonne a Buti, e prima il Capitano mandò a pigliare i monti, e fabbricò un bastione in su Pietra dolorosa, e presa la Badia a s. Michele in 24 ore, s'insignorì di Buti a discrezione. Spogliò i soldati, i terrazzani ritenne prigioni, e mozzò le mani a sei bombardieri, e di poi l'altro giorno salì al bastione di Vico, fatta prima una via da Buti a Vico per li monti per forza di scalpello per condurvi l'artiglierie, che fu cosa di spesa e faticosa; e trovarono abbandonato detto bastione; e scorse tutta la val di Calci, e prese Calci; e si accampò a Vico, e quello in otto giorni espugnò a patti, mandato prima in terra sessanta braccia di muro. Fu tratto un occhio a Marco Salviati. Eranvi dentro ottocento soldati, i quali tutti si mandarono via colle loro robe. Presa la possessione di Vico, finì la paga de' soldati, e non si potendo levare senza danari, nacque dissensione tra i cittadini circa al seguire l'impresa; che chi voleva si andasse a Cascina, e chi a Librafatta, tutta fondata la gara in sull' umore del conte Ranuccio, ed avuto pratica, la rimessero pure nel Capitano, inclinando tuttavia alla parte di Cascina.

Di che il Capitano per giustificarsi scrisse, che si scrivesse a Milano per intenderne la voglia del Duca, di che sdegnati scrissero risolutamente che andasse a Cascina; dalla qual cosa fu per nascere scandolo, parendo al Capitano essere stimato poco; e mandò a Firenze un suo uomo per giustificare l'impresa, il quale, presentatosi ai Dieci, mostrò, come l'andare a Cascina era pericolosissimo, perchè l'uomo si obbligava al tempo, ma che l'andare a Librafatta generava la vittoria certa, e dall'una parte e dall'altra allegò tante ragioni, che ai Dieci soddisfece assai, e avuta di nuovo pratica, rimessero l'impresa nel Capitano. E perchè quella discettazione generò dilazione assai, nacque nel popolo tanto sospetto, che i Dieci non volessero più presto nutrire la guerra che ultimarla, che furono minacciati più volte di essere arsi in casa; onde spinti o dalla paura del danno o dalla infamia, si strinsero e fecero quei danari fu possibile, gli mandarono in campo, ammonendo i Commissarj che astringessero il Capitano a seguire l'impresa, la quale gli fosse più a proposito, donde il Capitano ne andò a Librafatta, impetrato prima dai Lucchesi vettovaglia, i quali per timore la concessero.

In questo mezzo Carlo Orsino, Bartolomeo d'Alviano e il Duca d'Urbino, i quali erano condotti dai Viniziani per venire con Piero de' Medici a' danni nostri

dalla parte di verso Siena, non potendo da quella banda secondo i loro disegni fare insulto, per essere nato accordo fra i Sanesi e i Fiorentini sotto nome di triegua per mezzo dell'Oratore ducale residente in Siena, si ruppe il disegno ai Viniziani di ferire da quella parte, e si deliberarono far capo grosso in Romagna, per poter quivi tutte le genti Viniziane pigliare quella via che fosse più per nuocere ai Fiorentini; onde si levarono dall'Arbia a capo Veggiano, luogo presso alla Fratta in su quello d'Urbino a' confini de' Perugini, e se ne andarono ad Agobbio per andare poi alla volta di Faenza, ed accozzarsi con le genti di messer Giovanni Bentivogli e di messer Annibale, e con Giuliano de' Medici, il quale per il mezzo di Ramazzotto e di certi altri capi di Romagna e della montagna di Bologna, aveva raccozzati circa quattromila fanti. Onde veggendosi la piena da quella banda, si comandò al conte Ranuccio, che si trovava al Poggio, si trasferisse in Mugello, e al Signore di Piombino e a Gian Pagolo Baglioni si mandò il resto della paga o presta, comandando loro che gissero a quella volta, e per fare movimento in Val di Lamona, si ordinò al Capitano di campo, che subito mandasse qua Dionigi di Berzighella e il signor Ottaviano de' Manfredi con le loro compagnie, i quali si mandarono salvi verso Modigliana, e si mandò Commissarj per il Mugello e per

la Romagna a provvedere quello bisognasse. Ma innanzi che Dionigi fusse arrivato colla sua compagnia a Marradi, pervennero i nimici a sforzare certe genti comandate poste alla guardia del Borgo, e l'occuparono, in modo che Dionigi non giungendo a tempo, fu costretto ritirarsi nella rocca, dove era rifuggito Simone Ridolfi. E perchè quella rocca era la chiave del Mugello, non gli parve da trasferirsi in Modigliana, dove solo il sig. Ottaviano si condusse. E ingrossando tutto dì i nimici che erano nel Borgo, e dubitando i Fiorentini, che il Duca d'Urbino non si accozzasse con loro e per forza non espugnassero Castiglione, parve loro da fare più gagliardi i provvedimenti; e scrissero al conte di Cajazzo, che era in Parmigiano con forse quattrocentosessanta uomini d'arme, mostrandogli la necessità della sua venuta, e mandarono Andrea de' Pazzi alla Contessa d'Imola, parte a confortarla per la morte di Giovanni de'Medici suo marito, parte a mantenerla ben disposta verso la Repubblica nostra. Mandaronle, non trovando da soldare fanti di qua, cinquemila ducati, acciò potesse soldare tremila fanti per mettergli in compagnia del signor Fracassa, soldato del Duca di Milano, quale si trovava quivi con cento uomini d'arme e cento balestrieri a cavallo; e mandarono Antonio Giacomini loro commissario per disporlo a cavalcare a Modigliana; perchè giudicavano, ogni

ı che quivi si trovava gente grossa,
r fare o novità in Berzighella per la
e vi aveva il sig. Ottaviano e Dionisio,
ro sbigottire le genti che erano con
iano, e forzarle a ritirarsi addietro. E
dare al conte Ranuccio e al sig. di
ıbino fanterie, che erano in Mugello,
potessero affrontare i nemici che si
ıvano a Marradi, mandarono a prov-
re duemila fanti, e di nuovo scrissero
ımpo per altri cinquecento fanti, e
o commissarj in Mugello Piero Corsini
rnardo Nasi, uomini di autorità e ri-
zione. E mentre che questi provvedi-
:i si facevano in resistere ai Viniziani,
stro Capitano aveva espugnato il ba-
e di Librafatta per forza, e piantate
tiglierie alla rocca, e la batteva, nè
i nemici uscirono fuora a fare alcuno
to al campo. Onde veggendo quelli
erano in Cascina stringersi forte, e di-
ıti di ogni ajuto, e temendo di non
ıre più patti resistendo, vennero in
ci dì a darsi volontariamente. Insigno-
Fiorentini di Librafatta, pensavano che
uca volesse difendere con le sue forze
arti di sopra, onde disegnavano segui-
impresa di Pisa, desiderando serrare
ıani da quella parte, acciocchè volgen-
rno verso Stagno, e fatto un bastione
torre di Foce, venissero ad un tempo
iudere Pisa e Cascina. Disegnò il Capi-
rafforzare s. Maria in Castello, e scrit-

tone a Firenze, e ordinato marrajuoli e scarpellini e altre cose necessarie, mutò proposito, e deliberò fare un bastione sopra il monte della Verrucola presso a Pisa a quattro miglia, luogo quasi mezzo tra Pisa e Lucca, dove già Castruccio Lucchese ne fece uno quando s' insignorì di Pisa.

Mentrechè quest' opera si riduceva a fine con spesa grande, i Viniziani di verso Romagna non desistevano dal fare diversione, e avendo preso il Borgo di Marradi, attendevano ad espugnare la rocca, per potere di poi scendere in Mugello, dove speravano essere dai paesani ricevuti, come benevoli a Piero de' Medici, e di poi appressarsi a Firenze, e per virtù di tali ribelli fare qualche mozione, e venire all' intento loro di dominare Toscana. Le quali cose, benchè per i Fiorentini si fossero più volte scritte al Pontefice, e al Re di Napoli, e alli Genovesi, e mandato loro Ambasciatori proprj, mostrando loro l' ambizione Viniziana, e che dovessino risentirsi in quel tempo, nel quale erano a tempo a poter loro resistere, e non volessero intanto lasciargli trascorrere per vedere la rovina d' altri, che non fossero poi a tempo a difendere loro medesimi; queste persuasioni ciononpertanto non avevano luogo in alcuno di loro per diverse cagioni. Nel Papa, per esser quello nemico di Milano, e veggendo i Fiorentini a sua divozione, voleva piuttosto veder rovinare la Chiesa, che

a quello riputazione, e che si potesse
ıre di avere sgarati i Viniziani, e per
to e' si era tutto volto a favorire il
ɜto. E perchè non lo giudicava bastante
sè medesimo a reprimere il Milanese,
ɜttò allora nelle braccia del nuovo Re
rancia, per l'addietro Duca d'Orlieus,
ıale per molti capi era nimicissimo del
ı di Milano, per pretendere appartegli
egli quel Ducato, sì ancora per avere,
ı passata del Re Carlo in Italia suo ansore,
sore, ricevuto da quel Duca mille inie.
ie. Nè potevano ancora le persuasioni
Fiorentino nel Re di Napoli, per esseomo
omo pacifico di natura, e per essere
n regno diruto e guasto, e appresso
branche de'Viniziani, per aver quelıattro
ıattro o cinque terre grosse in Puglia.
novevano ancora i Genovesi, per esseomini
omini naturalmente miseri e inimicis-
de' Fiorentini; tantochè assolutamente
ınosceva, che per vendicarsi di loro,
onevano volentieri la salute di tutta
ı. Pertanto veggendo i Fiorentini que-
oro persuasioni, benchè vere, non es-
nè credute nè accettate, nè ancora
ndo sperare alcuno accordo coi Vini-
i, per avervi mandato loro Ambascia-
de' primi della terra, e non ritratto
ı se non che erano per voler servare
ɜde data ai Pisani di preservargli in li-
à, deliberarono di fare loro ultimo
o per non divertire l'ossidione di Pi-

sa, e scacciare il nimico da Marradi
avendo, come si è detto, mandati i C
missarj in Mugello, e il conte Ranu
colle sue genti, e scritto al Conte di C
zo in Parmigiano che si traesse verso l
la con le sue genti, deliberarono in
fare tanta fanteria, che senza pericolo
tessero o aspettando il nemico sperare
ma vittoria, o non lo aspettando, vitup
samente cacciarlo. E così soldato un
mero di cinquemila fanti, gli dirizzar
tutti all' obbedienza del conte Ranuc
che si trovava al Borgo a s. Lorenzo
scrissero a lui e al Signore di Piombi
il quale avevano condotto con dugento
mini d' arme agli stipendj loro a com
con il Duca di Milano, che si trasferis
verso Marradi per liberare la rocca
era stretta forte dai nimici, nella q
consisteva tutto il pondo dell' impresa.
de loro si tirarono, unitamente con le ge
a Casaglia per intendersi con il Cont
Cajazzo e Fracassa, che si trovava a M
gliana condottovi da Antonio Giacomin
il Conte di Cajazzo a Forlì, dove e c
eglino avessino a porgere ajuto alla ro
e il Fracassa era d'opinione che si anc
con le sue genti e quelle del signore C
viano di Faenza a Berzighella, per ve
se per il mezzo di Dionigi fuoruscito si
teva farvi novità. E a questo fare consi
va, che le genti erano a Casaglia si do
sero mostrare a quelle erano in Marr

iò non potessero in alcun modo soccorrere
zighella, e il Conte di Cajazzo si ritiras-
ancora lui verso Berzighella, ed entras-
fra la terra e il Duca di Urbino, quale
:rovava con le sue genti a Faenza. E
ıvenuti in quest' ordine, il dì destinato
ıig. Fracassa con Dionigi si rappresentò
Berzighella, e accostossi alla porta, dove
fu risposto con artiglierie; onde lui vo-
a che il Conte di Cajazzo, quale si era
stro sopra un poggio a riscontro della
ra, calasse e si accozzase con lui per
re una battaglia di mano, sperando al
tto insignorirsene; il che non volle fare
Conte per aver commissione dal Duca
non rompere i nimici, i quali erano al
tto perduti se riusciva tale espugnazione,
secondo alcuni altri, per non dare l'ono-
al Fracassa come trovatore di questo di-
no. Ma fu per avventura, come i più
estimano, perchè e' conobbe con suo
avvantaggio fare tale impresa, perchè se
ıva quel poggio per scendere a Berzighel-
e gl' inimici lo avessero preso, senza
bbio rimaneva a loro discrezione; onde
e come savio fuggire un manifesto pe-
lo per una incerta vittoria. Tornato
nque il Fracassa sdegnato a Modigliana,
on essendo riuscito il disegno di Berzi-
lla, e bisognando cacciare in ogni modo
ımico di Marradi, consigliarono che
e bene, che il Conte di Cajazzo si rac-
asse con il conte Ranuccio a Casaglia,
tti insieme calassero addosso agli nimi-

ci di Marradi, i quali per il luogo dove
si trovavano, e per avere la maggior parte
de' contadini inimici, e per essere assai
meno di loro, giudicavano potere in ogni
modo sforzargli. E dato esecuzione subito
a tal disegno, e raccozzate a Casaglia tutte
le genti Duchesche e nostre, la mattina a
buonora schierati si mostrarono ai nimici,
i quali già per paura si erano partiti dal
corno della rocca, la quale avevano con
un cannone battuta, e per sete presso che
presa. Mandovvisi da bere, e piovve una
sera, e ritiraronsi nel Borgo; il che ai ni-
mici fu facile, per esservi Bartolomeo
d'Alviano, uomo animoso e pratico, e per
esser dal lato dei Fiorentini il Conte di
Cajazzo, il quale pensava più a non dare
disagio a' soldati che a svaligiare i nimici.
E il Signore di Piombino, di chi parlava
monsignore da Venafro, che discorreva
bene, conchiudeva male, ed eseguiva peg-
gio, non aveva il terzo di sua condotta,
non aveva obbedienza nè riputazione. Era-
vi il Conte, al quale non era fuggita anco-
ra la paura di s. Regolo, in modochè non-
ostante che gl' inimici se ne andassero,
fu giudicata in questa cosa, secondo la re-
lazione de' Commissarj, più onorevole e
laudabile la fuga de' nimici, che la vittoria
de' nostri; perchè quelli più virtuosamente
se ne andarono, che non ne furono da' no-
stri cacciati.

ESTRATTO DI LETTERE

AI DIECI DI BALÌA.

Circa a' dì 8. di aprile furono rilasciati i prigioni di Napoli con Gio. Giordano, e il signor Pagolo Orsini; e Urbino accordò Orsini di quarantamila ducati, e in questi tempi era in mano del Cardinale da San Severino, e non si aspettava se non Pagolo Vitelli da Mantova, e i prigioni da Napoli per poterlo lasciar andare dove e' volessi.

In questo mezzo l' impresa de' Medici bolliva forte, e a Siena si faceva stapula di tutta la provvisione. Ordinatori erano San Severino e Luigi Bechetti. A Roma spendeva Piero, che fece trabalzi di 6000. ducati in su pegni di robe, e crediti, che li restavano. Il Papa, Venezia e Milano stavano a vedere, e ognuno favoriva colle parole, per essere poi partecipi in fatto di quella sua tornata.

Partissi Piero de'Medici da Roma a' di 19. e venne a Siena. Dietro gli vennero quattrocento fanti, e l'Alviano con circa trecento cavalli. Credettero venire a cosa fatta, sperando ne' disordini della città, negli affanni del popolo, e ne' Signori, capo de' quali era Benedetto del Nero, e anche da qualche suo parente e amico gli era stato dato opinione di meglio, cioè da quelli che poi d' agosto furono morti. E congregata questa gente a Siena la sera a' dì 27. si partì, e venne la notte in modo, che al dì si trovava alle Tavarnelle di Valdelsa, e così si condusse per la diritta fino alle porte, credendo ad ogni modo, che in Firenze si tumultuasse. Pososssi alquanto a Certosa, dubitando per qualche segno non vi fussi fanteria. Ma inteso il vero, venne avanti, e arrivò alla porta circa a ore 17., e stettevi fino a 21. aspettando. Era il dì che si traevano i nuovi Priori, per i quali si mandò avanti la pubblicazione loro sotto specie di pratica, e di poi per essa i cittadini, e massime per i sospetti, sotto il medesimo colore. Trovossi a caso nella terra Pagolo Vitelli, che tornava da Mantova, e lui insieme con altri gli fu mandato dietro. Il conte Ranuccio con altre genti era stato fatto venire da Cascina a s. Casciano. Ma fu tardo, e ogni altra provvisione era debole, o fu tarda, finochè se ne tornò per quella, che gli era venuto. La città ricettò pochi. A chi im-

portava si mostrò molto ignavo, che stavano gli uomini in mantello e cappuccio, come a vedere una processione. I Priori in palagio erano sbigottiti, e a forza di altri, e massime Benedetto del Nero Gonfaloniere, quale per fuggir carico si lasciava menare come, e da chi voleva. Distribuissi quel dì gran quantità di pane al popolo, e parve la plebe, benchè afflitta per fame, di buon animo e gusto in lasciar fare e ordinare a' suoi superiori.

Partì Piero da Siena a' dì 27. ad ore 15., e la notte ebbe una grande acqua, che gli dette grave impedimento; che se non fossi stata, giugneva al dì alla porta, e alla improvviso.

Accettossi la tregua, e ratificossi, e anche si osservò. A pochi dì di questo mese predicando il Frate, per uno che picchiò una cassetta si levò gran rumore in Chiesa, e si trassero fuora armi, e fu principio di gran tumulto, ma si sedò presto. Da Roma si cominciò a strignerlo con brevi, e il Papa mandò un Gio. da Camerino, uomo sedizioso e intimo di fra Mariano da Ghinazzano, con tali brevi alla Signoria e a frate Jeronimo: alla Signoria perchè gli proibisse la predica; a lui per questo, e perchè comparisse avanti il Vicario suo, e alcune altre cose, e la maggior parte di queste cose erano sollecitate di qui dalla parte contraria, e la sua lo difendeva gagliardamente. Pure questa state

tra il caldo, la peste, e molti altri affanni non predicava.

Finita questa pazzia de' Medici, l'Alviano si tornò in terra di Roma, ed avendo gli Spoletini come Guelfi in animo di fare impresa contro a quelli di Terni, si servirono di lui, e dopo qualche giorno, nel quale si ferono fazioni di brighe più che di guerre, lui entrò in Todi, e ammazzò 53. cittadini di parte Ghibellina.

Aveva in questi tempi il Papa maritata la sua figliuola al Signor di Pesaro, il quale essendo a Roma se ne partì, *insalutato hospite*, ed arrivato a casa fece intendere, che la si cercasse di altro marito, che non la voleva più a casa. Il Papa vi mandò maestro Mariano da Ghinazzano, ed in somma si trovò modo a fare questo divorzio, ancorachè fussi consumato il matrimonio, e così seguì dappoi a' dì 7. di giugno. Fu pronunziata in Concistorio la bolla della investitura del Re Federigo nel regno di Napoli con consenso di tutti i Cardinali, eccetto san Dionigi Francioso, il quale protestò solennemente *de nullitate rei, et de juribus integris Christianissimi Regis etc.* ed opponendo il Papa, lui in ultimo disse, che il suo Re riservava le sue ragioni *in armis*. E di poi a' dì 9. fu eletto Legato per tale incoronazione il Cardinale di Valenza, e fu fatto principe di Benevento il Duca di Candia, di che se-

quì quello, che apparisce in filza per lettere di ser Alessandro.

Circa mezzo il mese fu morto il Duca di Candia. Per allora non si seppe; poi si tenne per certo, che il Cardinale di Valenza, o per suo ordine, fussi stato lui autore di questo omicidio per invidia, e per conto di mona Lucrezia.

L'articolo in che e' fondarono l'articolo del divorzio tra Pesaro e mona Lucrezia, fu per non essere consumato il matrimonio per impotenza, e il Papa oltre a questo diceva farlo rispetto al primo marito, cioè a messer Procida, dal quale ancora si era fatto divorzio.

In questi tempi fu mandato da Francia monsignor di Gimel, e la istruzione sua era fare intendere a ognuno da Savoja infino a Roma, che noi eravamo suoi amici, e desiderava la salute nostra, e che era parato ajutarci *contra quoscumque*, e per comandare al Triulcio, ed alle altre genti d'armi Francesi d'Italia, che nei bisogni nostri ci soccorressino. Venne sino a Vigevano, e non fu lasciato dal Duca passare più avanti.

Aveasi in questi tempi a fare la dieta a Monpelieri di tutti gli Oratori de' collegati, e compresi nella tregua per trattare della pace, e per noi vi andò il Vicario di Volterra, dove però non si concluse nulla, come appare in filza, ed oltre a questa dieta monsignore di Clarì era ito in

Ispagna al Re propio, per intendere di bocca quella Maestà, e fargli giurare la tregua.

A' dì 10. di agosto fu fatta la incoronazione del Re Federigo per mano dell'Arcivescovo di Cosenza, essendo rimasto malato a Benevento il Cardinale di Valenza. Anzi fu fatta per mano di Valenza.

Circa a questi dì fu preso Lamberto dall'Antella venuto alla villa sua sopra il Paradiso; e benchè avesse scritto a messer Francesco Gualterotti, che era de' Dieci, rispetto al parentado tra loro (che aveva Lamberto una donna de' Gualterotti) di voler venire per referire ec. nondimeno non ne aveva avuta licenza, e preso che fu, ne mostrò un' altra scritta, e non mandata al medesimo. Costui era confinato, e in bando.

La dieta, che si era ordinata prima a Monpelieri, poi trasferita a Narbona, poichè fu rotta la prima volta, non si rappiccò mai, perchè le condizioni della pace erano scarse per ognuno, ed il Re di Francia era in sul gagliardo. Ed infino a quest' ora la Spagna non consentiva l'acquisto di Napoli, se non aveva lui la Calabria; il quale appuntamento seguì poi con l' altro Re.

Furono nominati come consej, e fautori del pensiero, ed ordine de' Medici di tornare in Firenze da Lamberto predetto assai cittadini, tra' quali fu Benedetto del

Nero, Niccolò Ridolfi, Gio. Cambi di quelli da santa Trinità, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni, Pandolfo Corbinelli, Piero Pitti, Francesco di Ruberto Martelli, ed alcuni altri. Il principale loro delitto era avere ricevuto lettere, e scritto a Piero, per mezzo di un frate Serafino Eremitano, e Giannozzo e Lorenzo in questo particolare erano intrisi assai. Gio. Cambi per via di Siena da Jacob Petrucci, e sotto cifera di lino, per il quale intendeva di Piero, avea fatto il medesimo. Niccolò Ridolfi avea ancora lui ricevute lettere, ed aveale comunicate a Benedetto del Nero, mentre era Gonfaloniere, *et inter alia* aver riso con Benedetto del Nero, e con altri aver motteggiato, ed in specie Bernardo aver detto: se Piero tornassi, io ringiovanirei 20. anni. Gli altri sapevano questa cosa, e si erano preparati. Fu ancora nell'esame tassato più volte fra Mariano, che in ogni modo aveva in questa cosa maneggio di qualche sorte.

A' dì 18. fu sentenziato per gli Otto *reos mortis* Benedetto del Nero, Gio. Cambi, Niccolò Ridolfi, Giannozzo Pucci, e Lorenzo Tornabuoni, e da questo dì fino a' 21. stettero in prigione, e disputavasi dell' appellare loro al Consiglio grande secondo la legge fatta l'anno ec. A' dì 21. di poi, bollendo la città sopra questo giudizio, e massimamente quelli che temevano di Piero, per assicurarsi feciono a' Signori una gran pratica, nella quale unitamente fu consigliato, se ne

facessi la esecuzione *immediate*; ed in tal
tica si levò Francesco Valori, e accostoss
seggio de' Signori, e battendo un bussol
sul destro quasi con minacciare, e fren
do sollecitava questa cosa, e fu fatto
quanto di tumulto. Tuttavolta si sedò
vista la unione de' più, e consigliatosi,
essendo *periculum in mora, et urgente*
cessitate salutis Reipublicae, non si do
se attendere l'appellazione, per ballotta
ne de' Signori (al che non concorsero tu
fu comandato agli Otto, che *immediate*
cessero la esecuzione de' detti cinque
così fu fatto la notte seguente. Gli
poi furono tutti confinati, eccetto il c
no, che dopo molti mesi essendo riser
per informazione de' casi de' Medici,
ancora lui decapitato. Furono morti n
corte del Capitano. Rimasene la città int
brata, e pregna di vendetta, la quale p
sfogò nella morte del Valori l'aprile segue

Durante la tregua furono al Re
stianissimo Oratori di Spagna, e conclu
quell'accordo, che si volsono. Ma in
cie vi fu, che i Cattolici avessino aju
il Cristianissimo all'acquisto di Napol
per sicurtà delle spese fatte, fino ne f
no rimborsati, avessero a tenere in n
la Calabria.

La sentenza del divorzio tra mona
crezia ed il Signor di Pesaro fu dat
settembre, e fu fondata, perchè e' f
impotens et frigidus natura. Era in q

ìpi l' armata Genovese, che era quattro
ıvogli e molti altri legni, a riscontro del
rto di Tolone, dove teneva assediata la
ancese destinata per Italia e per Napoli,
r soccorrere Salerno e Bisignano, che
ano Francesi, e nel passare porre a Li-
rno, e già al primo di settembre il Re
derigo per nettare il regno, vi aveva man-
to gente d' arme contro alla mente dei
niziani, i quali dannavano questa impre-
per non sollecitare i Francesi a passare
Italia.

In fine di ottobre 1497. il Papa aveva
pensato cavar l'abito a Valenza, e dargli
to da laico, e fino da questo tempo lo
e intendere al Re Carlo.

Circa a' 15. di ottobre i Vitelli, essen-
come soldati nostri alloggiati in Val di
iana, sotto nome de' fuorusciti, tentaro-
entrare in Montepulciano, essendo data
certi di dentro la intesa. Non ne fu
lla, e la città n' ebbe carico grande,
asi avesse rotta la tregua, ed ebbesene
stare a sindicato a Roma ed a Milano.

Durando la tregua andarono gli Ora-
i dell' uno Re e dell' altro a Narbona
trattare della pace, ed essendo rotta
esta pratica, come è detto, fu mandato
rì di Francia in Spagna, ed in fine
elli Re, come sogliono fare i gran mae-
i, posposti tutti gli altri rispetti della
a, praticarono l' accordo in particolare
loro, e Spagna la faceva volentieri per

essere nuovamente venuto in grossezza (
Portogallo, e per tenere sotto il giogo S
gna, nella quale molti signori difficilme
lo sopportavano, che con l' inimicizia
tutti questi due, o di uno credeva non
poter fare.

In questi medesimi tempi cadde
saetta in sul Castel s. Agnolo a Roma
fece gli effetti, che appariscono per lett
in filza. E gli Orsini con i Colonnesi er
alle mani, rispetto che i Colonnesi vol
no spogliare i Conti di certe terre
già loro, e gli Orsini per la parte gli
tavano, e non valeva punto la promu
zione di una tregua fatta dal Papa di
autorità.

Nè cessava il Re di Francia di fare
tendere la passata sua, e farne dimo
zione in Savoja con isbarchi, ed in
con genti, e con pagare Orsini, e t
pratiche da Genova con il Vincula e
messer Battistino, e ad ogni modo la
gata ne temeva, e puossi credere faciln
te, che un dì poi, risolute molte diffic
il Re l' avrebbe condotta, perchè in
questa cosa non gli uscì mai dall' ani
e solo i piaceri, e la malignità di ch
era appresso, disordinavano l' animo s

In questi medesimi tempi il Re d'
ghilterra in guerra prese ed ammazzò
Plata Giannetta, figliuolo del Re Odoa
Duca di Jorch.

A' dì 7. di novembre morì Filippo duca di Savoja a Ciamberì. In questi tempi ancora morì il Principe di Castiglia, unico figliuolo di quelli Re e Regina.

A' dì 15. di novembre di quest' anno Duca di Ferrara restituì il castelletto di Genova al Duca di Milano depositato in mano sua l' anno 1495.

Pensando i Francesi non avere a passare in Italia fra poco tempo, furono intenti di fare una tregua a disdire, e dopo la disdetta da durare otto dì con il Duca di Milano, e per i Francesi la fece messer Gio. Jacopo, e fu fatta circa a' 20. dì di novembre.

Dopo la morte di Candia, entrò il Papa subito ne' disegni suoi, cioè di fare signor temporale Valenza, e con il Re Carlo aveva già praticata questa cosa, e quanto era per il Cristianissimo, tutto gli aveva concesso. Come a Roma per Piero, Sanseverino, Viniziani, Sanesi, ed altri non si cessavano di praticare imprese contro alla città; così ancora di Francia non mancava la speranza, ed erano sul far passare Ubignì, e qua mandarono Gimel per pagare gli Orsini e Vitelli, e per saldare con la città la condotta di Ubignì, e le altre necessità della impresa, nella quale disegnavano sopra di noi centocinquantamila ducati.

La impresa, che aveva fatto il Re Federigo contro a Salerno, reliquia de' Fran-

cesi nel regno ebbe fine, e Salerno si accordò lasciare lo stato, e potersene partire per mare con tutte le sue genti, e famiglia.

I Francesi intanto erano in sul preparare l'impresa; e a noi chiedevano 150. mila ducati, e che noleggiassimo nave per far passare Ubignì con 100. lance, che era spesa intollerabile, e benchè non si consentissi, tuttavolta quando fussi consentita, non ne sarebbe stato altro, perchè il male era altrove.

Fecero i Re di Spagna finalmente la tregua intra loro soli perpetua con disdetta solamente di due mesi avanti.

Fu, come è detto di sopra, scomunicato fra Girolamo, anzi per dir meglio gli fu proibita la predica infin la state passata, e lui si era stato chiotto fino a febbrajo, nel qual tempo coi capannucci per il carnovale ricominciò a predicare, e furono le prediche sue molto gagliarde, e tutte contro alla Chiesa, in modo che il Papa e tutta la corte se ne risentì in modo, che di nuovo mandarono brevi a lui ed alla Signoria.

Era lui tornato a predicare, perchè si aveva a fare la nuova Signoria, e già ei sentiva la calcina, perchè la città intesa la contumacia sua con il Papa, e stanca ed infastidita di queste sue profezie, che non contenevano altro che male, cominciava a muoversi contra di lui, e per questo lui voleva allungare il male suo.

Qualche tempo avanti la morte del Re di Francia si vide in lui segni di epilessia, e la morte sua se non fu di questo, ne tenne assai.

Era già marzo, e il Frate predicava, e il Papa fulminava. La città divisa ballottava inegualmente, e subito all' entrata dei Signori di marzo furono qui brevi dal Papa molto gravi, e più di uno, e facevasi assai consulte sopra questa cosa, ed *in primis* la Signoria era divisa, e da qui nasceva la grande altercazione. Ed intanto gli Orsini in terra di Roma pativano da' Colonnesi, i quali erano superiori col favore del Papa e del Re Federigo.

Circa il principio di aprile il Duca di Milano si trovava a Genova, dove era ito per ricevere quello stato, e gratificarsi il pubblico ed il privato, e crescendoli ogni dì più il timore de' Viniziani, cominciava a poco a poco, e si ordinava per trarre i Viniziani di Pisa, e gli ordini suoi ancora erano discorso e persuasioni, e per tal conto fu fatto a Roma un colloquio, che apparisce per lettera in questo ec. ed oltre a questo confortavano si sospendessero le armi con i Senesi e con il marchese Gabriello per potersi valere di più gente.

A' dì 8. di aprile 1498. morì il Re Carlo di apoplessia, e quel medesimo dì seguì a Firenze il caso del Frate, del quale si vuole dire appunto.

Dopo la morte del Re Carlo fu fatto

Re Luigi XII., e quella medesima ora cominciò a pensare del divorzio colla moglie per pigliare la Regina vecchia rispetto alla Brettagna, e al volerle bene, e ancora fu concluso, che il titolo suo fussi Re di Francia, Sicilia, Gerusalemme, e Duca di Milano, che già mostrava il pensiero suo a quello stato.

In questo tempo i Viniziani disegnarono mandare nuove genti a Pisa, e chiesero il passo a Milano, il quale fu negato loro, e cominciò il Duca a riscaldarsi tanto, che era cosa incredibile; non si accorgendo che quanto egli oltraggiava i Viniziani, tanto più gli sollecitava a stringersi con Francia; che fu poi causa della rovina sua.

In questi dì ancora i Vitelli e Baglioni sui chiusero la Riccia per andare a soccorrer gli Orsini, che in terra di Roma erano alle mani con gli Colonnesi, i quali Colonnesi ultimamente vi furono rotti per opera massime di Vitellozzo. Mandossi in questi tempi messer Guido a Milano per intendersi meglio con quel Signore circa questa nuova impresa di Pisa.

Il Papa per non essere condannato nelle spese, ed anche perchè qui si desiderava così, fu contento che fra Girolamo non si mandassi a Roma, ma che i Signori per loro lettere ricercassino, che sua Santità fussi contenta mandare qui chi lo esaminassi, e così fece.

In questi tempi si mandarono tre Ora-

al nuovo Re di Francia, che furono
escovo di Arezzo, Pietro Soderini, e
nzo de' Medici.
Mandarono circa al principio di mag-
Viniziani in Pisa circa trecento Stra-
i per ingrossarvi, sentendo i motivi
Duca e della città.
Gli Oratori Viniziani che andarono al
ro Re di Francia, furono messer Giro-
Giorgi, messer Niccolò Micheli, e
ser Domenico Jordano.
In questo tempo si mandò messer Gui-
tto a Milano per saldare meglio queste
rese con il Duca.
Ed a quest' ora già Papa Alessandro
gnava levare il cappello a Valenza, e
icava dargli donna madama Carlotta fi-
ola del Re Federigo, ed aveva pregno
apo di quelli suoi disegni.
Il Duca di Milano non pensava ad al-
che a reintegrarci di Pisa, non per
e che ci volessi, ma per deviarci da
ncia, temendone mali effetti, donde
iva già il fumo. Eppure consigliava noi,
ci servissimo di quel nome, e per re-
erare Pisa chiedessimo al Re dugento
e delle più comode, disegnando in que-
modo levare d'Asti messer Gio. Jacopo,
uesta fu potissima causa, che i Vini-
i poi lo inimicarono tanto; ed era
mo tanto poco accorto, che non si ac-
geva di questo tratto, e spesso come
o leve sperava, poi temeva, ed ora si

ormeggiava in su questo, ed ora in su quello, e dell' Imperadore quando vi si riposava su, quando lo poneva da parte, dicendo come uomo, che li bisognava assai danari, e poi non li sapeva spendere.

Erano in questi tempi in terra di Roma i Colonnesi e gli Orsini alle mani ed in sull' arme con buon numero di gente, e a Roma se ne teneva conto, e in certo fatto d'arme vi morì Antonello Savello uomo di conto. Il Papa vi si intrometteva per assettarla, e di qui ora sollecitava, perchè i Vitelli e Baglioni volevano andare a soccorrere la parte, acciò, seguito l'accordo, non si li avessino a partire.

Dopo la rotta di santo Regolo, che seguì in questi tempi, si mandò a Bologna Simone Ridolfi per levare di là messer Alessandro, ed altre genti.

Tutta la pratica, che si tenne con Milano a questi tempi, si vede per una lettera che è in filza, e più dove richiede di sapere in caso che ei sia offeso da Francia, che ajuti noi gli vogliamo dare. È da sapere che lui intendeva, che segretamente gli dessimo ogni favore, e più non lasciassimo servirsi Francia della condotta de' Vitelli, se non a proporzione, cioè per quel tanto che e' vi spendessi, e che non servissimo contro a lui il Re d'altre genti.

A' dì 24. maggio fu arso fra Girolamo con fra Domenico, e fra Silvestro nel modo etc.

E circa a questi dì, cioè a' dì 21. o 22., rotta la gente nostra a santo Regolo, lla quale era capo il conte Ranuccio da arciano, e per questo fu necessitata la :tà far nuova gente, e non avendone più pedite nè più preste, tolse quelle de' Villi, e perchè loro persono battaglia, dieron tolo di capitano a Pagolo.

Mandarono in questi tempi i Sanesi a enezia a chiedere consiglio, come si avesno a governare contra di noi, e insieme chiedere ajuto, e di qui cominciò a nare la pratica, che loro dessino il passo Viniziani per le genti, le quali poi ci rirono in Romagna, ed in Casentino. Anra il Duca di Milano condusse a' suoi soldi antova.

Erasi in questi tempi la città, sotto ıesta speranza di riaver Pisa, data in pre- al Duca di Milano, e lo compiaceva di ;ni cosa, e si mandò oratore a Genova 'accio Martelli, e i Genovesi l'accettarono lentieri, credendo valersene nelle cose di etra Santa e Serezzana. Il Papa, come ımo tristo che egli era, in parole teneva ıesta pratica, e ciurmava Milano e noi; ruando se gli chiedeva Piombino colla gen-, e Villa Marina colle galee, rispondeva e si trovassi modo di farlo senza che i niziani se ne avvedessero, e non che al- non voleva, se non col suo *vàle* concer- roi una decima.

In questa impresa Milano entrò a poco a poco, e cassò il conte Lodovico della Mirandola, acciocchè noi lo conducessimo, e così fu fatto, e lui sborsava il danaro. Così di poi a poco a poco andò in lungo, donde non potette tornare addietro, e noi pazzi credemmo fare una guerra a credenza.

Erano in questi tempi i Baglioni in controversia con il Duca di Urbino, e l'uno e l'altro ragunavano gente, e la causa era etc. Mandovvisi di qui Piero Martelli, poi Filippo da Casavecchia, che l'assunse. Pensa che guerra questa era, quando ella si riposò sopra costui.

Ancora i Pisani in questi dì erano venuti a campo a Ponte di Sacco, ove per la venuta del nuovo Capitano se ne levarono.

Vuolsi in questi tempi narrare chi fussero i Dieci, e come fatti. Richiesto il Papa che favorissi l'impresa di Pisa, e secondo che aveva offerto, mandassi il Signore di Piombino colle sue genti, Villa Marina colle galee, e comandassi a Ferrara che non dasse il passo a gente Viniziana per Pisa, rispondeva che Ferrara non l'ubbidirebbe, e che delle genti gli pareva da tenere questo modo, cioè che il Re Federigo gli mandassi in cambio di quelli cento uomini d'arme de' suoi, e lui gli pagherebbe, e le galee le manderebbe quando il Re Federigo ne mandasse altrettante delle sue, altrimenti no.

I Genovesi, quali Milano offeriva sì
›nti a questa impresa, poichè vi si man-
Braccio Martelli, stettero in sul volere
:ezzana, e condotte per messer Giorgio
lorno e messer Gio. Luigi del Fiesco,
o per mare, l'altro per terra, e così si
le che in moltitudine rade volte si con-
ce nulla.

In questi tempi ancora i Colonnesi as-
tarono Val Montona, e vi diedero il gua-
. Non erano tanto causa dell'armarsi il
ca d'Urbino contro a' Baglioni le offese,
into l'aver voluto con questa occasione
ttere a ordine dugento uomini di arme
trovar recapito, e per non l'aver fatto
sua spesa, disegnava con questo modo
rla da' Perugini o per via di accordo, o
ι pigliare tante delle loro castella, che
icomprarle facesse questo effetto.

E già a Bologna i Viniziani aveano te-
e pratiche con i Medici per rifarli, e
ersene in divertire per via di Romagna,
ıe seguì, da poi che tutto fu compilato
Bologna con Giuliano, ed a Venezia con
ro, ed a Roma con Piero dall'Oratore
iziano.

Era già circa alla fine di giugno ve-
o a Roma trasmesso per il Re Cristianis-
o, e chiedeva la dispensa del divorzio.

La gente che mandò Milano in nostro
ore a Pisa, furono cento uomini di arme
o Lodovico della Mirandola, e dugento
bute sotto diversi capi, de' quali non

era nessuno uomo di guerra, ma camerieri e bardasse. In Romagna poi, cioè a Cotignuolo, mandò Caspar con Fracassa da San Severino con dugento uomini, volgare gente di là, per divertire.

Circa il fine di giugno si stipulò il contratto di matrimonio tra mona Lucrezia figliuola del Papa, e don Alfonso figliuolo naturale del Re Alfonso con dote di quarantamila ducati.

Dove si dice di sopra, che Siena era disegnata per Lignì, è da sapere, che Pisa era disegnata per monsieur di Piennes.

I Viniziani, mancando loro genti in questi tempi, condussero gli Orsini per opera di Piero de' Medici, essendo loro in quelle guerre con gli Colonnesi; e collo sforzo loro vennero in Casentino.

Seguì a pochi dì di luglio l'accordo tra Orsini e Colonnesi senza altro mediatore, e *sponte* della parte. I patti furono, che si lasciassino i prigioni, e le castella prese si restituissero a' proprj padroni, e le differenze di quelli contadi fussino rimesse nel Re Federigo.

Il Papa già a questo tempo era Franzese coll' animo, e confortava noi a quella volta.

L'accordo di Urbino e di Perugia, detto di sopra, fu fatto da Borges Legato del Papa, ed il Casavecchia vi andò solo per promettere la osservanza.

In questo dì partirono il Vescovo de'
ızzi e Pietro Soderini Oratori in Francia,
già gli Oratori venuti erano prevenuti.
l era ito fino di giugno il Gualterotto.

Condussero i Viniziani oltre agli Orsini
ıcora il Duca di Urbino; e messer Gui-
ılotto tornando da Milano fece la via di
omagna, e quivi con Madonna e con
racassa ordinò quel si avessi a fare, e co-
e alloggiare i dugento uomini di arme di
on Alfonso da Rimini, e gli cento altri
ıe vi furono mandati dal Duca ad istanza
Mantova. Governava il Fracassa la detta
ente, perchè il Duca di Ferrara non vol-
mandare don Alfonso in persona contro
Viniziani; e contro andò Ferrando suo
atello; quale era in Pisa con cento uomi-
di arme soldato de' Viniziani.

In questi tempi, visti i motivi de' Vi-
ziani con Piero, e la condotta degli Or-
ıi, dubitando de' Sanesi, si fece tregua
n loro con molti capitoli, de' quali i prin-
oali sono in filza.

Potè tanto la paura de' Franzesi nel
ıca di Milano, che sollevò e nutrì qual-
e tempo la guerra in Borgogna dell' Im-
radore contro a Francia, ed essendo mossa
sul principio del suo essere Re, li fu di
ıvaglio grande; nondimeno invitò tanto
ù Francia a' danni suoi.

Mandò il Papa al Re di Francia il
escovo di Sezza, e per lui fè citare la Re-
na vecchia, e fare gli opportuni rimedj

lo Orsino; all' incontro Piero de' Medici promesse loro Pisa libera con tutto il contado insieme con Livorno, e per l'osservanza doveva dare per statico a Venezia il suo figliuolo.

A' dì 17. agosto 1498. il Cardinale di Valenza in Concistoro propose essere inclinato naturalmente ad altro esercizio che al sacerdozio, e però chiedeva di grazia al Collegio di essere dispensato di poter tornare al secolo, e fare l'esercizio, al quale era tirato da' fati, di che gli fu data intenzione, ed al seguente Concistoro fatto.

Circa a' dì 16. di agosto si mandarono a Venezia due Oratori, messer Guido e Bernardo Rucellai con commissione di praticare qualche accordo delle cose di Pisa, e fu mossa questa cosa sperando, che potendo uscirne con onore, l'avessino a fare. Ma non ne fu nulla, perchè loro speravano quello che riuscì loro, questo è, che l'avere ad accordare tanti uomini in Siena, ed il conoscere Milano, e noi deboli, che l'avessi ad esser cosa di poco nervo, come fu.

Nella condotta che il Papa fece degli Orsini, lasciò di fuora Carlo Orsino in prova; ed in nome suo e dell'Alviano furono fatte le condotte delle genti d'arme, e dettero loro i Viniziani dugento uomini d'arme, benchè in fatto, e sotto questo numero si servissero di tutta casa Orsina.

In questi tempi, cioè circa a' 20. dì

di Agosto uscirono fuori le genti nostre, e presero Buti. Vuolsi in questa parte dire la rivolta che e' fecero, e descrivere la via de' monti, e come vi si condussero la migliore, e come si prese Buti avanti ad ogni altra cosa.

Era sì magra in questi tempi la città di consiglio e di danari, che era necessitata accattare tre o quattromila ducati da Milano, e credeva con queste bagattelle poter supplire ad una guerra di questa sorta.

Andarono a Venezia i due Oratori, e la conclusione che ne riportarono, apparisce in filza.

In questi tempi ancora si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli, cioè i più importanti, sono in filza.

Ebbe il Re in questi tempi all'impresa di Borgogna ottocento lance ed ottomila Svizzeri.

La moglie vecchia del Re Luigi aveva nome Giovanna, e la cognizione della causa della dissoluzione del matrimonio fu commessa dal Papa al cardinale Cenomanense, al vescovo di Albì, ed al vescovo di Sessa.

Venne di Provenza per mare ad Ostia monsieur di Sarenon a levare il Valentino, e l'Arcivescovo di Dion lo aspettò quivi per riceverlo.

Non cessavano in questi tempi i Viniziani, e per fermare Siena e Perugia mettevano ogni industria, ed in ogni luogo ave-

no o loro provveditori, o loro segretarj, ed ognuno promettevano quello che e' desiravano più. Alli Sanesi l'acquisto del bacone e ponte di Valiano, agli Orsini gran ndotte, a' Perugini provvisioni, *et sic de gulis*.

Nelle pratiche a Venezia si trattò, che sa ci fosse restituita; e perchè loro stano in sul dire, che si trovassi modo a esto con loro onore, fu introdotto il ido de' capitoli fatti con i Franzesi in ti. A questo loro risposero, come appain filza per lettere.

A' dì 5. di settembre si prese Vico. ttonsi, salve l'avere e le persone. Vuolsi crivere il sito, e come campeggiato, e nde bombardato, e come il passare del nte Ranuccio da Cascina a Vico dette il collo a tutto.

In questi dì già le genti inimiche eratutte in moto. Urbino aveva alla Serra, go sopra le Fratte, dugento lance, mille rbute a cavallo, e mille fanti, e in Pua cominciavano a comparire la gente Oria, che si ragionava fussino seicento lane tremila fanti.

A' dì 4. di settembre si concluse la gua con i Sanesi. I capitoli più princili sono in filza.

Morì in questi dì Gio. de' Medici, del iale si vuol dire quanto accade, e massie della Madonna d'Imola tolta per moglie.

Credendosi che le offese avessero a

venire di verso Siena, dopo l'acquisto di
Vico si mandò il conte Ranuccio al Poggio
Imperiale; ma fatta la tregua con i Sanesi
e voltandosi le genti inimiche alla via di
Roma, il che fecero dalle Fratte per la via di
Agobbio erano cinquecento lance, duemila
fanti, dugento Stradiotti, e poi vi si ac-
crebbe circa mille cavalli venuti dal Bre-
sciano, lui ancora insieme colla gente du-
cale, ed il Signor di Piombino si manda-
rono a quella volta, e intanto le genti di
Pisa si volsero all' impresa di Librafatta.

Sono in filza molte lettere, dalle quali
si caverà ordine come e quando le genti
inimiche venissero a Marradi, e con che
noi ci difendessimo. Una volta le genti
ostili vennero senza il Duca di Urbino,
che era addietro, ed assaltarono il Borgo
di Marradi, e presonlo. Poi vollero com-
battere la rocca, e stativi alcuni dì, non
fecero profitto, e sperando di averla per
mancamento di acqua, essendo piovuto, pen-
sarono levarsi. Dentro vi era Donato Coc-
chi, uomo duro, paziente ed animoso, e
dentro vi erano ricorsi Simone Ridolfi con
Niccolò, e Dionigi Naldi per conestabile, i
quali tutti a due se ne uscirono, e per
loro non mancò che la rocca non si piglias-
si, e massime dal conestabile, che di quat-
trocento fanti, che soli erano pagati, non
era rimaso con dodici. Intanto la gente
nostra per la via di Mugello, cioè il conte
Ranuccio solo con il sig. Ottaviano de' Man-

i, e altri piccoli condottieri si erano
ıti innanzi a Marradi, e volutisi affron-
:, fecero che gli inimici si levarono da
lla ossidione, e vi lasciarono qualche
glieria. Il Signore di Piombino non vi
e andare, poichè avendo nella sua con-
ta titolo di Governatore della gente du-
e in Toscana, non volle avere a conve-
e per non perdere di suo onore con il
ıcassa e Caraccioli, i quali ancora loro
ıno da Parma con trecento uomini di
ne e mille fanti, l'altro da Forlì con du-
nto lance e mille fanti, si erano accostati
Berzighella, e postosi dietro agl' inimici
ı animo di entrare in Berzighella. Andò
sser Annibale Bentivogli a congiungersi
ı gli altri verso Ravenna. Aveva di con-
ta dai Viniziani cento uomini d'arme:
noi oltre al conte Ranuccio, Piombino ec.
ndammo a quella volta Gio. Pagolo Ba-
ıni e Simonetto, l'uno con sessanta lan-
, l'altro con cinquanta cavalli leggieri.

A' dì venticinque di settembre era già
rtito da Parma il Conte di Caravaggio
ı trecento quarantasei uomini d'arme,
nto cinquanta cavalli leggieri, e cinque-
nto fanti, ed il Duca di Milano aveva
to all'uno ed all'altro titolo a comune
Capitano delle sue genti. Fece la via da
odena lungo il Po a sant' Agata, e Mas-
, e poi a Imola.

A dì primo di ottobre partì Valenza
r Francia in sull'armata con Serenon.

Circa a tre o quattro dì di ottobre si pre
Librafatta, e poi circa quattro dì si e
avuto il bastione, che vi era sopra. Ma
dossi per questi accidenti Francesco de' Ne
a Bologna per tenere fermo quello stato
e Andrea de' Pazzi si mandò fino a Forl
ad intrattenere quella Madonna, e per ass
rare loro che di Romagna, stati che furo
no e' Viniziani molti dì circa Marradi, e
bombardatolo senza frutto, si levarono i
pochi d'ottobre, e si ritirarono a Bers
ghella, e di qui si volsero al tradimento
di Bibbiena, che seguì poi a' dì 24. di ot
tobre; di che si ebbe notizia da Francesco
de' Nerli molti dì innanzi da Bologna aper-
tamente, e da Roma dal Gualterotto, ma
non in specie di qual luogo. E nondimeno
la dappocaggine nostra, ed il poco valore
di Cappone Capponi, che vi si mandò, fu
causa, che la cosa non si procurò e rimediò.

Molto innanzi a questi tempi Milano
aveva condotto Mantova, e vi era difficultà
del titolo. Perchè avendo il Duca di Mila-
no dato il titolo di Capitano a messer Ga-
leazzo, non lo poteva dare ad altri, e però
assai tempo si stette in sul darli titolo di
Capitano Cesareo in Italia, e titolo a onore
con noi. Finalmente non si concludendo,
perchè era impossibile a noi, avendo e la
spesa grande ed altro Capitano, si risolvè
di condursi co' Viniziani, e andò a Venezia,
e condottosi, l'ordine era che e' venisse a
Pisa con grossa gente, e sarebbe venuto,

non fusse seguito il caso di Bibbiena, il quale i Viniziani credettero poter e senza lui. Ma senza questo lo avrebbo mandato; tanto era incarnata questa o gara.

A' dì 12. di ottobre arrivò Valenza a ırsilia. Fu onorato dal Re eccessivamente.

A' dì 24. di ottobre, come è detto, bbiena si ribellò, e di questi furono conj pochi. Erasene avuto prima notizia, e er questo vi si mandò Cappone di Bartomeo Capponi, perchè scuoprisse e puine, e gli venne nelle mani quel proprio ugino di ser Piero, che menava la danza, per misericordia e compassione risparmiadi qualche tratto di fune, non lo potette uoprire. Il modo dell' impresa fu, che chi cavalli leggieri dell' Alviano avendo valcato tutta la notte, non più che quatto da principio, ed in abito di viandanti, l' aprire della porta vi si appresentarono, presonla, e così dettero agio agli altri di omparire, ed in meno di due ore tutta a in loro potestà, innanzi che molti si levassero da dormire. Cosa più fortunata a oro, che ragionevole, e solo succedè per a negligenza, e poco ordine degli uomini, : numero. Non è però da maravigliarsi, perchè non pareva sì male rompessino una guerra, ed entrassino in una tal valle forte da ogni banda, e come un catino, colle alpi già cariche di neve, e nel principio del verno. Quel dì vi comparse Alviano,

e come uomo ardito quel' medesimo d
presentò a Poppi. Ma avendo poca gen
ed essendo il luogo forte, e gli uomini
deli colla notizia della ribellione di Bibb
na, non potette far altro. Ed oltre a qu
sto vi si trovò il Giannantonio, il qu
combattendo in sulla porta vi fu ferit
Attesero di poi gl' inimici ad insignorirsi
quelli luoghi piccoli intorno a Bibbiena.

Il divorzio di Francia fu fondato i
su quattro cose. Prima, che loro erano i
secondo grado; la seconda, che il Re Lui
padre della Giovanna moglie del Re L
aveva levato al sacro fonte; la terza, che
fuerat matrimonium coactum, nè mai e
stato consumato *per copulam carnalem;*
quarta, che lei era contraffatta *utrinque gi
bosa*, e sterile, e la cognizione, *si ver
essent*, di queste cose, fu commessa all
prenominati, i quali la citarono, e di po
giudicarono *tamquam non legitimum*, nec
*sancitum matrimonium esse solvendum ob
praedictas causas*, ed il Papa per suo bre
ve referendosi a tal giudizio *concessit solu
tionem fieri, et permissionem alterius ma
trimonii*, e questa dispensa la dette a Va
lenza, quando andò in Francia senza che
altri lo sapesse, con ordine che la vendesi
cara a quel Re, e non prima che fusse
soddisfatto della moglie, e degli altri suoi
desiderj. E mentre che queste cose si agi
tavano, seppe il Re dal Vescovo di Sezza,
il quale per avere rivelata tal cosa ne mori

r ordine di Valenza, che la dispensa vi
u, e così senza averla vista o avuta con-
mò il matrimonio colla Regina vecchia
l Re Carlo, e le altre cose si assettarono
a bell'agio. La lite finì d'accordo, per-
hè la moglie persuasa da Bourbon, cioè
Madama sua sorella, *sponte* cedè alla
e, cioè non rispose, ed il Re gli pro-
messe la Ducea di Berrì con trentamila
anchi, ed a madama da Bourbon pro-
messe, che la figliuola sarebbe Regina di
rancia, e così lei suocera di Re con dare
figlia ad Angolem.

I Viniziani a pochi dì di novembre,
conosciuto quanto difficile impresa avessino
e mani e di quanta spesa, cominciarono
Milano dall' Oratore loro all' Oratore no-
ro, ed a Ferrara al Duca ad insusurrare
muovere partiti d'accordo, forse ancora
lendosi nettare di queste brighe, per es-
re più espediti nelle cose di Francia. *Quo-
modocumque sit*, difficultà di danari mo-
sarono, ed infatti il marzo seguente tre
' principali banchi andaronsi dietro a que-
a spesa. E pesando la spesa anche a noi
al Duca, si tenne la pratica, e mandossi
Ferrara messer Alessandro Strozzi, donde
i ne seguì la mandata de' due Oratori a
enezia.

Invitati i Viniziani dai favori e pro-
eri successi di Casentino, vi mandarono
continovo nuove genti, in modo che vi
bero settecento uomini d'arme, e meglio

che seimila fanti, ed il Conte di Pitigli
venne a Castel d'Elci quasi *in subsidi*
In Bibbiena si fermò il Duca di Urbino e
messer Piero Marcello Provveditore Venet
e quel luogo era la sede della guerra. P
sero da Poppi, Romena, Pratovecchio
Camaldoli ogni cosa. Poppi non furono
tempo, a Romena non andarono, Pra
vecchio soccorse il Capitano nostro, che
punto quel dì che e' vi venivano a ca
le genti Vitellesche, erano già colle b
diere sopra quei monti. Camaldoli lo d
fese l'Abate Basilio, *cujus fuit summa ma*
nus in bello, et amor et fides in patria
Per questo noi fummo costretti levare d
Pisa e di Val di Serchio il Capitano,
tutto lo sforzo delle genti nostre, che
circa a dì sei di novembre, e lui partì m
nito ben Vico e Librafatta, e fatto il b
stione della Verrucola.

Si era in questi tempi mosso dal Pa
e da noi per sturbare l'accordo de' Vini
ni con il Re, che era molto non appunt
prima con loro, che avessimo depositata Pi
sa in mano sua per restituircela, ed il Re
sollecitò assai questa parte, e noi ci risol
vemmo tanto male per essere avviluppati
nelle cose di Milano, ed essere qui (chi
altri odiava i Francesi, o desiderava Milano)
che si dava spazio a' Viniziani di concluder
con il Re, e mostrare al Duca che non
aveva altra via di salute, che posarli con
noi, e questa cosa lo sollecitò tanto, ch

[il]lusase, anzi forzò noi allo accordo con [Ve]nezia, e nondimeno si rimase nel medesimo pericolo.

Dubitossi di Arezzo in questi tempi, [e] anche vi fu trovato uno che trattava [u]na pratica, ed impiccato, e per questo, [po]ichè il Capitano fu in Casentino, vi si [m]andò il conte Ranuccio ed il Fracassa [co]lla gente ducale, ed anche serviva, che [l]'inimici per quella via non si potevano [git]tare in Valdarno, come fu qualche volta [il] disegno loro.

Venendo la gente ducale di Romagna [in] Toscana, colla quale erano Fracassa e [C]urazolo, Curazolo rimase malato a Forlì [da] Madonna, con qualche gente per ri[s]petto di qualche sua sicurtà, e Fracassa [ve]nne ad Arezzo.

Una delle grossissime cause, anzi la [p]rincipale ed unica di far traboccare il [P]apa alla corte Franzese, fu il desiderio suo [d]i dare stato e moglie al Valentinese, al [q]uale non trovava in Italia chi potessi, ri[s]petto al gran concetto suo, nè anche chi [v]olessi, e fra gli altri il Re Federigo, il [q]uale non li volse mai consentire nè ma[d]ama Carlotta, nè credette con parte di [q]uel regno poterli soddisfare. E però di[s]perato di ognuno si volse infra noi, ed i [te]mpi lo servirono bene, perchè trovò un [R]e, che per separarsi dalla moglie vecchia, [l]i prometteva e dava più che verun altro.

E per avere compagnia in Italia, volle,

che noi avessimo a stare di necessità
lui, e però mosse in Francia esser h
trarne Pisa di mano de' Viniziani, e d
sitarla in sua mano, e noi all' inco
eravamo contenti depositarla in mano
Re, e così in confusione di varj partiti
diversità di pareri per amare una p
della città le cose Franzesi, l'altra nò
prese questa occasione di riaverla; ora
ponendo che la si depositasse in mano
Collegio de' Cardinali, ed ora pratica
di qua col Duca di Ferrara. Ma di t
era cagione il volere tenersi molti con
lano, non si accorgendo che e' rovinava
così non si concluse nè questo nè altro
Francia, e dettesi agio a' Viniziani di
tutto quello, che e' vollero, e di cal
niarci, che fussimo con Milano; il che
e nasceva dalle cagioni predette, e dall'
che si aveva contro a' Franzesi per la
moria delle cose passate, ed anche pe
essendo implicati con Milano in questa
presa di Pisa e di Casentino, e serven
da lui e di gente e di danari, si a
paura di pericolo, e vergogna d' ingra
dine a lasciarlo, e così a poco a poco
riva ogni cosa. La sentenza della dis
zione del matrimonio si dette a' dì 2c
ottobre 1498.

Valenza nello arrivare suo in Co
che fu circa a' 18. d' ottobre, dette il
pello a Roano.

In questi tempi si mandò a Milan

Jacovò di Volterra procurato da questi, che pensavano alla conservazione di Milano, e per l'importanza delle pratiche di Ferrara, che tutte giravano quivi.

Era al continuo molto riscaldato il Re di Francia dal Papa di concludere co' Viniziani, in modo che questa colle altre cagioni ve lo spinsero.

E la paura che ne ebbe Milano, e una vana speranza, che ci riprese di ritrarre i Viniziani da quelle pratiche, lo volsero a formare noi all' accordo, i quali vi speravamo più che non si conveniva, e loro col praticarlo e concluderlo di qua, levarono questo maneggio al Re, che voleva Pisa in mano, guadagnarono reputazione, uscironsi di Pisa con onore, e acquistaronsi una azione contro di cento ottantamila ducati, e toccò loro avere questo beneficio, poichè gli erano rotti in Casentino, dove in più volte, e in diversi tempi a Stia, a Monte Mignajo, Montalone, Maronajo furono loro svaligiati meglio che tremila cavalli, ed in somma in ultimo non restò loro, se non Bibbiena, la quale anche non avrieno potuto tenere, se quelli nostri soldati si fussino portati meglio, ed avessino voluto terminare la guerra. E stando così, venne il Conte di Pitigliano a Castel d'Elci, e non si ardì mai a passare, ed erano in modo assediati, che avevano a mandare fanti con cinquanta libbre di farina addosso alla Vernia, e Bibbiena, ed un dì alla

Cava al Vellano furono rotte molte di qu
ste loro fanterie, ed una gran carova
di farine, e danari mandati per la gent
Stette Pagolo Vitelli prima a Poppi di m
dì; di poi avendo cavati gl'inimici di q
luoghi, se ne andò alla Pieve a s. Stef
per tenere questi di qua assediati, e f
incontro a chi veniva. Fu guerra aspr
difficile in mezzo del verno, e in s
montagne, e certamente se si aveva pazi
za, e Milano non si fosse tanto precipit
e noi qui fatto qualche provvisione più
danari, la guerra si finiva onorevolmen
ed infra noi Pisa si sarebbe depositat
mano del Re, perchè i Viniziani, oltre
l'essere stracchi di questa guerra, avev
il Turco a Lepanto con grossa armata,
erano forzati prepararsi alla guerra di
lano, alla quale non potevano suppli
essendo implicati in questa.

Ed oltre all'altre cagioni che imp
rono e ritardarono noi a depositare
in mano del Re, e seguire la pratic
Ferrara, era che Milano non voleva
non la riavessimo per questa via, intend
do che per questo noi avevamo ad es
Franciosi, e così lui rimanere con i V
ziani inimici, e senza noi.

Furono in queste guerre di Casent
presi molti soldati gentiluomini, e tra
altri un Gio. Conrado nipote dell'Alvia

San Piero in Vincula grandemente
vorì la pratica de' Viniziani con il Re

...pa, il Triulzio, il sig. Constanzo, ed in... ...ti altri Italiani, che vi erano, reputan... ...si l'amicizia di quella Signoria utile, e ...romettendo gran cose.

Circa a' dì 14. di febbrajo, il Duca di Urbino si escì di Bibbiena con salvocondotto de' Vitelli, ma con consenso del Commissario, che era Piero Gio. de' Ricasoli. Fu cosa di momento, e nella quale fu opinione, che il Duca di Milano vi avessi prestato o ordine o consenso.

Una volta noi dormimmo in questa cosa colla fante ed al fuoco, e qui ne fu tenuto gran conto, e fu causa che mai si potè fare provvisione di nulla.

A' dì 9. febbrajo in Angers fu conclusa la pace ed accordo tra il Re ed i Viniziani. I capitoli particolari non si seppero mai, se non per quanto hanno mostro poi gli effetti.

Andati che furono gli Oratori a Venezia, cioè Pagolo Alessandro Soderini, e Gio. Battista Ridolfi (quali si vuol vedere quando partirono, e con che commissione) non restò mai il Duca di Milano e con lusinghe e con minacce, che il compromesso si fece, e poi per soddisfazione a quella Signoria non si curò si tagliasse in sul nostro, ed il Duca di Ferrara per piacere all' uno ed all' altro fece il mannerino.

Erano quattro cose quelle, in sulle quali i Viniziani si appuntarono, e chiederono in favore de' Pisani: la giurisdizio-

ne della città, o che almeno la criminale non fusse in mano nostra; le fortezze restassero a' Pisani; la spesa tutta per loro che noi la pagassimo; e l'entrata di Pisa, cioè gabelle ed altro fussero de' Pisani, benchè pria chiedessino ancora Livorno. Finalmente si risolverono in quello, che appare per il lodo dato.

A' dì 3. di marzo fu fatto il compromesso, ed a' dì 6. di aprile fu dato il lodo, ed i Viniziani, cioè la moltitudine de' cittadini, molto reclamarono, parendo loro meno assai di quello che si avevano, poichè era il rimanere Pisa libera col contado, e loro sotto qualche nome vi potessino tenere gente. Ma a pochi condussono quello che e' vollero.

Vuolsi in questi tempi narrare la gran passione, che era ne' cittadini, chi in favorire i Vitelli, ed altri i Marcianeschi.

Milano condescese all' accordo gravandoli la spesa e il timore di Francia, e noi esclusi dallo avere il Re a volere Pisa in mano, visto concluso l'accordo con i Viniziani senza questo capitolo della deposizione di Pisa in mano del Re, e gravati dalla spesa, disperati per il successo delle cose passate, e non sperando soli, disuniti tra noi potere fare molto, e massime che dal Re di Francia non si poteva sperare altro, che una sospensione d'arme con i Viniziani, ed anche questo era dubbio.

Il Turco in questo tempo armava for-

e, ed i Viniziani ne stavano con sospetti, ed armarono ancora loro, e fecero Capitano generale di mare messer Antonio Grimano, il quale poi ne capitò male.

Dato e ratificato il lodo, Milano mandò messer Visconte a Pisa per dimesticarli, e condurli ad accettare il lodo, ed il simile fece Ferrara, che ordinò venisse qui un messer Ettore Bellingerio, e tutti a due qui trovavano a pigliare commissione, e ordine da noi del procedere loro in Pisa. Non fu consentito qui che il Ferrarese vi andassi. Tal dichiarazione fu fatta a' dì 7. di aprile dì dopo la data del lodo, e nacque che per lui il Duca di Ferrara fece intendere avere a Venezia fatto certe addizioni e dichiarazioni al lodo dato, le quali dispiacquero qui grandemente. La copia ne è in filza, e se prima la brigata si doleva di quel giudizio, molto più se ne doleva poi. E nondimeno lui le aveva fatte per soddisfare a quei Viniziani, che inclinavano all'accordo, e sparlavano di lui, e dovette questo servire a quietarli, perchè non erano di valore nessuno.

Fecesi in que' tempi ogni diligenza per sviare il Papa dalle cose Franzesi, e lui simulando intratteneva ogni pratica, e vennesi infino a fare i capitoli di lega fra Milano, Napoli, la Chiesa, e noi, quali sono in filza.

Non andò anche messer Visconte a Pisa, e fu negata l'andata sua di qui, con

dire saria meglio che vi andassi d'altronde; perchè partendo da Firenze si toglieva lui stesso fede, ed anche essendo della qualità che era, si dava reputazione a' Pisani, ed occasione di vendere meglio la mercanzia loro con il Papa ed Orsini, i quali avevano già richiesto, che gli pigliassino in protezione.

Dopo la partita delle genti inimiche da Pisa, per il Commissario del Ponte ad Era fu protestato a' Pisani, che infra sei dì dovessero rispondere se volevano stare al lodo dato, ed osservarlo; altrimenti poi si procederebbe, ed essendo messer Visconte a Lucca, gli mandarono Oratori, e gli offersero la città per il Duca, al quale volevano mandare Oratori, dolendosi di certe navi arse in foce d'Arno, e chiedevano la proroga di quelli dì per più tempo.

A' dì 4. di maggio 1499. il Valentino tolse per donna la figlia d'Alibert, e lui dette la dote a lui, perchè si obbligò spendere centomila fiorini in uno stato in quel regno per provvista di lui, e fare Cardinale il fratello, benchè a questo fussi gran difficultà, perchè il Valentino diceva non avere commissione di farlo, e finalmente bisognò, che il Re promettessi lui a quelli di Alibert, che il Papa lo farebbe.

In questi tempi, cioè circa le calende di maggio, deliberati i Pisani fare della ribellione, mandarono a Siena in specie, ed in ogni altro luogo, donde potessino

tare favore, e rassettarono e fortifica-
lo la terra in modo di difenderla.

Vuolsi vedere che in questi tempi,
è verso il fine di aprile, si ruinarono
mura di Bibbiena per memoria della ri-
ione loro. Fallirono a Venezia e' Lip-
iani, e i Garzoni, ed i Pisani bale-
ono.

Fessi di maggio di questo anno nuova
rma di officj, la quale si rivolse in da-
ed in specie circa l'officio de' Dieci,
ni ordini.

Uscite che furono le genti di Bib-
na, Milano caricava Venezia, che atten-
ano a mantenere loro e forze e speranze,
enezia Milano, che per lui mancava di
ettare le cose di Pisa, e così noi erava-
aggirati, oltre alla incostanza nostra, e
a contentezza che avevano arrecate que-
tempi.

In questo tempo non si fecero più i
ci, e nella riforma degli officj si ordi-
, che e' non si potessino fare più, se
precedeva la deliberazione del consiglio
li Ottanta per i tre quarti.

Stando le cose in questi termini, e per-
erando i Pisani nella ostinazione loro, e
endo ogni cosa chiara, e presupponendo
ii impedimento avere ad essere tardo, si
ero cavalcare i Vitelli in quel di Pisa,
dopo l'accordo fatto a Vinegia si erano
la Pieve a s. Stefano ritirati a casa, ed
linaronsi tutte le altre genti d'arme per

la espugnazione di Cascina, come seguì di poi di giugno *immediate*. In questo mezzo le cose Franzesi contro a Milano riscaldavano forte; ed erano partite per Asti quattrocento dieci lance Franzesi, ed il Triulzio in nome del Re aveva disdetta certa triegua con i Genovesi fatta a sua istanza, ed il Re si preparava per essere a Lione, e non si dubitava più dell' impresa, ancorachè i Viniziani con ogni arte la dissimulassero. E per questo Milano, vedutosi in pericolo, strigneva assai noi a volere essere seco, ed obbligarci alla sua difesa, e per potere chiedere a noi il fatto suo, non solo aveva caro di essere richiesto da noi per le cose di Pisa, ma offeriva e largheggiava; ed intromettevasi per tentare ogni via di accordo con i Pisani, e poi colle arme. Dall' altro canto noi ci trovammo in termini, che non potevamo congiungersi seco, perchè si vedeva rovinato, e nella città era diversità di parere, che impediva ogni deliberazione di qua o di là, e molto meno si poteva esasperarlo con negarsi ec. perchè in questo anche era pericolo, che disperato non attraversassi le cose di Pisa, le quali erano facili a turbarsi, e difficultarsi con molto meno ingegno e forze, che non erano nel Duca, il quale instava, ed adiravasi con rimproverare i benefizj passati, e minacciare in futuro, le quali due cose facevano qui gran confusione, vergognandosene molti, e molti temendone. Quel che

ti voleva, erano trecento uomini d'arme
duemila fanti. Però era gran fastidio a
ianeggiarsi in questa cosa, e stavasi con
na grande angustia in temporeggiare e
Milano e Francia, donde ancora veniva
poco che ci risolvessimo contro a Milano,
chiedevano cinquecento uomini d'arme
tremila fanti, ed a tutti si rispondeva
on potere dichiararsi rispetto all' impresa
i Pisa, e a ognuno si prometteva, guada-
nata che ella fussi, per esser seco. E in
omma questa sospensione fu causa, che ei
on si servì nè a Dio nè al Diavolo, e con
Franzesi se ne ebbe un mal grado; e fu
osa pericolosa, perchè ad ogni modo essi
vevano pensato con quella vittoria aver
uadagnato qualunque non era stato con
oro, ed il Re lo ebbe a dire in certo ra-
ionamento: *A cette heure tout est gagné.*

NATURE
DI UOMINI FIORENTINI.

PIERO DI GINO CAPPONI.

Così morì Piero Capponi, uomo assai riputato per le virtù dell' avolo e bisavolo suo, la opinione delle quali spenta nel padre si aveva con l' animo o con la eloquenza racquistata, delle quali due qualità assai si prevaleva. Fu nondimeno vario nelle sue azioni, intantochè parlando di lui Lorenzo de' Medici disse, che Piero gli pareva quando il padre, e quando l' avolo. Non ebbe la fortuna manco varia che l' ingegno, perchè da quella in ogni qualità di governo fu in varj modi ora sollevato, ora depresso. Puossi dargli infra le altre questa laude, che egli solo reggesse quello, che tutti gli altri cittadini aveano abbandonato, quando in sulla fronte del Re stracciò quelli capitoli, che toglievano la libertà alla patria

... , nè lo sbigottì l'insolenza e potenza de' Francesi, nè la viltà de' suoi, e solo per lui stette che Firenze non vivesse serva de' Francesi, come per Camillo che Roma non vivesse ricomperata da quelli.

ANTONIO GIACOMINI.

Quando fu eletto Commissario al primo guasto.

Costui in sua puerizia per le parti di messer Luca e di Piero de' Medici vecchio, fu confinato con suo padre fuori della città; e ridottosi a una sua villa, il padre lo mandò a Pisa a faccende di mercatare, nelle quali tutta la nobiltà di Firenze si esercita, come in cosa più utile e più reputata nella patria loro; dove non stette molto, perchè avendo volto l'animo a maggior fortuna, si ridusse a stare per le corti de' principi; e con il signor Ruberto da Sanseverino, allora primo capitano in Italia, consumò parte della sua gioventù. Era tornato poco avanti al 1494. in Firenze, e come uomo virtuoso fu con il mezzo di Francesco Valori primamente mostro alle azioni pubbliche; e nelle prime commissioni gli furono date, si portò in modo, che fu sempre giudicato degno di maggior grado; tantochè dal popolo gli furonó dati tutti quelli onori dentro e fuori, de' quali secondo la età si venera qualunque onesto

cittadino. Era Antonio delle cose della guerra innanzi a tutti gli altri cittadini Fiorentini peritissimo; cauto nel pigliare i partiti, animoso nell' eseguirli, nimico de' tristi e poltroni; amatore e premiatore de' buoni e valenti uomini, severo nel servare la maestà pubblica, e quello che è mirabile e raro, liberalissimo del suo, ed astinentissimo da quel d'altri. Nè quando era al governo di un esercito o di una provincia voleva dai suoi subietti altro che la ubbidienza, nè de' disubbidienti aveva alcuna pietà. Privato era senza parte e senza ambizione alcuna: quando pubblico, era solo desideroso della gloria della città, e laude sua; le quali sue qualità fecero in brieve tempo, che il popolo di Firenze non credeva sotto altro governo potere o espugnare i nimici, o difendersi da quelli; nè veruna cosa forte, animosa, o pericolosa era conceduta ad altri che a lui, nè altri più volentieri l'accettava. Donde non solo crebbe il suo nome in Firenze, ma in tutta Toscana; e così Antonio, incognito prima ed oscuro, acquistò reputazione in quella città, dove tutti gli altri chiari e riputati cittadini l' avevano perduta.

DI MESSER COSIMO DE' PAZZI
E MESSER FRANCESCO PEPI.

fatti Oratori all' Imperadore.

Furono eletti oratori messer Cosimo dei Pazzi vescovo di Arezzo, e messer Francesco Pepi jureconsulto, uomini oltre all'essere nobili, graduati e prudenti, in chi il nuovo stato assai confidava, per aver renduto all'uno la patria, all'altro lo stato, e di schietto causidico averlo chiamato a quel governo, che in un vivere libero per le sue virtù non gli poteva esser negato.

DI FRANCESCO VALORI.

Ebbe Francesco Valori questo fine indegno della vita e della bontà sua, perchè verun cittadino ebbe mai la patria sua, che desiderasse più il bene di quella che lui, nè che ne fusse tanto e con meno rispetti difensore; il che, perchè non è conosciuto da molti, lo fece odiare da molti, donde gli suoi nimici particolari presero animo di ammazzarlo. E dell'animo e mente sua buona ne fa fede lo avere avuto sempre governo, ed essere morto povero; dimodochè gli suoi nipoti rifiutarono la sua eredità, fanno fede non essere mai stato cagione nè principio di alcuna innovazione,

ma fermo difensore degli stati presenti della città; nè per lui mancò che lo stato de'Medici non stesse, il quale dopo alla morte di Lorenzo difese contro alli detrattori di quello; nè per lui stette che lo stato libero non si fermasse, e tutte quelle sicurtà ed ordini, che gli ha, si possono riconoscere dall' animo e ostinazione sua.

DEL MODO

DI TRATTARE I POPOLI

DELLA VALDICHIANA RIBELLATI

COMPOSTO PER

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Lucio Furio Camillo dopo l'aver vinto i popoli del Lazio, quali più volte si erano ribellati da' Romani, tornatosene a Roma, se ne entrò in Senato, e propose quello si dovesse fare delle terre e città de' Latini. Le parole che egli usò, e la sentenza che ne diede il Senato, è questa quasi *ad verbum*, come la pone Livio: Padri conscrit-

ti, quello che in Làzio si doveva fare con la guerra e con l'armi, tutto per benignità degli Dei, e per la virtù dei soldati nostri ha avuto il fine suo. Sono morti appresso Peda ed Astura gli eserciti inimici; tutte le terre e città dei Latini, ed Anzio città de' Volsci, o prese per forza o a patti, si guardano per voi. Restaci ora a consultare (perchè spesso ribellandosi e' ci mettono in pericolo) come noi dobbiamo per l' avvenire assicurarcene, o con incrudelire verso di loro, o con il perdonare loro liberamente. Iddio vi ha fatti al tutto potenti di potere deliberare, se il Lazio debba mantenersi o no, o potere in perpetuo assicurarvene. Pensate adunque, se voi volete acerbamente correggere quelli che vi si sono dati, e se volete rovinare del tutto il Lazio, e fare di quel paese una solitudine, donde più volte avete tratto eserciti ausiliarj ne' pericoli vostri, e se volete con l' esempio de' maggiori vostri accrescere la Repubblica Romana, facendo venire ad abitare in Roma quelli che gli avevano vinti, e così vi è data occasione di accrescere gloriosamente la città. Ma io vi ho solo a dire questo, quello imperio essere fermissimo, che ha i sudditi fedeli, e al suo principe affezionati; ma quello che si ha a deliberare, bisogna deliberare presto, avendo voi tanti popoli sospesi tra la speranza e la paura, i quali bisogna trarre di questa ambiguità, e preoccupar-

li o con pene, o con premio. L'officio mio
stato operare in modo che sia in vostro
rbitrio; il che è fatto. A voi sta ora il
eliberarne quello che torni a comodità e
tile della Repubblica. I principi del Sena-
› laudarono la relazione del Consolo; ma
ssendo causa diversa nelle città e terre ri-
ellate, dissero non si potere consigliare in
enere, ma sì in particolare di ciascuna;
l essendo dal Consolo proposta la causa
i ciascuna delle terre, fu deliberato per i
enatori, che i Lanuvini fossero cittadini
omani, e renduto loro le cose sacre tol-
li nella guerra. Feciono medesimamente
ittadini Romani gli Aricini, Nomentani e
'edani, e a' Tusculani furono servati i loro
rivilegi, e la colpa della loro ribellione
u rivoltata in pochi de' più sospetti. Ma i
'eliterni furono gastigati crudelmente per
ssere antichi cittadini Romani, e ribellatisi
nolte volte, però fu disfatta la loro città,
tutti i cittadini di essa mandati ad abitare
Roma. Ad Anzio per assicurarsene man-
larono abitatori nuovi al loro proposito,
olsero loro tutte le navi, e interdissero
oro che non ne potessino fare delle altre.
'uossi per questa deliberazione considerare,
ome i Romani nel giudicare di queste lo-
'o terre ribellate pensarono, che bisognasse
› guadagnare la fede loro con i benefizj,
› trattargli in modo, che mai più ne potes-
ero dubitare, e per questo giudicarono
lannosa ogni altra via di mezzo che si pi-

gliasse. E venendo di poi al giudizio usarono l'uno e l'altro termine, beneficando quelli che si poteva sperare di reconciliargli, e quelli altri, di chi non si sperava, trattando in modo, che mai per alcun tempo potessero nuocere. E a questo ultimo i Romani avevano due modi, l'uno era di rovinare le città e mandare gli abitatori ad abitare a Roma, l'altro o spogliarle degli abitatori vecchi e mandarvi dei nuovi, o lasciandovi i vecchi mettervi tanti dei nuovi, che i vecchi non potessero mai nè macchinare nè deliberare alcuna cosa contra al Senato. I quali due modi dello assicurarsi usarono ancora in questo giudizio, disfacendo Veliterno, e mandando nuovi abitatori in Anzio. Io ho sentito dire, che la istoria è la maestra delle azioni nostre, e massime de'principi, e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini, che hanno avuto sempre le medesime passioni, e sempre fu chi serve e chi comanda, e chi serve mal volentieri, e chi serve volentieri, e chi si ribella ed è ripreso. Se alcuno non credesse questo, si specchi in Arezzo l'anno passato, e in tutte le terre di Valdichiana, che fanno una cosa molto simile a quella de' popoli Latini. Quivi si vede la ribellione, e di poi il riacquisto, come qui, ancora che nel modo del ribellarsi e del riacquistare vi sia differenza assai, pure è simile la ribellione e il riacquisto. Dunque se vero è, che le istorie sieno

la maestra delle azioni nostre, non era male per chi aveva a punire e giudicare le terre di Valdichiana, pigliare esempio e imitare coloro che sono stati padroni del mondo, massime in un caso, dove e' vi insegnano appunto come vi abbiate a governare, perchè come loro fecero giudizio differente, per esser differente il peccato di quelli popoli, così dovevi fare voi, trovando ancora ne' vostri ribellati differenza di peccati. E se voi dicessi, noi l'abbiamo fatto, direi che si fosse fatto in parte, ma che si sia mancato nel più e nel meglio. Io giudico ben giudicato, che a Cortona, Castiglione, il Borgo, Fojano si siano mantenuti i capitoli, siano vezzeggiati, e vi siate ingegnati riguadagnarli con i beneficj, perchè io gli fo simili ai Lanuvini, Aricini, Nomentani, Tusculani e Pedani, de' quali nacque da' Romani un simile giudizio. Ma io non approvo, che gli Aretini simili ai Veliterni ed Anziani, non siano stati trattati come loro. E se il giudizio dei Romani merita di esser commendato, tanto il vostro merita di esser biasimato. I Romani pensarono una volta, che i popoli ribellati si debbano o beneficare o spegnere, e che ogni altra via sia pericolosissima. A me non pare che voi agli Aretini abbiate fatto nessuna di queste cose, perchè e' non si chiama benefizio ogni dì fargli venire a Firenze, avere tolto loro gli onori, vendere loro le possessioni, sparlarne pubblica-

mente, avere tenuti loro i soldati in casa. Non si chiama assicurarsene lasciare le mura in piedi, lasciarvene abitare e' cinque sesti di loro, non dare loro compagnia di abitatori che gli tenghino sotto, e non si governare in modo con loro, che negl'impedimenti e guerre che vi fossero fatte, voi non avessi a tenere più spesa in Arezzo, che all'incontro di quello nimico che vi assaltasse. La esperienza se ne vide nel 1498. che ancora non si era ribellato, nè era tanto incrudelito verso questa città; nondimeno venendo le genti de' Viniziani in Bibbiena, voi aveste ad impegnare in Arezzo per tenerlo fermo le genti del Duca di Milano, ed il conte Ranuccio con la compagnia, di che se voi non avessi dubitato, ve ne potevi servire in Casentino contro a' nimici, e non bisognava levare Pagolo Vitelli di quello di Pisa per mandarlo in Casentino; il che forzandovi a fare la poca fede degli Aretini, vi fece portare assai più pericolo e molta più spesa non avresti fatto, se fossero stati fedeli; talchè raccozzato quello che si vide allora, quello che si è veduto poi, e il termine in che voi gli tenete, e' si può sicuramente fare questo giudizio, che come voi fussi assaltati (di che Iddio guardi) o Arezzo si ribellerebbe, o e' vi darebbe tale impedimento a guardarlo, che la tornerebbe spesa insopportabile alla città. Se voi potete al presente essere assaltati o no, e se gli è

i disegni sopra Arezzo o no, avendone
sentito ragionare, non lo voglio lasciare
dietro. E lasciando di discorrere di quei
nori che potete avere da' principi oltra-
ontani, ragioniamo della paura, che ci è
ù propinqua. Chi ha osservato il Duca,
de che lui, quanto a mantenere gli stati
'egli ha, non ha mai disegnato fare fon-
mento in su amicizie Italiane, avendo
mpre stimato poco i Viniziani, e voi me-
, il che quando sia vero, conviene che
pensi di farsi tanto stato in Italia, che
faccia sicuro per se medesimo, e che
ccia da un altro potentato l'amicizia sua
siderabile. E quando questo sia lo animo
o, e che egli aspiri allo Imperio di To-
ına, come più propinquo, ed atto a far-
un regno con gli altri stati che tiene,
che egli abbia questo disegno, si giudica
necessità, sì per le cose sopraddette, e
per l'ambizione sua, sì *etiam* per aver-
dondolato in sull'accordare, e non ave-
mai voluto concludere con voi alcuna
sa. Resta ora vedere, se gli è il tempo
comodato a colorire questi suoi disegni.
mi ricorda avere udito dire al Cardinale
' Soderini, che fra le altre laudi che si
tevano dare di grande uomo al Papa e
Duca, era questa, che siano conoscitori
lla occasione, e che la sappino usare be-
ssimo, la quale opinione è approvata
lla esperienza delle cose condotte da loro
n la opportunità. E se si avesse a dispu-

tare, se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi di no. Ma considerato, che il Duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo rispetto alla brevità della vita del Pontefice, è necessario che egli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna.

Manca il fine.

DISCORSO

FATTO AI DIECI

SOPRA LE COSE DI PISA.

Che riavere Pisa sia necessario a volere
antenere la libertà, perchè nessuno ne
ubita, non mi pare da mostrarlo con al-
e ragioni, che quelle, le quali per voi
edesimi intendete. Solo esaminerò i mez-
che conduchino, o che possano condur-
a questo, i quali mi pajono o la forza
l'amore, come sarebbe il recuperarla
r assedio, o che ella vi venga nelle ma-
volontaria. E perchè questa sarebbe più
ura, e per conseguenza più desiderabile
a, esamineremo se tale via è riuscibile o
, e discorreremola così. Quando Pisa
nza impresa ci abbia a venire nelle ma-
i, conviene che per loro medesimi vi si
mettino nelle braccia, o che un altro,
he ne sia signore, ve ne faccia un pre-
ente. Come si possa credere che loro me-
esimi sieno per ritornare sotto il patroci-
io vostro, ve lo dimostrano i presenti

tempi, nelli quali destituiti da ogni pr
dio, rimasti soli e debolissimi, suti n
accettati da Milano, discacciati da' Genö
si, non bene visti dal Pontefice, e da'
nesi poco intrattenuti, stanno pertina
sperando sulla vana speranza di altri
debolezza e disunione vostra, nè mai h
no volsuto accettare (tanta è la perfi
loro) un minimo vostro segno ed im
sciata. Pertanto, essendo in tanta calan
al presente, e non flettendo l'animo, n
si può nè debbe a nessun modo crede
che per loro medesimi mai vengano vol
tarj sotto il giogo vostro. Che la ci sia c
cessa da chi la possedesse, dobbiamo c
siderare, che quello tale che ne sia pos
sore, o vi sarà entrato dentro chiam
da loro, o per forza. Quando vi fusse
trato per forza, nessuna ragione vuole
ce la conceda, perchè chi sarà suffici
ad entrarvi per forza, sarà ancora s
ciente a guardarla per sè, e a preserva
la, perchè Pisa non è città da lasciarla
lentieri per chi se ne trovasse sign
Quando vi fusse entrato dentro per an
e chiamato da' Pisani, fondandomi sul
sco esempio de' Viniziani, non mi pare
credere, che alcuno fusse per rompere
la fede, e sotto nome di volergli difen
gli tradisse, e dessevegli prigioni. Ma qu
do tale possessore volesse pure che la
nasse sotto il nome vostro, l'abbando
rebbe e lascerebbevela in preda, come h

mo fatto i Viniziani; sì che per queste ragioni non si vede alcuna via che Pisa senza usare forza sia per recuperarsi.

Sendo adunque necessaria la forza, mi pare da considerare se gli è bene usarla in questi tempi o no. Ad ultimare l'impresa di Pisa bisogna averla o per assedio e fame, o per espugnazione, con andare con artiglieria alle mura: e discorrendo la prima parte dell' assedio, si ha da considerare se i Lucchesi sieno per volere o per poter tenere, che del paese loro non vadi vettovaglia in Pisa, e quando volessino o potessino, ciascuno si accorda che basterebbe solamente guardare le marine; ed a questo effetto basterebbe solamente tenere un campo a s. Piero in Grado con il ponte sopra Arno, mediante il quale le genti vostre potessero essere ad un cenno dato in foce di fiume morto, o di Serchio, dove bisognasse, tenendo qualche cavallo e fante in Librafatta, e così a Cascina. Ma perchè si dubita della volontà de' Lucchesi, e perchè è anche da dubitare, che quando bene volessino, non potessero tener serrato il lor paese, per esser il paese, che si ha da guardare, largo, e per non aver loro da' loro sudditi un' intera obbedienza, si pensa, volendo bene assediar Pisa, che non sia da fidarsi al tutto, che questa parte sia guardata da' Lucchesi, ma che bisogni ai Fiorentini pensare, e per questo che non ha-

sti fare un solo campo a s. Piero in Grado, ma bisogni pensare di farne o un altro, o due altri, come meglio sarà giudicato, o come meglio si potrà. E però dicono che il più vero e fermo modo sarebbe il fare tre campi, uno a s. Piero in Grado, l'altro a s. Jacopo, l'altro alla beccheria, ovvero ad . . . . E considerando gli elmetti e cavalli leggieri avuti, toccherebbe per campo venti elmetti, e cento cavalli leggieri, e ottocento fanti, i quali campi stando in questo triangolo tengano assediata Pisa *etiam* contro alle voglie de' Lucchesi; starieno sicuri affortificandosi con fosse, come saprieno fare, e sbigottiriano i Pisani in modo da credere, che calassino subito. E perchè a s. Piero in Grado è trista aria, dove per avventura avendovi a stare un campo si ammaleria, e perchè parrebbe forse troppo grieve tenere detti tre campi, si potria tenere detto campo di s. Piero in Grado tanto che in quel luogo si facesse un bastione grosso, capace di trecento o quattrocento uomini in guardia, quale si farebbe in un mese; e fatto il bastione, levarne il campo, e lasciarvi il bastione e la guardia, e rimanere con quelli altri due campi; e così non si verrebbe ad avere la spesa di tre campi se non per un mese. L'uno di questi due modi detti, o di tre campi, o del bastione con li due campi, è il più approvato da questi signori Condottieri, e quello che

tengono più utile e più atto per affamare Pisa. Ma se voi non voleste tanta spesa, e volessi fare appunto due campi, bisogna di necessità tenerne uno a s. Piero in Grado, o tuttavia non ci facendo il bastione, o facendovelo infino a tanto che fusse fatto. L'altro campo dicono si vorria tenerlo al Poggiolo sopra il ponte Cappellese; e perchè l'avrebbe a guardare Casoli ed i monti, dubita alcuno che da detto campo Casoli non potesse essere ben guardato. E per questo vi bisognerebbe fare più un bastione che ricevesse cento uomini in guardia; e quanto ai monti bisognerebbe tenere nella Verruca dugento fanti, o tenerne in Val di Calci quattrocento, o fare un bastione fra Lucinari ed Arno, che fusse capace di cento uomini in guardia, e tenere cinquanta cavalli almeno a Cascina, e questo sarebbe un altro modo da assediare Pisa, ma non tanto gagliardo, quanto l'uno di quelli due primi de' tre campi, ovvero del bastione con due campi. Vero è, che mentre si fa il bastione si potrebbe tenere tre campi, e fatto il bastione ridurli a due; ovvero mentre si fa il bastione tenere due campi, aggiunte quelle altre cose dette di sopra, e, fatto il bastione, lasciarvi la guardia, e ridursi colli due campi alle poste e luoghi soprascritti, a s. Jacopo l'uno, l'altro . . . . ovvero . . . . E qui vi sarebbe di spesa più dall'un modo all' altro, quanto si spende in un mese in mille

fanti più. È venuto loro in considerazione un' altra cosa, se gli è da fare questo bastione a s. Piero in Grado, o no; alcuno ha fatto questa distinzione, e detto: o i Fiorentini sono d'animo, non potendo affamar Pisa, di sforzarla, giudica superfluo fare il bastione, perchè di qua a un mese, che il bastione sia fatto, sarà tempo di andare alle mura, cioè intorno al principio di maggio, e così la spesa del bastione viene ad essere gettata; se non sono di animo di tentare la forza, ma di stare nello assedio, giudica ciascuno che sia da fare il bastione. Alcuno dice, che *etiam* che i Fiorentini voglino tentare la forza, debbono fare il bastione, perchè potrebbe non riuscir loro lo sforzarla; e non riuscendo, e loro si trovino il bastione fatto, da poter rimanere nell' assedio. Hanno ancora esaminato, se gli è credibile che l' assedio basti senza la forza, e sono di parere che non basti, perchè credono che eglino abbino da vivere insino al grano nuovo, per i riscontri si ha da chi viene di Pisa, e per i segni si vede del pane vi si vende, e dello ostinato animo loro, ed essendo per patire assai, non si vede che patischino a un pezzo, a quello che l'ostinato animo loro li può indurre a patire, e però pensano, che voi sarete costretti a tentare la forza. Pensan bene, che sarà impossibile che vi regghino, tenendo voi questi modi di tenerli stretti il più potete un quaranta o

cinquanta dì; ed in questo mezzo trarne tutti gli uomini da guerra potete, e non solamente cavarne chi vuole uscire, ma premiare chi non ne volesse uscire, perchè se ne esca. Di poi passato detto tempo fare in un subito quanti fanti si può, fare due batterie, e quanto altro è necessario per accostarsi alle mura, dare libera licenza che se ne esca chiunque vuole, donne, fanciulli, vecchi, ed ognuno, perchè ognuno a difenderla è buono; e così trovandosi i Pisani vuoti di difensori di dentro, battuti da due lati, a tre o quattro assalti saria impossibile che reggessino, se non per miracolo, secondo che i più savj in questa materia hanno discorso.

SOMMARIO

DELLE COSE DELLA CITTÀ DI LUCCA

COMPOSTE PER

NICCOLÒ MACHIAVELLI

La città di Lucca è divisa in tre parti, delle quali l' una è nominata da s. Martino, l'altra da s. Paolino, e la terza da s. Salvadore. Il primo e supremo magistrato che sia in essa, sono nove cittadini eletti tre in ciascuna di dette parti, i quali insieme con un altro, il quale infra loro è capo, che nominano Gonfaloniere di giustizia, si chiamano la Signoria, ovvero volendogli nominare per uno antico nome si chiamano Anziani. Hanno appresso a questo un Consiglio di trentasei cittadini, il quale è nomato dal numero, hanno di più un Consiglio di set-

tantadue cittadini, il quale chiamano il Consiglio generale. Sopra questi tre membri si gira tutto il pondo del loro stato, aggiunte quelle circostanze, che particolarmente nel ragionare di queste membra si diranno. L'autorità della Signòria sopra il contado loro è amplissima, sopra i cittadini è nulla; ma solo dentro la città raguna i Consigli, propone in quelli le cose che si hanno a deliberare, scrive agli Ambasciadori e riceve lettere, raguna le pratiche, che loro chiamano colloquj de' loro più savj cittadini, il che fa scala alla deliberazione che si ha a fare ne' Consigli; vigila le cose, ricordale, ed in fatti è come un primo motore di tutte le azioni, che si fanno nel governo della città. Siede questa Signoria due mesi, e chi siede ha divieto due anni. Il Consiglio de' trentasei con la Signoria distribuiscono tutti gli onori e gli utili dello stato; e perchè e' vogliono che sempre mai a distribuire si trovino trentasei cittadini a sedere almeno, oltre alla Signoria, ogni Signore in ogni ragunata di Consiglio può chiamare due arroti, i quali seggono con quella medesima autorità che i trentasei. Il modo del distribuire è questo: eglino imborsano ogni due anni tutti quelli Signori e Gonfalonieri, che nelli due anni futuri debbono sedere, e per far questo, ragunati che sono i Signori con il Consiglio de' trentasei in una stanza a questo ordinata, mettono in un' altra stanza propinqua

a quella i segretarj dei partiti con un frate, ed un altro frate sta in sull' uscio che è infra le due stanze. L'ordine è, che ciascuno che siede nomina uno il quale gli pare. Comincia adunque il Gonfaloniere a levarsi da sedere, e va e dice nell' orecchio a quel frate che è in su quell' uscio, che entra ai segretarj quello, a chi e' rende il partito, ed a chi e' vuole che gli altri lo rendino. Di poi ne va innanzi ai segretarj, e mette una ballotta nel bossolo; tornato che è il Gonfaloniere a sedere va uno de' Signori di più tempo, poi vanno gli altri di mano in mano, dopo i Signori va tutto il Consiglio, e ciascuno, quando giunge al frate, domanda chi è stato nominato, ed a chi egli debbe rendere il partito e non prima, talchè non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai segretarj. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vota il bossolo, e se egli ha tre quarti del favore egli è scritto per uno dei Signori, se non lo ha è lasciato ire fra i perduti. Ito che è costui, il più vecchio de' Signori va e nomina un altro nell' orecchio al frate. Di poi ciascuno va a rendergli il partito, e così di mano in mano ciascuno nomina uno, ed il più delle volte torna loro fatta la Signoria in tre tornate di Consiglio; e ad avere il pieno loro conviene che gli abbino centotto Signori vinti, e dodici Gonfalonieri, il che come hanno, squittinano infra di loro gli assortitori, i

quali assortiscono, che questi siano i tali mesi, e quelli i tali, e così assortiti ogni due mesi si pubblicano. Nella distribuzione degli altri uffizj e' tengono diverso modo da questo. Fanno lo squittino di essi una volta l'anno, in modo che a quell' ufficio, che sta sei mesi, e' fanno in ogni squittino due uffiziali. Tengono nello squittinare quest' ordine: mandano prima un bando, che avendosi a fare gli uffiziali dell' anno futuro, chi vuole ufficj si vada a far scrivere. Qualunque adunque vuole ire a partito va a farsi scrivere al cancelliere, e quello mette tutte le polizze de' nomi di quelli che si sono fatti scrivere in una borsa. Di poi, ragunato che è il Consiglio per fare gli ufficj, il cancelliere comincia a trarre da quella borsa un nome, se colui che è tratto è presente, dice io voglio ire a partito per il tale ufficio, e così va il partito, se si vince per tre quarti, quell' ufficio è fatto, e mettesi da canto, e per quell' ufficio non ne va a partito più, se non è vinto, la polizza si straccia, e non può più ire a partito, e trassi un' altra polizza, e quello che è tratto, se egli è presente, dice a che ufficio e' vuole ire a partito, e se non è presente, ha ordinato chi lo dica per lui, e così si seguita di fare, tanto che siano fatti tutti gli ufficj dell' anno futuro, facendone, come io dissi, due per ognuno di quegli ufficj che stanno sei mesi. È da notare pertanto la differenza di questi mo-

di dallo squittinare dei Fiorentini, e gli altri, perchè nello squittino della Signoria chi squittina va a trovare il bossolo, ed altrove si usa, che il bossolo va a trovare chi squittina. Nello squittino degli ufficj, altrove si propone quale uffizio si ha a squittinare, e di poi si traggono gli uomini che vi hanno ad ire a partito, e vogliono che molti vi concorrino, ed ancora che i molti vinchino, e' sia dato a chi ha più favore. Ma i Lucchesi fanno il contrario, traggono prima l'uomo, e poi dichiarano a quale ufficio egli abbia ad ire, e vogliono che tal dichiarazione stia a colui che è tratto, e chi è tratto misura le forze sue, e secondo quelle elegge l'ufficio. E se egli elegge male, e' si ha il danno, e perde per quell'anno la facoltà di andare più a partito, e se vince egli è suo, nè vogliono che ne vadi a partito un altro, per darlo a chi ha più favore, perchè parrebbe loro che fosse ingiuria, che un altro gli potesse torre quello che una volta gli è stato dato. Quale pertanto sia migliore di questi due modi, o il Lucchese, o il vostro, o quello de' Viniziani, ne lascerò giudicare ad altri. Il Consiglio generale, come io dissi, sono settantadue cittadini, i quali con la Signoria si ragunano, e di più ciascuno de' Signori può nominare tre cittadini, i quali ragunandosi con loro hanno la medesima autorità di loro. Sta questo Consiglio un anno, quello del trentasei sei mesi, ed

Hanno solamente questo divieto, che non possono esser rifatti del nuovo quelli che sono del vecchio. Il Consiglio de' trentasei rifà sè medesimo; il generale è fatto dalla Signoria, e da dodici cittadini squittinati dai trentasei. È questo Consiglio generale il Principe della città, perchè fa legge e disfalle, fa triegue, amicizie, confina, ammazza cittadini, ed infine non ha appello, nè alcuna cosa che lo freni, purchè una cosa sia vinta per i tre quarti di essi. Hanno oltre i soprascritti ordini tre secretarj, i quali stanno sei mesi. L'ufficio di questi è, come diremmo noi, spie, o con più onesto nome guardie dello stato: questi possono un forestiero senza altra consulta cacciarlo, o ucciderlo, vegghiano le cose della città, se intendono cosa che sia per offendere lo stato, e che riguardi i cittadini, e' la riferiscono al Gonfaloniere, alla Signoria, ai colloquj, acciocchè la sia esaminata e corretta. Hanno oltre a questo tre altri cittadini che stanno sei mesi, i quali chiamano condottieri, che hanno autorità di soldare fanti, ed altri soldati. Hanno un Potestà Fiorentino che ha autorità nelle cose civili e criminali sopra i cittadini e sopra ciascuno. Hanno di poi magistrati sopra i mercatanti, sopra le arti, sopra le vie ed edificj pubblici, come hanno tutte le altre città, con i quali sono vivuti sino ad ora, e infra tanti potenti nimici si sono mantenuti. Nè si può dall' effetto se non gene-

ralmente lodargli; pure io voglio che noi consideriamo quello che in questo governo è di buono o di tristo. Il non avere la Signoria autorità sopra i cittadini è benissimo ordinato, perchè così hanno osservato le buone Repubbliche. I Consoli Romani, il Doge, e la Signoria di Venezia, non avevano e non hanno autorità alcuna sopra i loro cittadini, perchè egli è tanto per sè stesso riputato il primo segno di una Repubblica, che se tu gli aggiungi l'autorità, conviene che in brevissimo tempo faccia mali effetti. Sta ben male un capo di Repubblica senza maestà, come sta in Lucca, perchè stando duoi mesi, ed avendo i divieti lunghi, di necessità vi siede uomini non reputati, il qual ordine non è buono, perchè quella maestà e quella prudenza che non è nel pubblico, si cerca a casa il privato. Di qui nasce, che eglino hanno bisogno di fare i colloquj de' cittadini, che non sono nè nei magistrati, nè nei consigli, il che nelle Repubbliche bene ordinate non si usa. E se si considera chi siede dei Signori a Venezia, o chi era Consolo a Roma, vedrà che i capi dello stato loro, se non hanno autorità, hanno maestà, perchè come egli è bene che manchino dell'una, così è male che manchino dell' altra. Il modo come e' distribuiscono la Signoria e gli uffici è buono, civile e ben considerato. Vero è, che devia dall'ordine delle passate Repubbliche, perchè in quelle il numero mag-

iore ha distribuito, il mezzano consigliato,
minore eseguito; e a Roma il popolo
istribuiva, il Senato consigliava, i Conso-
, e gli altri minori magistrati eseguivano;
Venezia il Consiglio distribuisce, i Pre-
ai consigliano, la Signoria eseguisce. In
ucca sono confusi questi ordini, perchè
l numero di meno distribuisce il minore,
d il maggiore parte consiglia, e parte ese-
guisce; e benchè nella Repubblica di Luc-
a e' non torni male, nondimeno non de-
e uno che ordini una Repubblica imitar-
. La cagione perchè e' non torna male
, perchè gli onori e gli utili in quella
ittà sono cerchi con poca ambizione, per-
hè dall' un canto e' sono deboli, dall' al-
ro chi gli arebbe a cercare è ricco, e sti-
ıa più le sue faccende che quelli, e per
uesto si viene a curarsi meno di chi gli
mministri. Ancora il poco numero dei
ittadini che vi sono, e non essere i Con-
igli a vita, ma per sei mesi, fa che cia-
cuno ne chiede, e spera essere; di poi
uella autorità che i Signori hanno di no-
ıinare in ogni Consiglio due o tre per
no, fa quietare di molti amici, perchè
ıolti che non credono vincere i partiti,
redono avere amicizia con uno che ve gli
ıccia ragunare, in modo che importa loro
ıeno che distribuisca quel del trentasei o
uel dei settantadue. Hanno ancora in ra-
unare questi Consigli un altro ordine,
he serve a satisfazione del popolo e ad

abbreviare le faccende, che se quan
si raguna il Consiglio e' son passati i
mini, trai quali i consiglieri vi deb
essere, e ve ne manchi alcuno, la Si
ria può mandare fuori i suoi sergenti
primi cittadini che trovano, condurr
Consiglio per riempire i descritti del
mero. E ancora bene ordinato, che il
siglio generale abbia autorità sopra i c
dini, perchè è un grande freno a gas
re quelli si facessino grandi. Ma non è
bene ordinato, che non vi sia ancora
magistrato di pochi cittadini, come
quattro o sei che possino gastigare, pe
qualunque l' uno di questi duoi modi
manchi nella Repubblica, fa disordine
numero grande serve a gastigare i gran
e l' ambizione de' ricchi; il numero picc
serve a far paura agli . . . . . . ed a
nare la insolenza de' giovani; perchè o
di in questa città occorrono cose, che
numero grosso non può correggere, di
nasce che i giovani pigliano audacia,
gioventù si corrompe, e corrotta può
ventare strumento dell' ambizione. Lu
adunque mancando di questo grado
frenassi la gioventù, conobbe questa in
lenza essere cresciuta, e causare cattivi
fetti nella città, donde che per frena
fece una legge molti anni sono, ch
chiama legge de' discoli, che vuol d
degl' insolenti e male costumati, per
quale si provvide, che in Consiglio g

le ogni anno due volte di settembre e di
arzo, tutti quelli che vi sono ragunati
ivino quale pare da confinare fuori del
'o stato. Leggonsi poi gli scritti, e qua-
unque è nominato dieci volte e poi va a
tito, e se il partito si vince per i tre
arti, e' s'intende confinato per tre anni
ora del paese loro. Fu questa legge be-
simo considerata, ed ha fatto un gran
ne a quella Repubblica, perchè dall' un
ato ella è gran freno agli uomini, dall'
ro non può fare moltitudine di confina-
perchè dai primi tre anni che la fu fat-
in fuori, tanti ragguagliati ne ritorna,
anti ne esce. Ma quella non basta, per-
è i giovani che sono nobili, ricchi, e di
an parentado rispetto alla strettezza del
rtito, non ne temono, e vedesi che in
esti tempi vi è stato una famiglia, che
chiamano quelli di Poggio, dalla quale
sce ogni di esempli non buoni in una
pubblica buona, e per infino ad ora non
hanno trovato rimedio. Parrà forse ad
uno che sia disordine, che tutti i partiti
Lucchesi si abbino a vincere per i tre
arti, al che si risponde, che travaglian-
si le cose nelle Repubbliche sempre da
sì al no, è molto più pericoloso in quelli
sì che il no, e più hanno da avvertire
coloro che vogliono che e' si faccia, che
quelli che non vogliono che si faccia, e
r questo si giudica meno male, che i
chi possino facilmente tenere che non si

faccia un bene, che e' possino faciln
fare un male. Nondimeno se questa
cultà sta bene, la non sta bene gene
e perchè sono di molte cose, che sar
bene facilitarle, e questa di gastigare
ro cittadini è una, perchè se la pena
si avessi a dichiarare per i due ter
pareutadi e le amicizie potrebbono con
difficultà impedirli. Questo è in ef
quanto si può dire del governo dentr
Lucca, e ciò che in esso sia di buoi
di reo.

INDICE.

		ERRORI	CORREZIONI
'ag. 9	lin. 26	barbaggiani	barbagianni
122	4	forzati	forzato
262	6	del	dal
291	ult.	poi	voi
364	6	Paldolfo	Pandolfo
377	16	improvviso	improvvisa
403	9	questi	questo
405	6	da	di
447	5	poi	più